POESIE ITALIANE

INEDITE

DI DUGENTO AUTORI

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA

INFINO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

Volume I.

PRATO,

PER RANIERI GUASTI

1846

A ONORATA RICORDANZA

DELLA

CORTESIA FIORENTINA

Elenco dei Quaranta signori Promotori di quest'Opera, che soscrissero il programma del 1 di marzo 1843.

ALBERTI avv. GIO. BATISTA, segr. della R. Consulta.

ALBIZZI marchese ALESSANDRO.

ALLI MACCARANI marchese OTTAVIO.

AZZOLINO marchese POMPEO. (per due azioni)

BARDI (De') conte FILIPPO.

BARTOLOMMEI marchese LEOPOLDO.

BASEVI dottore ADAMO.

BERNARDINI P. MAURO, rettor delle Scuole Pie.

BUONARROTI cavalier consigliere COSIMO.

CAPPONI marchese GINO.

CORSINI (Dei principi) cav. ANDREA, duca di Casigliano.

DE CAMBRAY cavalier GUGLIELMO.
EREDE MICHELE.
GHERARDINI avv. ANTONIO, segret. al consig. di Stato.
GIANNINI cavalier consigliere VINCENZO.
GIORGINI cav. GAETANO, soprintendente agli studi.
GUICCIARDINI conte PIERO.
INGHIRAMI cavalier ANTONIO.
LENZONI marchesa CARLOTTA.
MAGGIO GIUSEPPE ALBERTO.
MANNELLI LUIGI.
MANNINI avv. ANTONIO, sottodir. del dipart. dell'Avv. R.
MARTELLI dottor ENRICO.
MARZUCCHI avvocato CELSO.
MICHELOZZI CARLO.
MORI UBALDINI MARIO, conte ALBERTI.
NICCOLINI professor GIOVAMBATISTA.
ORLANDINI FABIO.
PALAGI SPADA contessa ADELE.
RINUCCINI marchese PIERFRANCESCO.
RUCELLAI GIOVANNI.
SERRA marchese GIROLAMO.
STACCHINI DURAZZO marchese GAETANO.
TASSI dottor FRANCESCO.
TORRIGIANI marchese Carlo.
VARREN VERNON (Lord).
ZERBINI conte PIERO.

PREFAZIONE.

DELLE ORIGINI

DELLA LINGUA E DELLA POESIA

ITALIANA.

I. Egli è destino dello spirito umano, dice un filosofo francese, che i versi, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, sieno i primi parti dell' ingegno, e i primi esemplari dell' eloquenza. I più antichi scrittori, in tutte le lingue, presso tutte le nazioni, antiche e moderne, furono i poeti, i quali, arditamente partendosi dalle consuetudini del volgo, ridussero le umane favelle a ferma e ordinata ragione. Questo volle significare Dante Allighieri nel libro della volgar eloquenza, là dove scrisse: « Ma perchè quelli che scrivono in prosa pigliano esso volgare illustre dai poeti, perciò quello ch' è in versi rimane fermo esempio alle prose ». Non altrimenti avvenne dopo il decadimento della lingua latina, nel nostro volgar idioma.

II. L' amore fu quello che ispirò il primo canto ai trovatori. Volendo essi far conoscere il loro ingegno, e il loro affetto alle amate donne, le quali poco intendevano la lingua latina, cominciarono a trovar versi in lingua vol-

gare. « Ed il primo che cominciò a dire in lingua volgare, scrisse Dante nella Vita Nova, si mosse, perocchè volle far intendere le sue parole ad una donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini ».

III. All' amore si deve adunque il dirozzamento e la coltura delle lingue, il ritrovamento della musica e della poesia. Null' uomo non può ben cantare, senza amare, dice un trovator provenzale. E più nobilmente scrisse l' anonimo autor del poema in nona rima:

Che lo primo pensier che nel cor sona,
Non vi saria, se amor prima nol dona.

IV. I nostri primi trovatori infatti non sanno che cantare in semplice favella, come natura ispira, della maravigliosa bellezza dell' amata donna, dei gravi affanni per lei sofferti, e della ricca gioia, che per lei, da loro si spera. I poeti poi furon quelli, che colla potenza dell' arte, e col magistero dell' armonia, mostrando tutta la forza e tutta la dolcezza del dir comune, innalzarono questa lingua italiana a stato civile di nobiltà e di gentilezza.

V. Ma quando ebbe veramente principio la poesia volgare? a qual trovatore, fra gli italiani, si deve il pregio e la gloria della maggior antichità? Qual provincia d' Italia si può giustamente vantar del primato della lingua, e della poesia volgare?

VI. Il Quadrio afferma, che fin dalla metà del mille cento si cominciò a verseggiare in lingua volgare; e porta un esempio di un' iscrizione di quattro versi, posta nella tribuna della cattedrale di Ferrara, l' anno 1135.

Il mille cento trempta cinque nato
Fo questo tempio, e a Zorsi dicato.
Fo Nicolao scolptore,
E Glielmo fo l' autore.

Il Borghini ci ha conservata un' iscrizione del 1184, incisa in una lapide, ch' era in casa degli Ubaldini, in Firenze, composta in versi volgari, mezzo latini e mezzo italiani. Citerò alcuni versi per saggio.

Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato
Ubaldino genio anticato,
Allo sacro imperio servo.
U' co' piedi ad avacciarmi
E con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d' un tracto
Lo magno sir Fedrico,
Che scorgeo lo 'ntralcico,
Acorso, lo svenò di facto.

VII. La prima iscrizione è cosa sì meschina, che non merita discussione. L' autenticità della seconda è messa in dubbio da molti scrittori, ed io la tengo apocrifa; non perchè scritta nel 1184 in lingua volgare, ma perchè in quel tempo, e precisamente nel 1184, ed anche molti anni prima, la lingua volgare era già meglio formata, e più corretta, e più colta, e più ricca, ed aveva una fisonomia più bella e più graziosa, e un suono più espressivo e più armonioso, che non si trova in questi barbari versi; ne' quali, ad ogni parola, ti par di scorgere lo sforzo impossente di un volgar ingegno per imitare, senza riuscirvi a mille miglia, lo stile dei primi trovatori italiani.

VIII. Alcuni danno il primo vanto della lingua e della poesia italiana a Lucio Drusi da Pisa, che fiorì, secondo essi, nel 1170, e fu il primo, che congiungendo le bellezze e le grazie dei volgari toscani colle bellezze e le

grazie del colto linguaggio siciliano, innalzò colle sue poesie la gloria del volgare comune d' Italia all' altezza di lingua nazionale; secondo che canta Agatone de' Drusi, discendente di Lucio, nel seguente sonetto diretto a Cino da Pistoia.

Se 'l grand' avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero;

Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo Daniel, nè Beltram vostro;
Che questo de' poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.

Ei di sentenzie e d' amorosi detti
Li vinse, e di dolcissime parole;
Ma nella invenzion vinse se stesso.

Non Brunellesco o Dante sarian letti;
Che la luce di questo unico sole
Sola riluceria lunge e da presso.

IX. Si oppone da molti: se Lucio Drusi da Pisa si rese tanto benemerito dell' italiana poesia, com' è avvenuto che niuno, finora, ne abbia fatto menzione, di quelli che han date le debite lodi ai primi poeti? Ai quali io potrei rispondere, e dir loro: come va che nè i dotti cinquecentisti, nè alcuno dei moderni eruditi abbiano mai fatto menzione di quell' insigne poeta che fu Rustico di Filippo, le cui poesie per la prima volta vedon la luce in questa nostra raccolta? Come va che dopo tanti secoli di ricerche, di studi, e di diffusione d' ogni maniera di co-

gnizioni, è rimasto ancora inedito e sconosciuto il prezioso poema in nona rima de' tempi normanni, da noi scoperto? Come va che cento autori di pregevolissime poesie inedite si trovano in questa raccolta, de' quali perfino il nome è rimasto finora sconosciuto alle genti?

X. Molte ragioni si adducono per metter in dubbio l'esistenza di questo antico poeta, e si contesta perfino l'autenticità del sonetto di Agatone de' Drusi, che è il fondamento principale della tradizione: e tali sostengono che questo sonetto non ha tutto il colore de' tempi di Cino, perchè vi si trova uno stile troppo franco, e troppo svelto, e troppo gentile, dicono essi, per un contemporaneo di Cino; e lo dicono opera di tempi più bassi, e in conseguenza contraffatto.

XI. E in questo s'ingannano a gran partito, perchè tale è per l'appunto lo stile di messer Agatone de' Drusi da Pisa; e a meglio persuaderli voglio qui trascrivere da un codice antico un bellissimo sonetto di questo messer Agatone, precisamente del medesimo stile, in risposta ad un sonetto direttogli dallo stesso messer Cino, che comincia:

Druso, se nel partir nostro in periglio,

che si trova a fronte in quel codice, ch'è il 118 laurenziano palatino.

Se tra noi puote un natural consiglio
Nelle dubbie speranze e negli affanni,
Vaglino i miei, che già molti e molti anni,
Saggiarno alla fortuna e 'l petto e 'l ciglio.

Ed alla fin costretto dall' artiglio
Di quella ch' ognor sembra il mondo inganni,
Lassai la patria, e gli onorati scanni,
E il sicuro cammin di virtù piglio.

Donna tranquillo tiemmi, e son contento
D' aver fuggito il sangue, il fuoco e l' armi,
Per cui la gloria muor de' toschi lidi.

Voi che aspettate? di morte il talento
So che averete, e già d' intender parmi
Novellaccia de' vostri ultimi stridi.

Un altro sonetto ancora dello stesso Agatone, sul medesimo stile, non so se stampato o inedito, si trova nel medesimo codice.

Afferma il Giambullari, nel suo Gello, che Lucio Drusi « fu uomo faceto, e dotto, e scrisse in rima un libro delle Virtù, e un altro della Vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna li perse in mare; di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì ».

XII. Però c' è tutta ragione di creder autentico il sonetto di Agatone, e vera la notizia delle poesie di Lucio Drusi. Quel verso

Non Brunellesco o Dante sarian letti

si deve intendere quando Dante non era conosciuto che come poeta lirico, e non avea ancor pubblicata la Divina Commedia.

XIII. Su questi dati noi possiamo francamente scriver il nome di Lucio Drusi tra i primi trovatori in lingua volgare; ma non c' è pervenuto di lui neppur un verso che si conosca. Il primo trovatore, di cui si conoscano le rime, è Ciullo d' Alcamo, castello arabo, poche miglia distante da Palermo. Nulla di lui sappiamo, se non che scrisse una canzone, che da molti è stimata la più antica composizione poetica in lingua volgare. Vi è chi la crede, come il Maffei, dettata nel 1193; e vi è chi la vuole, come il Valeriani, scritta nel 1197.

XIV. Questa data ancor vien contraddetta da molti, e si vorrebbe posteriore almeno di venticinque anni, cioè del 1222 circa, per la ragione che in quella canzone trovansi nominati li agostari.

Una difesa mettoci di dumilia agostari.

Gli agostari, dicono essi, furon fatti coniare da Federigo II imperatore. Nato nel 1197, non potè far coniare gli agostari prima del 1222.

XV. Se questa ragione valesse, gli agostari di Federigo II non furon fatti coniare, secondo Riccardo da s. Germano, che nel 1231; bisognerebbe in conseguenza trasferire la canzone di Ciullo d' Alcamo dopo il 1231.

XVI. Che Federigo II facesse coniare nel 1222 o nel 1231 i famosi agostari d' oro colla sua effigie, per correzione di disegno, in un tempo di universale rozzezza in fatto di belle arti, cotanto lodati dai numismatici, non si contraddice; ma prima di Federigo vi erano monete d' oro e d' argento dette agostari; ed erano le antiche monete *augustales*, le monete dei Cesari augusti, le monete imperiali. Il Cesari, nel suo Vocabolario della Crusca edito in Verona nel 1806, la voce agostaro diffinisce così: « Agostaro, nome di moneta d' oro antica, di valuta di un fiorino e un quarto d'oro; da una banda della quale era improntata, per esempio, la testa dell' imperator Federigo, e dall'altra un'aquila, al modo degli antichi Cesari augusti, dai quali ebbe tal nome ». Agostaro in Sicilia, come suona la voce, era termine generico di qualunque moneta sull' antica impronta de' Cesari augusti, sia d' oro, sia d' argento; e Ciullo d' Alcamo dice che metteva duemila agostari d' argento per difendersi da qualunque ingiuria gli potesse venir intentata dal padre e dai parenti dell' amata. Duemila agostari d' oro era a quel tempo una gran somma; e bastava

per dote e corredo di due principesse, non che di una cittadina.

XVII. Ciullo d'Alcamo fiorì certamente a'tempi del Saladino, rammentato nella canzone:

Se tanto aver donassimi quant' ha lo Saladino,
E per aiunta quant' ha lo soldano,
Toccarème non poteria la mano.

Il Saladino divenne famoso soprattutto nel 1171, nel qual anno riuscì a sottoporre l'Egitto, e, colla morte del califfo Aded, s'impadronì dell'impero dei Fatimiti, e per far tacere le dicerie che correvano sulla morte del califfo, e acquistarsi la grazia dei sudditi, si mostrò oltremodo largo, liberale, generoso e magnifico verso i soldati e verso i popoli, col profondere a piene mani l'immenso tesoro da tanti anni ammassato dai califfi; onde la sua liberalità e magnificenza passò ben tosto in proverbio anche in occidente.

XVIII. Senza queste ragioni, la maniera e lo stile e la lingua di Ciullo son cosa affatto diversa dalla maniera dallo stile e dalla lingua dei trovatori italiani che cominciarono a fiorire dopo la seconda metà del secolo duodecimo, e manifestamente apparisce essere più antico di quello che da molti si crede. Evidentemente Ciullo fioriva tra 'l 1172 e 'l 1178, vivente Saladino.

XIX. Questa canzone è scritta in basso dialetto siciliano, e l'autore di essa è giustamente perciò biasimato da Dante come plebeo nel suo libro della volgar eloquenza.

XX. La più antica poesia, finora conosciuta, scritta in lingua italiana, è una canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri, cavaliere e trovatore senese. I compilatori della raccolta de' poeti del primo secolo lo pongono all'anno 1200, al solito, senza addur alcuna ragione, ma l'abate De Angelis di Siena ha dimostrato con autentici documenti, che que-

sto trovatore nacque nel 1150, e che cantando i suoi versi di amore, si fece conoscer trovatore nel 1178. Per questo cavalier trovatore pareva per sempre acquistato ai toscani il pregio della maggior antichità, e dell' eccellenza della lingua e della poesia italiana.

XXI. Ma il ritrovamento della romanza del re di Gerusalemme, scritta in una lingua più bella, più colta e più gentile; la scoperta della canzone della partenza del Crociato di messer Rinaldo d' Aquino, e della canzone di messer Folco di Calabria; tutte scritte in quel medesimo tempo; senza far conto di Ciullo d' Alcamo, sono sufficienti a ricondurre indubitatamente il vantaggio dalla parte dei siciliani.

XXII. Si aggiunge ancora la scoperta del poema in nona rima, di anonimo siciliano, di cui si pubblica, per ora, un frammento; il quale è, senza alcuna contradizione, il più antico, il più ricco e il più prezioso monumento conosciuto della lingua e della poesia italiana del primo secolo. Il qual poema, come dal frammento che si pubblica per saggio si può scorgere, non è scritto in basso dialetto, come la canzone di Ciullo d' Alcamo, non con la ruggine delle canzoni di messer Folcacchieri, di messer Folco di Calabria, ma bensì è dettato in una lingua, tutto che antica, bella e maestosa; in quella lingua, meno alcune voci antichissime, che Dante Allighieri tanto cercava, e chiamava buona, cardinale, aulica, cortigiana, e illustre lingua italiana, composta e formata delle voci e dei modi più radicali di tutti i volgari e i dialetti italiani.

XXIII. Questo poema in nona rima, che non può essere stato dettato più tardi del 1150, e queste romanze e canzoni nuovamente scoperte, che risalgono certamente al 1178, produrranno un gran cangiamento nelle opinioni, comunemente più ricevute sulla prima origine della lingua e della poesia italiana, che si volevano da molti far

derivare dai saggi poetici del povero e meschino dialetto provenzale.

XXIV. Crescimbeni è di avviso che gl' italiani non solo tolsero dai provenzali le forme poetiche, e le rime, ma ancora la lingua tutta, e i pensieri stessi. « Che i provenzali fiorissero innanzi i siciliani, e da loro i poeti siciliani, o italiani che vogliam dirli, prendessero non solo l' uso delle rime, ma la maggior parte delle forme de' loro componimenti, noi stimiamo essere evidentissima cosa ».

XXV. Allevato fra le nenie accademiche, e le arcadiche pastorellerie del suo secolo, Crescimbeni conobbe e ammirò la vergine poesia dei trovatori provenzali; e se ne invaghì oltre misura. Tradusse in volgare le vite di quei trovatori scritte da Nostradama. La freschezza, la grazia, il candore di questa nova e ingenua poesia, a fronte de' sonettini per monaca, o per una bella donna spiritata, de' secentisti, gli parvero cosa divina, e avea ragione. Se non che trascorse tant' oltre in questa pazza e frenetica adorazione dei trovatori provenzali, che per innalzar i pregi di quelli, e insieme dell' opera sua, egli biasima e vitupera indegnamente, e senza ragione, e senza intenderli, i migliori trovatori italiani, Guido dalle Colonne, Iacopo da Lentino, e Federigo II. « Le rime de' Siciliani, dic' egli, a noi pervenute, sono debolissime, e scipite, e infelici a segno, che non possono leggersi senza estrema noia e rincrescimento, ancor che siano dei più rinomati, cioè di Guido e Odo da le Colonne, di Iacopo da Lentino, dell' imperator Federigo II e d' altri lor pari; i quali, se si hanno a dir successori d' altri poeti siciliani, che molto tempo innanzi e prima che i provenzali fiorirono, più tosto che primi padri della poesia italiana, allora nascente, o poco dianzi nata; non solo perderanno ogni lode, ma dovranno riputarsi degni di riso e di scherno, come quei che vituperarono la nazional poesia coi lor miserabili componimenti ».

XXVI. Ei si maraviglia altamente, che tutta la repubblica letteraria non convenga in questa sua pazza adorazione dei trovatori provenzali, e preso da un movimento di magnanimo sdegno, per la preminenza che il dottissimo e profondissimo Castelvetro, detto dal Gravina il Varrone della lingua italiana, sull' autorità del Petrarca, toglie ai suoi cari trovatori provenzali, e' grida a tutta voce: « Non dobbiamo attenerci al Castelvetro, che di suo capriccio caccia i provenzali là dove il Petrarca mai non si sognò di cacciarli; e ve li caccia con tal forza, che non solo li pone sotto i siciliani, ma anche sotto gl' italiani ».

XXVII. E poi, mosso a compassione della fiacchezza dell' umano ingegno, in generale, e di quello del Castelvetro, in particolare, esclama, quel che con più ragione si può dir di lui stesso: « Oh quanto s' ingannano le menti degli uomini, anche grandi, quando sono occupate da qualche passione! »

Così in tempi a noi più vicini il Cesarotti, scoperto e tradotto l' Ossian, per aver trovata una nova e originale, benchè strana, poesia, si credette in buona fede averci regalato un tesoro inestimabile, e mette alcune volte il suo bardo celtico poco men che al di sopra del Tasso, del Petrarca, di Dante, di Virgilio, e di Omero; e osa istituir de' paragoni con que' sommi scrittori, nei passi più notevoli del suo nebuloso poeta, che si lasciò cader dalla penna:

Cavalcanti le nubi ombre de' padri.

XXVIII. Fra i più recenti, e i più autorevoli scrittori, Ginguené si lascia andar a dire, che fino al secolo XIII gl' italiani non ebbero lingua, e che fino al secolo XIV non ebbero determinata favella; e che « un gran numero d' italiani che avevano genio per la poesia, ma a cui mancava una favella », furon presi dalla vaghezza « di far versi

provenzali, e di mettersi in ischiera co' trovatori »: e cita fra questi Giorgi da Venezia, Calvi, e Doria da Genova, e Sordello da Mantova.

XXIX. Vi furono, è vero, alcuni italiani che, o per trovarsi in Provenza, come Bonifacio Calvi, o per amicizia con quei trovatori, come la donzella di casa Cibo e Sordello da Mantova, o per amore a quelle gentili dame provenzali, come Folchetto e Doria, scrissero ancora dei versi provenzali; non già perchè mancasse loro la nativa lingua, poichè la lingua italiana, antichissima di origine, era già formata e colta quando non esisteva ancora il provenzale. Si legge infatti che moltissimi dei primi trovatori provenzali inserirono nei loro discordi (che era una specie di poesia che Dante direbbe illegittima, composta di tre, quattro o cinque lingue) de' versi interi in lingua italiana, come in quel discordo di Rambaldo di Vacchiera, citato dal Crescimbeni, che comincia:

Io son quel ben che ben non ho.

E in un altro discordo dello stesso autore, per la disdetta della marchesa di Monferrato, si leggono ancora de' versi interi italiani, come quello dell' intercalare:

Se per la mia donna non l' ho.

Anche di Bonifacio Calvi si ha a stampa un discordo in tre lingue; provenzale, spagnola e italiana. Questi discordi ne dimostrano, che la lingua italiana era già colta e illustre, e perfettamente conosciuta ne' primi esordi della poesia provenzale. E quasi tutti quegl' italiani, citati dallo storico francese, che trovarono in provenzale, dettarono ancora versi nella propria lingua: onde apparisce chiaramente, che se quegl' italiani conoscevano la lingua provenzale, non

ignoravano l' italiana. Di messer Prinzivalle Doria si hanno due canzoni in lingua italiana nel libro reale, una già edita sotto nome di Semprebene da Bologna, e l' altra finora inedita, che si trova in questa raccolta. Di Sordello mantovano Dante Allighieri rammenta le poesie italiane nel libro della volgar eloquenza. Così Brunetto Latini, trovandosi in Francia, dettò in francese il suo Tesoro, ma non lasciò per questo di scriver tante belle opere nella sua lingua nativa.

E qui non vo' passar sotto silenzio che quella poesia di Federigo I imperatore, edita dal Crescimbeni, in lode di tutte le nazioni che l' avevano seguito nelle vittorie, non è altro che un vero discordo in lingua italiana e provenzale; onde l' autore di esso più tosto si deve scriver tra i trovatori italiani che tra i provenzali; per questa sola ragione, che quell' unica poesia che ci è di lui pervenuta, ponendo mente che risale al 1160, e forse anche prima, contiene più dell' italiano che del provenzale, come si può conoscere da chiunque sa leggere.

Plas mi cavalier frances
E la dama catalana
E l' onrar del genoes
E la cour de castellana,
Lo cantar provenzales
E la danza trivisiana
E lo corps aragones
E la perla iuliana,
La mans e cera d' angles
E lo donzel de Touscana.

Questa poesia, quantunque semplice, e breve di soli dieci versi, è scritta con mente tranquilla e con riflessione, e non improvvisata, come ci dà a intendere il monaco dalla

Costa d'Oro. Nè mi reca meraviglia il veder con quanto poco discernimento Nostradama e Crescimbeni han copiata, parola per parola, la novella che ci conta il monaco: ma bensì quanto facilmente Voltaire e Maffei e Corniani e Sismondi e Galvani e Ginguené han creduto e copiato il monaco, Nostradama e Crescimbeni.

XXX. Il Galvani poi si dà la briga di scrivere un grosso volume per dimostrare, che tutte le forme poetiche, i metri, le rime, la lingua, e gli stessi concetti poetici degl' italiani, tutto è imitato, copiato, e rubato ai trovatori provenzali. « I nostri primi verseggiatori italiani, dic'egli, andavano piede dopo piede seguendo i provenzali »! « E altrove ». Gl'italiani moltissimi del dugento, e del trecento, scossi dal troppo grido che menavano i trovatori, abbandonarono la loro lingua, che non avevano cuore e senno da ripulire e aggentilire, per seguir quella accetta ogni dove: e come per la somiglianza trovavano breve la fatica dell' impararla, si univano alla folla dei giuocolari e poeti, che occupando i castelli de' nostri signori, accrescevano quella parità che non più, come dicemmo, dovea restar nel dire, ma sì nei pensieri, e nei metri, e nelle forme, prima trovate dai provenzali, perchè incoraggiati e piaciuti.

XXXI. Qui è d' uopo osservare che i trovatori, e' menestrelli, e' giullari provenzali, erano, la più parte, persone vagabonde, che facevano della giulleria un mestiere, e trovando nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie licenziose, e nelle imprese cavalleresche, argomenti da adular i potenti, se n' andavano col liuto ad armacollo, per città e per castella, declamando versi, e facendo ad un tempo da comici e da buffoni (in lor linguaggio, giullari), cercando collo strano vestire, e col pazzo operare, di attirarsi ad ogni modo l' attenzione della gente; a tutt'altro pensando, fuorchè a darsi

la briga di attingere alle pure fonti dell' antichità, come fecero gl' italiani, i princìpi ragionati del vero gusto e della buona morale.

XXXII. Questo spregevole costume, checchè ne dica il Galvani, non si trova mai presso i trovatori italiani e tutti, (come si può veder nella storia universale, e nelle loro biografie) tranne qualche rara eccezione, seppero rispettare e far rispettare il loro nobile carattere. D' altronde lo spirito della nazione italiana al sorgere di tante repubbliche, all' apertura di tanti parlamenti, si era a mano a mano elevato; e gli era d' uopo trovar ne' suoi bardi un sentimento conveniente al suo novo modo di vedere e di sentire. Non confondiamo i trovatori coi buffoni e co' saltimbanchi; perchè se in altre contrade, e segnatamente in Provenza e in Francia, si videro trovatori avvilirsi a tal segno, da mostrarsi oggetto di riso e di scherno al volgo ignorante; non si trova presso di noi, fuorchè nei romanzi, alcun trovatore italiano di qualche nome, che andasse girando il mondo, col liuto ad armacollo, raccontando le sue vere o finte, strane e pazze avventure.

XXXIII. Or che si dovrà pensar dei giudizi dati dal Crescimbeni sui primi nostri trovatori, in qual conto dovrem noi tenere la sua strana opinione sull' origine della nostra volgar poesia? Come potè il Ginguené affermare, che sino al secolo XIII gl' italiani non ebbero lingua, e che fino al secolo XIV non ebbero una determinata favella? Come potè il Galvani asserire, che moltissimi italiani del dugento e del trecento abbandonarono la loro lingua per seguir la provenzale? E dove lascia la gloriosa schiera dei trovatori italiani del libro reale vaticano, contenente le rime di non meno di cento trovatori italiani, tutti anteriori a Dante Allighieri? E quali magnifiche poesie! Nè può dirsi che tutte le rime dei trovatori italiani sian contenute in quel solo codice, benchè quel codice solo contenga più poesia che

non hanno tutti i trovatori provenzali riuniti. E forse che non troviamo noi la lingua e la poesia italiana già determinata e colta e illustre nella prima metà del mille cento? E chi ha coltivata, chi ripolita, chi tanto aggentilita quella lingua italiana e del poema in nona rima, e della romanza del re di Gerusalemme, e del lamento dell' amante del crociato di messer Rinaldo d'Aquino, se non i trovatori italiani anteriori ai provenzali?

XXXIV. Che la poesia italiana poi abbia avuto origine in Sicilia e non in Provenza, lo affermano Dante Allighieri, e il Petrarca. Dante, nel libro della volgar eloquenza, dopo aver ragionato dell' eccellenza del siciliano su tutti i volgari italiani, scrive: « Primieramente esaminiamo il volgar siciliano, perciò che pare che esso volgare abbia avuto fama sopra gli altri, conciossiachè tutti i poemi che fanno gl' italici si chiamano siciliani, e troviamo molti dottori di quel regno aver gravemente cantato . . . . Or questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente guardiamo, appare solamente che per obbrobrio degl' italiani principi sia rimasa, i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe, seguono la superbia. Ma Federigo Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano d' alto core e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè, in quel tempo, tutto ciò che gli eccellenti italiani componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la loro sede era in Sicilia, accadde che tutto quello che i predecessori nostri composero, si chiama siciliano; il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare ». E il Petrarca nel Trionfo d' Amore:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto bolognese, e i siciliani
Che già fur primi.

Dove e' dice che i siciliani furono i primi trovatori in lingua volgare, e insegnatori agli altri italiani, dai quali poi furono superati, come dimostrano i fatti, i monumenti, la storia e la ragione.

XXXV. Più chiaramente ancora si espresse nella dedicazione delle sue epistole famigliari a Socrate, ove disse di avere « scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli, usando le leggi proprie de' volgari; il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra i siciliani, in breve di là si era sparso per Italia tutta, e ultimamente più lontano ». « Determinando apertamente, prosegue il Castelvetro, colle predette parole, che i provenzali, non solo non erano stati i primi trovatori della poesia, anzi l' avevano presa dagl' italiani, i quali l' avevano presa dai ciciliani ».

XXXVI. Quantunque si citino alcuni saggi di rime di un conte del Poetou, che fioriva nella prima metà del duodecimo secolo, i primi trovatori provenzali conosciuti in Italia furono

Beltrame di Bornio, che fioriva nel 1178.
Piero di Vernigo, che fioriva nel 1178.
Elia di Bargiolo, che morì nel 1180.
Guglielmo da Agulto, che morì nel 1181.
Guglielmo da San Desiderio, che morì nel 1185.
Arnaldo Daniello, che morì nel 1189.
Guglielmo Ademaro, che morì nel 1190.
Contessa di Die, che morì nel 1193.
Ramondo Giordano, che morì nel 1206.
Folchetto di Marsiglia, che morì nel 1213.

Guglielmo di Cabestano, che morì nel 1215.
Ramondo di Miravalle, che morì nel 1218.
Anselmo Faidito, che morì nel 1220.
Arnaldo Meraviglia, che morì nel 1220.
Ugo Brunetto, che morì nel 1223.
Bernardo di Ventadorno, che morì nel 1223.
Ugo di San Siro, che morì nel 1225.

I quali tutti fiorirono dal 1178 circa al 1200.

In quel torno di tempo l'Italia può vantare ben altri trovatori, che non ebbero i provenzali; quali furono messer Folco di Calabria, Ruggeri Pugliese, Iacopo d'Aquino, Ciullo d'Alcamo, Lucio Drusi da Pisa, il cavalier Folcacchiero de' Folcacchieri, messer Rinaldo d'Aquino, il re di Gerusalemme, e l'anonimo autore del poema in nona rima; i quali tutti fiorirono intorno al 1178.

XXXVII. Molti trovatori toscani e lombardi, marchigiani, romagnoli, pugliesi, e soprattutto siciliani, fiorirono ancora prima di questi e contemporanei a questi, i quali o giacciono ancor inediti ne' manoscritti delle librerie, o sono del tutto perduti. Il diligentissimo amatore delle buone lettere che fu Antonio Magliabechi, il quale tanti codici e di scienze e di storie e di poesie raccolse, pare che intendesse a far di questi trovatori italiani una raccolta compiuta, perchè in un suo quaderno, segnato n. 18, si legge: » Poeti dei quali si aspettano notizie »; e segue una nota di molti antichi trovatori italiani, che mi piace qui trascrivere in parte, perchè di alcuni non si è mai udito altro che il nome negl' indici dell' Allacci, del Bisciont e del Crescimbeni, e di alcuni altri nè si ha notizia, nè mai si udì pure il nome. E si noti l'antichità di parecchi di questi trovatori, che, o non hanno casato, o si prenominano dalla loro città nativa, come si usava nel mille cento, e prima.

XXXVIII. Nota degli antichi trovatori italiani registrati nel quaderno magliabechiano.

Marchionne, Biondello, Serpellone, Meneghello, Ugolino, Cionello, Girardello, Marfagnone, Trebaldino, Manfredino, Rinaldo da Montenero, Venanzio da Camerino, Simone da Pierile, Pelizzaro da Bologna, Niccolò da Trevigi, Monaldo d' Aquino, Marino da Perugia, Lodovico da Marradi, Valpertino da Monfiorito, Gherardo da Prato, Cola Valfreduccio, Luchino d' Arezzo, Gotto mantovano, rammentato da Dante, come autore di molte buone canzoni, nel libro della volgar eloquenza, Nino sanese, Bartolommeo da Santangelo, Lapo Lamberti, Sinibaldo Donati, Maso dalla Tosa, Cola d'Alessandro, Contino Lanfredi da Lucca, Giovanni d'Americo, Granfiore de' Tolomei, Guerzo da Taranto, Matteo da San Miniato, Mino di Federigo, detto il Cava, Paolo Giantoschi, Paolo Lanfranchi da Pistoia, ed altri molti; di cui troppo lungo sarebbe voler tessere il catalogo.

XXXIX. Non vi è uomo di senno, che non conosca la grande importanza delle rime dei nostri primi trovatori, cioè di quelli che hanno adoperato ne' loro componimenti lo schietto linguaggio della natura, per conoscere le vere origini, e le proprietà della nostra lingua. Opera utilissima a tal fine sarebbe il riunire e pubblicare tutte le rime che si possono avere di questi antichissimi trovatori italiani, parte dei quali fiorirono certamente in tempi anteriori ai primi trovatori provenzali. Si vedrebbe allora che la poesia italiana niente deve alla provenzale, e quanto invece la poesia provenzale deve all' italiana. Allora si potrebbe decidere a chi dei toscani o dei siciliani si deve dare il primo vanto della poesia volgare.

XL. Il Salvini lasciò scritto dei trovatori provenzali, che « non ostante la difficoltà, e, in alcuni autori, l' impossibilità d' intendere le rime loro, sarebbe cosa utilissima per le origini e proprietà della nostra lingua dargli

fuori tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni che si potessero ». Ora, se il Salvini facea sì gran conto delle meschine poesie de' provenzali, e facea voti perchè tutte, anche le meno intelligibili, e perfino le impossibili a intendere, si mandassero a luce, che dovrà dirsi dei nostri originali trovatori italiani?

XLI. L'oscurità che regna nelle origini della lingua e della poesia volgare (poichè i più antichi monumenti della lingua sono le poesie) ha dato luogo a molti gravi errori nella storia della nostra letteratura. « I menestrelli e i trovatori, dice il Gravina, vennero in Napoli e in Sicilia dopo la conquista di Carlo d' Angiò ». E questo si trova assolutamente inesatto, perchè re Carlo d' Angiò venne in Napoli nel 1266; e molto avanti Carlo d'Angiò, cento anni prima, vi era nella corte di Guglielmo II re di Sicilia, che ascese al trono nel 1166, una schiera numerosa di trovatori italiani, ed in Toscana ed in Sicilia era sorta, cresciuta, e portata già a tal grado di perfezione, a cui non arrivarono mai i provenzali, una poesia tutta nova, tutta originale, tutta italiana.

XLII. Crescimbeni, Tiraboschi, Maffei, Gravina, Galvani e Ginguené pretendono che i provenzali fossero i primi trovatori che sullo stile degli arabi coltivarono la gaia scienza, e che gl' italiani appresero da loro le regole e le norme della poesia. L'abate Andres va più oltre, e dice che gl' italiani non solo, ma tutti gli altri popoli occidentali appresero dai provenzali le norme della poesia; e ne conchiude anch' egli, che la lingua e la letteratura italiana sono figlie della lingua e letteratura provenzale. Non trovo chi abbia degnamente contraddetto a opinioni così contrarie al vero, e così prive di fondamento. Che anzi è invalso il costume, da Crescimbeni in poi, di affaticarsi a tutt' uomo per farci credere che noi dobbiamo tutto, lingua, poesia e letteratura, ai provenzali, i quali avrebbero assai che

ridere nel vedersi ora onorati come maestri di coloro ai quali furon discepoli.

XLIII. È a desiderare che qualche nobile ingegno sorga a rivendicare le glorie della nostra letteratura primitiva. Ampio ed ubertoso è il campo. Se il valente scrittore si atterrà costantemente alla schietta esposizione dei fatti e alla rigorosa critica dei documenti, non può mancare a gloriosa meta, e farà opera di gran vantaggio agli studiosi, e di grande onore e gloria alla patria letteratura.

XLIV. Non è difficile il provar con molti e autentici documenti che gl' italiani, molto prima dei provenzali, ebbero frequenti relazioni con gli arabi e in Sicilia e in Levante, e nelle stesse città marittime d'Italia; e che prima dei provenzali, imitando gli arabi, cominciarono a trovar versi, a ingentilire la lingua nativa, e crearsi una letteratura originale.

XLV. La Sicilia, dopo essere stata, fin dall' 820, corsa e devastata dalle scorrerie degli arabi, fu altresì la prima delle province italiane a sentir l' influenza della civiltà orientale. Nel 920 gli arabi presero Palermo, e occupata tutta l' isola, vi si fermarono, vi ordinarono uno stabile governo, vi fecero fiorir l' agricoltura, il commercio, l' industria, le lettere e le arti. Allora, come già nell' antica civiltà greca, le muse siciliane si destarono le prime a cantar con novo linguaggio, col linguaggio del buon popolo italiano, le grazie e gli amori, su lo stile degli arabi dominatori: onde le muse italiane, come le antiche greche e latine, furon dette siciliane, *Sicelides musae paulo maiora canamus*, come canta Virgilio; e Dante, nel libro della volgar eloquenza: « Con ciò sia che tutti i poemi, che fanno gl' italiani, si chiamino siciliani ».

XLVI. « Sin dalla più rimota antichità, dice il Ginguené, gli arabi ebbero sempre una particolare inclinazione alla poesia. La loro lingua pieghevole e copiosa, e per

eccellenza imitativa e poetica, era favorevole alla loro immaginazione feconda, al loro ingegno vivace, alla loro naturale eloquenza spoglia d' ogni artifizio ». Tutti questi elementi, il genio per la poesia e la musica, il linguaggio poetico, e la vivacità degl' ingegni si trovano tanto negli arabi che nei siciliani. I modi, le sentenze, e i sentimenti degli arabi s' incontrano sovente nei primi saggi della poesia dei trovatori siciliani, onde apparisce manifesta l' imitazione dei primi maestri. I trovatori siciliani, come i poeti arabi, cantarono le loro poesie accompagnandole con istrumenti, e con melodie semplici ed espressive, non disgiungendo mai l' arte de' versi dal canto, la poesia dalla musica; onde ne vennero i nomi musicali alle poesie italiane, di suono, tono, nota, melodia, sonetto, canzone, ballata, come si trova negli antichi codici, e come dimostra chiaramente il sommo poeta Dante Allighieri nel suo libro della volgar eloquenza.

XLVII. Questo amore per la musica e per la poesia, destato dagli arabi in Sicilia, maggiormente si diffuse sotto il regno dei primi re normanni, quando riunite le due corone di Sicilia e di Puglia sul capo del gran Ruggiero, Palermo divenne capitale di un vasto, ricco, temuto e glorioso reame.

La corte di Guglielmo II, re di Sicilia, che salì sul trono nel 1166, era il convegno dei migliori trovatori italiani. Il Buti, nel commento alla Divina Commedia, confermato quasi colle stesse parole da altri scrittori, di questo generoso principe lasciò scritto: « Costui (Guglielmo II) era liberalissimo. Non era cavaliere, nè d'altra condizione uomo, che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse proveduto; ed era lo dono proporzionato a sua virtude. In essa corte si trovava d'ogni professione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione; quivi erano li eccellentissimi cantatori;

quivi erano persone d' ogni sollazzo, che si può pensare, virtudioso ed onesto ».

XLVIII. E qui subito corre alla mente una riflessione. Se nel 1166 erano in corte del buon Guglielmo re di Sicilia tanti buoni dicitori in rima d' ogni condizione, non si può, e non si deve credere che tutto ad un tratto sorgessero all' improvviso tanti trovatori; che nata appena la così detta gaia scienza, l' arte della poesia, tutto ad un tratto diventasse civile, e aulica, e cortigiana, come si vide a tempi di questo buon re Guglielmo; nè che fosse con tanto ardore coltivata da grandi personaggi, come si vide dal cancellier del regno, Pier delle Vigne, e dai principi stessi, come dagli imperatori Federigo I Barbarossa, e da Federigo II lo svevo, e dai tre suoi figli, Arrigo re di Sicilia, Enzo re di Sardegna e'l ben nato re Manfredi, se prima questa nobile scienza non avesse corso un lungo periodo di gloria e di applausi popolari.

XLIX. La Sicilia ebbe adunque, prima della venuta dei provenzali, un periodo letterario arabo, un periodo letterario normanno, e un periodo letterario svevo. Il primo periodo arabo è poco conosciuto, e ci mancano di altronde i documenti. Il poema in nona rima è pieno delle reminiscenze di quella scuola, ed è l' unico documento insino a noi pervenuto, che ce ne faccia avvertiti.

L. Sono trovatori del periodo letterario normanno Ciullo d' Alcamo, il re di Gerusalemme, messer Rinaldo d' Aquino, messer Folco di Calabria, e Ruggeri Pugliese, Iacopo d' Aquino ed altri ancora, i quali fiorirono sotto la dinastia normanna, che si spense nel 1189. I trovatori del periodo svevo sono meglio conosciuti, e trovansi in tutte le raccolte di rime antiche.

LI. Se questo volgare intorno al 1150, come abbiam dimostrato, e non nel secolo XIV, come afferma Ginguené era già determinato, e non solo determinato, ma colto a

tal segno da poter vestire le forme di un nobile poema, a qual tempo si deve far risalire l' origine della lingua italiana? È questa una quistione molto antica, e molto difficile a risolvere. Nè io intendo qui di voler fare la storia della lingua italiana, che nè 'l tempo nè la natura del lavoro nol mi permetterebbero: ma poichè vanno attorno fra gli applausi del volgo tante dottrine oltraggiose al nome italiano, contrarie alla storia, alle tradizioni, ai monumenti, e all' umana ragione; a maggior chiarezza di quanto per me è stato asserito, credo far cosa utile, e all' intendimento di quanto sarò per dire necessaria, di ricercare, e il più brevemente che mi sarà possibile dimostrare con tutta chiarezza ed evidenza la prima origine della lingua italiana, della lingua francese, e del dialetto provenzale.

LII. Se in molte cose io mi discosto dall' opinione dei più autorevoli, non è per istudio di novità, nè per ispirito di contradizione, ma sì per difender il vero, e l' onor della patria, a cui si vorrebbe strappar l' ultima corona che ancor le rimane, la più bella e la più invidiata corona, la corona della più ricca e della più sublime poesia.

LIII. Nulla curando se biasimo o lode mi vien dagli uomini volgari, liberamente e con tutta franchezza sottopongo all' esame e al giudizio degli uomini intelligenti, qualunque sieno, le osservazioni che han fatto sorgere la scoperta e l' esame di queste rime antiche.

LIV. Volendo io rintracciar la prima origine della lingua italiana, esaminai tre diversi ordini di fatti. 1. i monumenti latini. 2. lo stato della lingua volgare nel primo secolo, e le affinità dei dialetti viventi. 3. l' autorità degli storici e de' grammatici. Questi studi, fra loro tanto diversi, mi condussero al medesimo risultato, e mi confermarono nella medesima opinione. La qual opinione, affinchè possa acquistar qualche fede appresso gl' intendenti, e non sembri,

al parer de' volgari, un' invenzione da romanzo, proverommi a esporre i sommi capi dei documenti, delle ragioni, e delle autorità degli scrittori, su cui è fondata: onde il lettore discreto possa, con piena conoscenza di causa, giudicar da se stesso.

LV. Quasi tutte le scritture, e pubbliche e private, anteriori all' undecimo secolo, sono state distrutte dalle guerre, dagl' incendi, dalle inondazioni, tranne le scritture dei diritti delle chiese e dei monasteri, le quali scritte in pergamena, e per lo più in doppio originale, e inserite nel bollettone o caleffo, ossia registro generale degli atti del monastero, furono diligentemente e religiosamente conservate. Queste pergamene, questi caleffi, che contengono per lo più donazioni o censi a favor de' monasteri, enfiteusi o livelli a' privati, privilegi di sovrani, dichiarazioni di protezione, confermazioni di giurisdizione, di possesso, e simili, sono invariabilmente scritte in latino: ma i nomi propri delle tenute, ville, terre e castella, e i nomi propri dei luoghi confinanti con quelle, sono scritti per lo più in italiano; soprattutto quando son nomi composti, che non si possono tradurre in latino.

LVI. Chi volesse darsi la briga di rovistare i papiri ravennati, gli annali benedettini, i diplomi sardeschi, il codice diplomatico toscano, le pergamene dell' archivio lucchese, dell' archivio sanese, e quelle dell' archivio della cava nel regno, e quelle dell' archivio diplomatico fiorentino, che cominciano dal sesto e settimo secolo, e sono più di trentamila, io credo veramente che mediante quelle pergamene latine, una parola quà, e due là, si verrebbe a scoprire e ricostruire gran parte dell' antica lingua italiana, qual era fin dal sesto e settimo secolo, dacchè si ha memorie officiali e legali, detta impropriamente rustico romano, del quale si trova ancora una traccia luminosa nelle monete, negli epitaffi, nelle iscrizioni, nei bronzi, ne' si-

gilli, nelle pietre incise, e in tutto ciò che di quei secoli barbari è sopravanzato all' ingiuria degli uomini e dei tempi.

LVII. E per citar alcuni esempi fra mille. Per istrumento del 1092, esistente in pergamena nell' archivio diplomatico fiorentino, Cunizza, badessa del monastero di Lugo ricusa « *omnes alberghierias ad omnes homines qui fuerint de filiis Gabizi de Rio freddo, et Casa nova* ».

In un diploma dell' anno 1052, estratto dall' archivio capitolare volterrano, Arrigo II imperatore conferma alla chiesa volterrana l' acquisto di alcune terre e castella, e fra le altre si nomina una porzione dell' antico castello di « *Rocca dei Cori, cum suis pertinentiis* ».

LVIII. Un istrumento in pergamena del 900, esistente nell' archivio diplomatico fiorentino, contiene la vendita di una tenuta posta « *in podio dicto delle querce* ». Nel caleffo del monastero di s. Antimo, da me visto in Siena, si leggono più istrumenti del 700 e 800, ove, fra gli altri, osservai più di venti nomi italiani di tenute, ville, terre e castella (nomi annotati in margine per mano di Celso Cittadini, l' autore della preziosa operetta sull' origine della lingua italiana), e fra le altre cose ricordo un istrumento dell' 800, la donazione di un podere « *dictum fonte buona* » colla declinazione italiana.

LIX. Nel giuramento di pace e di alleanza tra Carlo re di Francia e Lodovico re di Germania nell' anno 842, fatto in volgare italico, detto rustico romano, riferito e illustrato nella Difesa di Dante dal chiarissimo Perticari, si trovano le radici, le inflessioni e le forme tutte caratteristiche della lingua italiana, e vi si legge *in catauna cosa, altresì, siccom', om'*, per siccome, uomo; modi francamente usati anche dai nostri primi trovatori.

LX. Per un istrumento del secolo ottavo, registrato nel bollettone arcivescovile fiorentino, il vescovo Rambaldo lo-

cava alcune terre « *quasdam terras positas ubi Rio malore vocatur* »: modo della lingua italiana di allora, ancora vivente tra la plebe toscana delle alpi.

E nell' archivio del capitolo de' canonici fiorentini si trova un istrumento in pergamena del 724, in cui Specioso cittadino e vescovo fiorentino, dona al capitolo de' canonici una tenuta detta « a Cintoia », la quale ancor a' nostri giorni, dopo undici secoli, con li stessi nomi e li stessi confini, è da loro posseduta; perchè i nomi dei luoghi, monti, laghi, fiumi, ville, tenute, terre, castella e città, non sono passeggieri come i nomi degli uomini, ma durano invece per secoli e secoli, a traverso tutte le umane vicende.

LXI. Se nel 1092 vi era un villaggio che si chiamava « Rio freddo », e una terra che si chiamava « Casanova »; se nel 1052 il castello del vescovo volterrano era chiamato « Rocca dei Cori »; se quella tenuta, citata dell' archivio diplomatico, nel 900 era chiamata « Delle querce », e l' altra del caleffo senese nell' 800 era detta « Fonte buona »; se quella tenuta del vescovo fiorentino era chiamata nell' 800 « Rio malore »; se la tenuta dei canonici fin dal 724 era detta « a Cintoia »; non si deve già credere che quelle tenute, quei villaggi, quei castelli nascessero o ricevessero il nome per l' appunto nell' anno e giorno citato nell' istrumento della pergamena; ma c' è tutta ragione probabile di credere, che avessero già più secoli di esistenza, e che da più secoli portassero quel nome.

LXII. Affermano gli storici più accreditati, che in Ercolano e in Pompei, al tempo della catastrofe, si scriveva latino; ma il popolo parlava l' antico volgare italico degli oschi. Non è gran tempo, è stato rinvenuto in Pompei una breve iscrizione di un' offerta di un soldato a Venere, in lingua mezzo latina e mezzo volgare.

LXIII. I classici comici latini, quel che in bocca a

uomini di lettere, di corte, o del foro, scrivono *ager*, *ignis*, *equus*, *pulcher*, *caput*, *domus*, in bocca degli schiavi, e de' servi; sapendo che non possono conoscere le eleganze latine, imitando il linguaggio popolare del trivio e del mercato, scrivono *campus*, *focus*, *caballus*, *bellus*, *testa*, *casa*, che sono voci latinizzate dell' antico volgare italico degli oschi.

LXIV. Secondo Salmasio, citato dal Menagio, la vera lingua italiana cominciò a formarsi fin dai tempi dell'imperator Giustiniano. Giusto Lipsio, citato dallo stesso, intende provare che la lingua italiana, al suo tempo, avea più di mille anni.

LXV. L' Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Giambullari, il Castelvetro, il Tolomei, il Cittadini, il Maffei, ed altri dottissimi e profondissimi filologi e filosofi, opinarono che il volgar italico esistesse in gran parte presso il popolo romano, fin da quando era più in fiore la lingua latina.

LXVI. Di più, noi abbiamo dagli storici, che fin dai primi secoli di Roma si rappresentavano su' teatri romani delle commedie nell' antico volgare degli oschi, la gente ausonia dei greci, i più antichi popoli italiani aborigeni conosciuti da che si ha ricordanza di storie; i quali siccome furono stipite da cui derivarono tutti gli antichi popoli italici, così la lingua osca si trova esser la più antica lingua nazionale e la radice di tutte le lingue, di tutti i volgari, e di tutti i dialetti italiani.

LXVII. Ora passando a un altro ordine di fatti, nel 1250 (e dietro le scoperte da noi fatte, può dirsi quasi lo stesso nel 1178), noi troviamo una numerosa schiera di trovatori siciliani, pugliesi, romani, marchigiani, bolognesi, romagnoli, umbri, senesi, perugini, fiorentini, pisani, lucchesi, genovesi, lombardi e veneziani, i quali volendo con bella gara *trovare* per illustrare i loro volgari nativi, benchè diversi d' idee e di stile, senza avvedersene, scrivono

finalmente tutti la medesima lingua italiana. La lingua del capuano Pier delle Vigne è perfettamente simile a quella del padovano Bandino, del siciliano Lanciotto, del genovese Doria, del faentino Ugolino, del pavese Saladino, del messinese Mazzeo, del fiorentino ser Baldo, del trivisano Albertino, e del pievano veneto da casa Quirino. La lingua della Compiuta donzella fiorentina è perfettamente simile a quella della siciliana Nina di Dante.

LXVIII. Ora io domando, come avvenne che appena all' uscir della barbarie, e ai primi vagiti della lingua e della poesia, e senza libri, senza dizionari e senza grammatiche, si trova tanta concordia e tanta uniformità nel linguaggio dei trovatori in tutte le città, e da un capo all' altro d' Italia, in un tempo in cui le province, le città, e le più piccole terre, per situazione geografica, per ragion politica, e per ispirito di partito, eran tutte isolate le une dall' altre, e divise; e non solò isolate e divise, ma rivali, ma nemiche tra loro? In un tempo in cui il commercio tra le province italiane era nullo, le comunicazioni erano interrotte e difficili, le strade guaste e mal sicure: in un tempo in cui lo spirito municipale era portato al più alto entusiasmo, e ciascuna città non sapeva trovar altro di buono di bello al mondo, tranne le sue mura, i suoi edifizi, i suoi ordini, le sue leggi, i suoi costumi, il suo proprio volgare?

LXIX. Dov'è nata questa lingua? Come e quando, e per mezzo di chi si è diffusa e tanto profondamente radicata per tutta Italia, e nelle isole del mare mediterraneo, in tanta diversità di caratteri, di fortune, di costumi e di reggimenti? Questo accordo e questa armonia non è effetto del caso, non è opera di una generazione nè di un secolo; ma è opera della forza e del senno di molte generazioni e di molti secoli.

LXX. Però è d' uopo trovare, o una provincia che

abbia avuto da Dio il dono di questo linguaggio, e, facendosene maestra, abbia insegnate, e colla sola influenza morale propagate e diffuse le regole e le norme della favella a tutta la nazione, o un popolo che per la sua gran potenza abbia imposto a tutta la nazione il suo linguaggio, colla forza dell' armi, e colle leggi, e mediante una lunga e gloriosa dominazione.

LXXI. Ma questo centro della lingua, questa provincia maestra e insegnatrice dell' italica favella, non si trova nella storia del medio evo, e il gran filosofo e poeta Dante Allighieri nel suo libro della volgar eloquenza dimostra chiaramente, che nessuna città e nessuna provincia si può dar vanto di aver insegnato la favella alle altre, e che tutte le città italiane hanno concorso del pari a formare questa lingua, questo volgare illustre. « Ora si può discernere, dic' egli, il volgare che di sopra cercavamo, essere quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. Può ben più in una che in un' altra apparere, come fa la semplicissima delle sostanze, che è Dio, il quale più appare nell' uomo che nelle bestie, e che nelle piante, e più in queste che nelle miniere, ed in esse più che negli elementi, e più nel fuoco che nella terra. E la semplicissima quantità che è uno, più appare nel numero dispari che nel pari: ed il semplicissimo colore che è il bianco, più appare nel citrino che nel verde. Adunque ritrovato quello che cercavamo, dicemo, che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.

LXXII. Furono già molti scrittori, d' altronde prestantissimi, nel cinquecento, ed anche prima, i quali si credettero fermamente aver trovata in Firenze e nella Toscana questa città, e questa provincia maestra e insegna-

trice dell' italiana favella. Ma questa loro opinione è contraddetta dalla storia dei fatti, e dalla grande autorità di Dante Allighieri. Perchè all' epoca della prima formazione della lingua italiana Firenze era una terra piccola e di niuna importanza; e i fiorentini, ancor rozzi e incolti, eran detti i montanari dei pisani. E la Toscana, divisa in cento reggimenti, gli uni agli altri diametralmente opposti; democratica in Siena e in Pisa, feudale in Valdisieve e in Casentino; teocratica in Cortona, e in Volterra; aristocratica in Perugia, e in Firenze, prima della battaglia di Montaperti; aveva ben poca influenza nella politica italiana.

LXXIII. E prima di quell' era memorabile, i volgari delle città toscane erano inferiori al volgar siciliano, e allo stesso volgar bolognese, come dimostra chiaramente il sommo filosofo e poeta Dante Allighieri nel libro primo, capitolo decimoterzo, del tante volte citato aureo trattato della volgar eloquenza; dove scrisse « . . . Vegnamo ai toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente si attribuiscano il titolo del volgar illustre; ed in questo non solo l'opinione de' plebei impazzisce, ma ritrovo molti uomini famosi averla avuta, come fu Guitton d' Arezzo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Bonaggiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato senese, e Brunetto fiorentino; i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani ma propri delle loro cittadi si ritroveranno. Ma conciossiachè i toscani sieno più degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei volgari delle città di Toscana. I fiorentini parlano e dicono: « Manuchiamo introcque ». I pisani: « Bene andonno i fanti di Fiorenza per Pisa ». I lucchesi: « Io voto a Dio, che ingassaria lo comune de Lucca ». I senesi: « Onche rinegata avesse io Siena ». Gli aretini: « Votu venire ovelle ». Di Perugia, Orvieto, Viterbo, e

Città Castellana, per la vicinità che hanno con romani e spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i toscani sieno nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del volgare, cioè Guido (Cavalcanti), Lapo (Gianni), e un altro, (intende parlar di se stesso) fiorentini, e Cino pistoiese . . . . Adunque se esamineremo le loquele toscane, e considereremo, come gli uomini onorati si sieno da esse loro proprio partiti, non resta in dubbio, che il volgare (illustre), che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana ».

LXXIV. Vero è che i popoli di Toscana, che fino a Dante erano quasi tutti nel loro brutto parlare ottusi, al suo tempo, e dopo di lui tanto polirono e tanto ingentilirono i loro volgari, che in progresso acquistarono veramente quella preminenza incontrastabile sopra tutti i volgari italiani, ond'ebbero a buon dritto per tre secoli il vanto di maestri della buona favella a tutta la nazione. Ma qui ne basti aver dimostrato coll'autorità di Dante, colla storia, e colla ragione, che la Toscana non ebbe, in origine, quella raffinata coltura di linguaggio, che venne acquistando nel trecento, quattrocento e cinquecento, e che non fu, nè potev'essere, in principio, come da molti si crede, maestra della buona lingua alle altre città italiane.

LXXV. Se non vi ha città che si possa dar vanto di aver pacificamente diffuso in tutte le province italiane questo volgare illustre; se il sommo pregio della lingua non è di nessuna, e si trova in tutte le città italiane; necessariamente è d'uopo conchiudere che il volgare italico è antichissimo patrimonio indiviso di tutti i popoli italici, e del pari altissimamente radicato ab antico in tutte le province e le città italiane. Or è da ricercare qual popolo antico ebbe tanta possanza, da imporre colla forza e colle leggi la sua lingua a tutti gli abitatori di questa contrada.

LXXVI. Non furono i romani, i quali avversi alla lingua italica, ebbero sempre per massima di profonda politica di combattere, distruggere e annientare la lingua italica, e imporre a tutti, massime agli italici, il costume e il dire latino. Dopo la caduta dell' impero romano, l' Italia non fu mai più unita, se non sotto il regno di Teodorico: ma questo re magnanimo non fece che restituire gli ordini, le leggi e i costumi della repubblica e dell' impero; e la lingua officiale del governo degli ostrogoti era la latina, come si prova colle lettere di Cassiodoro. D' altronde nel breve periodo di cento, di dugent' anni non si cangia la lingua di un popolo. Dopo il glorioso regno di Teodorico mai più l' Italia è stata unita, mai più sottoposta a un solo governo. Degli stati diversi che si formarono di poi, non ve ne fu mai alcuno di tanta potenza, di tanta superiorità, da poter imporre, o coll' influenza morale, o per forza d' armi la sua lingua agli altri.

LXXVII. Quel che si è detto del volgare illustre cittadinesco si può in certo modo applicare eziandio ai dialetti di contado. Si odono ancor al dì d' oggi, nelle più riposte valli delle alpi marittime, cozzie, retiche, appennine, ne' monti toscani, lombardi, umbri, sabini, latini, campani, siciliani, illirici e corsi, mille voci e termini, e nomi di arnesi, di vesti, di usanze, di piante, di animali, modi, dettati e proverbi, che mai furono scritti, e che solo per tradizione dalla viva voce dei maggiori si apprendono; i quali son comuni a tutti i dialetti contadineschi di un capo all' altro d' Italia, e manifestano chiaramente la loro prima origine comune. E 'l più delle voci antiche, ora disusate, dei trovatori italiani, hanno radice nei dialetti, ond' ebbe origine il volgar illustre nazionale dei trovatori e dei poeti, del foro e della corte, degli storici e degli oratori.

LXXVIII. Così per mezzo dei dialetti e della lingua noi siamo inevitabilmente condotti alla scoperta di un' an-

tica nazionalità italiana, anteriore alla romana; di un' era antichissima, in cui l' Italia tutta fu dominata per lungo giro di anni da un gran popolo, il quale mediante le armi, le arti, il commercio, il sapere e la religione, fece di tutte le italiche membra un sol corpo compatto, di tanti volghi una gran nazione, unita sotto il medesimo impero, governata dalle medesime leggi, retta dalla medesima religione, e parlante la medesima lingua; lingua, religione, legge e impero della gran nazione osca, la gente ausonia dei greci, stipite e ceppo dal quale derivarono, dopo la caduta dell' impero degli oschi, tutti i popoli italici antichi, siculi, umbri, sabini, piceni, latini, rutuli, ernici, equi, aurunci, peligni, marsi, campani, sanniti, lucani, bruzzi, dauni, calabri, o sallentini, tutti affini tra loro, benchè politicamente divisi, di sangue, di costumi, e di linguaggi: nello stesso modo che al disfacimento dell' impero romano sorsero tanti popoli indipendenti, quante erano le province e le città italiane, veneti, lombardi, genovesi, fiorentini, bolognesi, romani, pugliesi e siciliani, che dettero il nome allo stato di cui eran principi, conservando tuttavia in tanta diversità di fortuna, li stessi costumi, la stessa religione e la stessa favella.

LXXIX. L' idioma umbro, secondo Plinio, era in tutto conforme all' etrusco, ed uniforme n' era pure la pronunzia e la scrittura. « Dalla Sabina insino all' estremità della Calabria, scrive il Micali, si favellava osco, volgare antichissimo, ed in alcuni particolari affine coll' etrusco . . . . Voci comuni, dice Varrone, usavano etruschi e sabini; laddove il dialetto dei Marsi, totalmente osco, tenea maggior identità con quello dei sabini e degli ernici stessi, per natural medesimezza di sangue e di parlari. Similmente i sanniti e altri sabelli, i campani, sidicini, appuli, lucani e bruzzi, erano a un pari di lingua osca, come apparisce con tutta certezza per l' auto-

rità dei grammatici, per le storie e i monumenti. Grande alterazione in queste lingue, come che derivate da una stessa madre, veniva dalla pronunzia aspra e forte dell'aspirazione, la quale di sua natura per deviazioni frequenti vien creando a poco a poco insieme particolari dialetti. L' elemento principale della lingua osca si rinviene assai chiaramente nel prisco latino. Voci e locuzioni drittamente osche porgono i frammenti di Ennio. Così nel vecchio latino, come nel dialetto osco, usavasi uguale troncamento ruvido nelle parole. Suoni barbarici eran questi agli orecchi dei greci, e nondimeno suoni o pronunzie sì tanto usuali alle genti latine, che in Roma stessa s' intendevano da tutti le popolari commedie osche. Adducono inoltre i grammatici non pochi vocaboli sabini ed etruschi, i quali sono senza alterazione nella lingua latina, o facilmente si riducono a quella ».

LXXX. Varrone, il più dotto dei romani, deriva una gran parte del latino dalle voci osche. Quintiliano va ancora più oltre. Egli teneva per romane tutte le voci d'Italia. « Il popolo romano, osserva Lucio Floro, avendo mescolato gli etruschi, i sabini e i latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno ». Al che si può francamente aggiungere: E di molte favelle una favella. Così tutti gli italici concorsero a formare la lingua del popolo re.

LXXXI. Se non che, per arricchir se stessa, la lingua consolare dei latini non impoveriva già il volgare italico del popolo; che anzi prendeva anch' egli delle voci nove dal latino, da quel novo ordine di cose, da quella nova civiltà romana, secondo che afferma Quintiliano nelle istituzioni oratorie; che « il latino a tutti diede vocaboli, e da tutti li ricevette ».

LXXXII. La profonda politica de' romani non solo tendeva a imporre ai popoli sottoposti, e soprattutto agli

italici, le leggi, ma ancora il costume e il dir latino. A questo fine mai vollero trattare co' popoli vinti o alleati, se non colla sola lingua latina. Con quella si dettavan le leggi, si pubblicavan le paci, si tenea giudizio, si rendeva ragione. Con queste norme, con questo fermo volere la lingua latina si diffuse per mezzo delle armi e dei commerci, in tutte le province del mondo dove si estesero le armi, l'autorità o l'influenze romane; cioè sino agli estremi confini del mondo conosciuto: di modo che al tempo di Traiano imperatore, scrive Plutarco nelle quistioni platoniche, « quasi tutti i mortali parlavano romanamente ».

LXXXIII. Ma questo parlar romanamente di tutti i mortali si deve intendere per gli uomini colti delle città civilizzate, e per quelli che occupavano gli uffici pubblici in tutte le province dell'impero, o seguivano in qualunque regione le bandiere romane; e per quelli che trattavano commerci, o che mantenevano corrispondenze e relazioni coll'Italia, o colle province più centrali dell'impero; perchè il popolo di contado non cangia mai affatto lingua; e dura impresa, e da non mai poterne venir a capo, sarebbe stata quella di voler far apprendere a gente di nessuna coltura di lettere, e di corto intendimento, la dotta, la nobilissima lingua latina; la quale fu solo creata per un gran popolo, per un popolo di alto intendimento, per un popolo sovrano. E quando questo popolo, di intelligente e sovrano, divenne ignorante e schiavo dovette egli stesso deporre un linguaggio che non poteva più intendere, perchè non era più da lui, nè si addiceva più a condizioni servili.

LXXXIV. Perchè gli uomini colti parlassero latino, il volgo delle città italiche non dimenticò giammai l'antico volgare, che era continuamente parlato e nelle città italiche e nella stessa Roma. Avvi nella storia un fatto significantissimo. Vi fu un tempo in cui l'Italia, sdegnata del

giogo romano, si pose in core di voler frangere la superba tirannia dei latini. Otto popoli italici convennero a segreta congiura, e per solenne giuramento confederatisi tra loro, presero le armi; risoluti di voler abbattere una città nemica della pace di tutti i popoli. Al nome dell' indipendenza e della libertà italiana, ruppero guerra ai romani ad un tempo nel paese dei marsi e dei sanniti, con un esercito di centomila combattenti. Istituirono nova repubblica, crearono novi consoli, ordinarono novi magistrati, e batterono moneta propria, e in quelle monete scrissero subito la lingua italica, ossia l' antico volgare degli oschi. Prevalse la disciplina e la fortuna dell' aquile latine, e i popoli italici furono vinti e oppressi; e con loro la fortuna, la lingua e lo spirito nazionale.

LXXXV. Ma quando Costantino trasferì la sede dell' impero sulle sponde del Bosforo, e, mutati i costumi romani, vennero meno le tradizioni della politica romana, e la severità delle antiche istituzioni, e il rispetto alla maestà dell' impero, il bando, che la politica dei latini aveva dato alla vinta favella italica, cessò di aver forza e vigore. Il popolo italiano, rimasto libero dalla presenza dei Cesari, che in ogni lato oppressiva incombeva su tutti gli animi, vedendosi quasi abbandonato a se stesso, cominciò a risorgere alquanto, e riprendere in parte lo spirito e il linguaggio nazionale. Sopravvenner le invasioni dei barbari, e le loro guerre sterminatrici. Disperse le accademie, chiuse le scuole, venne sempre più mancando l' istruzione e la coltura, e l' amor del sapere, e lo studio della dotta lingua latina.

LXXXVI. Le crudeli violenze che i barbari esercitarono su un popolo vinto e prostrato, ma non mai dimentico del suo antico valore, destarono il coraggio abbattuto, nel core degl' italiani. Allora, all' aspetto de' novi e continui pericoli, e al rammento dei danni e degli oltraggi sofferti

dai barbari, gli animi degl' italiani si accesero di un magnanimo sdegno; l' amor di patria, il sentimento del proprio diritto e del proprio onore si ridestarono; le virtù guerriere e cittadine rinacquero; gli italiani presero le armi, avvisarono alla propria difesa, e valorosamente combatterono pei loro focolari. Da questa gran confusione di principi, d' interessi e di razze, dal fumo degli incendi, e dal sangue su tante battaglie sparso, ne uscì fuori un popolo forte, una nazione guerriera, che alla memoria della passata grandezza, alle tradizioni del senno antico, univa il coraggio dei barbari, e il valore degli antichi romani. Il torrente devastatore de' barbari percosse tutte le altezze: le più ricche e le più potenti famiglie, o abbandonarono le città, e si fortificarono con torri e castella in contado, o caddero nel conflitto: i principi, e tutti i cittadini per nobiltà o per ricchezze grandi nella nazione, disparvero; e, cessata la guerra, il popolo rimase signore del campo, e raccolse i frutti del suo coraggio e del suo valore. Allora si ordinarono nei municipi, all' ombra della lontana autorità imperiale, i reggimenti popolari. Poichè, dopo aver provveduto col suo valore alla difesa dello stato, pretese il popolo d' intervenire nei pubblici consigli e di aver parte nel reggimento. Questa è la prima origine delle repubbliche italiane: di qui ebbe principio il risorgimento del popolo. Col risorgimento del popolo risorse ancora la lingua popolare; e coll' incivilimento progressivo del popolo si operò il perfezionamento del linguaggio nazionale.

LXXXVII. Vien creduto comunemente che la lingua italiana si sia formata pel mescolamento e la fusione del latino col linguaggio dei barbari. Ma il latino, non ha mai cessato di esistere, a parte, più o meno correttamente, anche quando il volgare italico, allora detto romano, si cominciò a diffondere in tutte le province meridionali d' Europa. Onde ne venne la costante formola « Detto in ro-

mano e in latino ». In quel gran mutamento di cose, in quel gran mescolamento di razze, i tre linguaggi dei latini, degl' italici e dei barbari non si potevano mai per la diversissima loro natura fondere assieme, e di tre diventar uno; ma si tolsero e si dettero a vicenda molte voci, che alla giornata mancavano a ciascuno di essi; le quali dipoi si trovano comuni a tutti e tre. Il latino, per la grande ignoranza dei cherici e dei notari, si venne tanto abbassando, che tolse dal romano volgare, e dal linguaggio dei barbari non poche voci, dando loro la forma latina, dei generi numeri e casi; e son quelle voci che comunemente si dicono del latino dei bassi tempi, o della barbara latinità.

LXXXVIII. Il volgar italico riprese dal latino le voci, che in antico già gli avea prestate, e che in volgare erano andate in disuso, e tolse dai barbari le voci di quel novo ordine, o, per dir meglio, disordine di cose, le voci dei novi costumi, e delle nove armi de' barbari, *feudo*, *usbergo*, *brando;* i nomi dei nostri danni, come dice il Perticari; e, in generale, tutti quei nomi di cose nove che non esistevano presso i nostri maggiori prima della venuta dei barbari, o non si conoscevano da quelli, e in conseguenza non avevano alcun nome, sia nel volgar italico antico, sia nel latino illustre; il che è ben lungi da poter costituire una lingua. Oltre a questo, gl' italiani avevano un tesoro di vocaboli, termini e modi, propri del loro antichissimo volgare, che i latini mai poterono usurpare, nè mettere in uso nella loro favella; i quali vocaboli, termini e modi, tutti raccolti, basterebbero, senza le voci derivate dal latino, a costituir una ricca e compiuta favella.

LXXXIX. E le voci e le maniere più belle e più appropriate e più espressive, e più geniali, e più energiche e più poetiche della nostra lingua sono le voci e le maniere assolutamente proprie di questo antichissimo linguaggio na-

zionale. E se la Divina Commedia di Dante Allighieri si spogliasse di tutte quelle voci e maniere originali, che i latini non adottarono mai in proprio, nè mai ebbero comuni cogli italici, ma furono mai sempre voci e maniere esclusivamente proprie del volgar italico, si toglierebbe quanto vi ha di più bello, e di più poetico, e di più sublime in quel divino poema. Molte bellissime voci hanno i latini che, tradotte in italiano, perdono tutta la loro energica bellezza. E se durava ancora per poco il vezzo dei quattrocentisti, di derivare per forza, quando la lingua era già formata, tante voci e maniere dai latini, invece di arricchire, avrebbero infallibilmente guasta la propria favella, facendogli perdere quella sua propria fisonomia che la rende da tutte le altre lingue diverse.

XC. Il barbaro anch' egli prese dal romano e dal latino le voci delle nostre usanze, delle nostre arti, delle nostre leggi, delle nostre armi, e delle nostre scienze; voci che si ravvisano benissimo ancora in tutte le lingue nordiche viventi; e in tanto numero, che il Bardetti si credette scoprire ne' volgari germanici le prime origini della lingua latina.

XCI. Le voci dei barbari introdotte nel romano, o nel latino de' bassi tempi, e le voci del volgare italico e del latino introdotte nei linguaggi dei barbari si possono facilissimamente conoscere, e contare. Non così le voci latine introdotte nel volgare italico, e le italiche introdotte nel latino, il più delle quali rimarranno per sempre indivisa proprietà degli antichi popoli italiani.

XCII. « Non fu dunque nè perduto nè rinnovato, osserva giudiziosamente il Perticari, in quel devastamento italico, tutto il vecchio parlare, perchè la scarsa merce recata da quelli ospiti non poteva bastare a tanto; perchè alcune voci, mutate od aggiunte, non cangiano subito la natura di una favella ».

XCIII. Ma benchè spogliata dell' impero, l' Italia era sempre il cuore e la mente del mondo, il centro dell' incivilimento, ove eran rivolti gli sguardi e i pensieri di tutti i mortali. I popoli più lontani andavano a gara di seguire in tutto i costumi romani, imitandone le fogge, le usanze, e la lingua. E però quando, cangiati i costumi romani, venne meno l' eleganza latina, il pessimo esempio si propagò rapidamente per tutte le province e i regni che costituivano l' impero romano.

XCIV. E quando in Roma venne in costume di parlar e scrivere il basso volgare del popolo italico, anche le più lontane province, in Francia, in Germania, in Inghilterra, e in Oriente, imitando la capitale del mondo, incominciarono a parlare e scrivere questo volgare italico degli oschi, detto dagli scrittori di tutte le nazioni romano, o romanzo, o romano rustico, perchè incominciato a fiorir in Roma, e di là diffuso per tutto il mondo; o perchè tutto ciò che si faceva in Italia, e tutto ciò che d' Italia usciva, era detto romano. Per la gran facilità che avevano i popoli più rozzi e più lontani di apprenderlo senza fatica e senza maestri, solo che avessero qualche principio di latino, e per la facilità e la libertà di parlarlo e di scriverlo, in breve giro di anni questo volgare italico, detto romano, divenne la lingua universale delle relazioni commerciali tra i popoli italici, e tutte le nazioni che già facevan parte del romano impero. Onde avvenne di questa lingua, verso il sesto e l' ottavo secolo, quel che Plutarco, com' è detto, scrisse della latina a' tempi di Traiano: « che quasi tutti i mortali parlavano romanamente ». « Conciossiachè, dice il dottissimo Erasmo, presso gli spagnoli, gli affricani, i galli e le altre romane province, la *romana* favella era così nota alla plebe, che gli ultimi artigiani intendevano chi la parlasse, solo che l' oratore si fosse un po' accostato alla guisa del volgo ».

XCV. Per la necessità di farsi intendere dal volgo, uomini altronde sapientissimi, tra li oratori sacri, lasciato da parte il latino, con deliberato consiglio usarono il volgare romano. Il concilio di Torsi dell' 812 raccomanda di « affaticarsi nel dichiarare le omelie in lingua romana rustica ».

Così il volgar italico divenne la lingua della chiesa, e la lingua della diplomazia e della corte, come apparisce nel giuramento, sopra citato, tra Lodovico re di Germania e Carlo re di Francia, seguito nell' 842, nella città di Strasborgo, concepito in lingua romana.

« Che se quell' antico dire romano, osserva opportunamente il Perticari nella difesa di Dante, era così vicino al nostro in Francia, e in mezzo al secolo nono, molto più sarà stato simile all' italiano in Italia, in tre centinaia d' anni che da quell' età corsero fino alle prime nostre scritture ».

XCVI. La lingua romana, secondo Renoardo, fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell' Europa meridionale. E in fatti, nel suo capitolare dell' anno 815 Carlo Magno stanziava « Che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano ».

XCVII. Impropriamente questo volgare fu chiamato romano. Il Menagio se n' avvide, e opinò che si dovesse chiamar romanesco; ma andò errato anch' egli. Il Perticari lo chiamò romano rustico, facendolo derivare dalla corruzione del latino; e in questo solo non mi posso accordare con quell' esimio scrittore. Il profondo Leibnizio più di tutti si accostò al vero, dicendo questo volgare « essere più prossimo alla lingua italica che ad alcun' altra ». Il vero si è che il volgare ora detto romano, ora romano rustico, ora latino rustico, ora romanesco, ora romanzo, non è altro che l' antichissimo volgare italico degli oschi, la lingua del popolo italiano, quale esisteva allora, certamente

di ben diversa fisonomia dalla moderna, quanto è diversa la fisonomia della moderna dalla lingua dei nostri primi trovatori del mille cento e dugento.

XCVIII. Le stesse vicende e le stesse trasformazioni s'incontrano a un di presso nelle origini della lingua francese. Anche gli antichi golesi, o galli, avevano, secondo il celebre Paschiero, un'antica lingua da loro detta *wallon*, che era la lingua nazionale delle Gallie. Vinti da Cesare, e sottomessi all'impero romano, i golesi appresero le arti, i costumi, le lettere, il sapere e la lingua dei vincitori, e venne in uso nelle città, e nei centri di commercio e di civilizzazione, di parlar il latino; come affermano Ducange, Roccaforte, Renoardo, e lo stesso Paschiero. Ma il vecchio popolo delle campagne conservò sempre il suo antico linguaggio nazionale. Quando venne meno in Roma e in Italia l'eloquenza latina, si cominciò a parlare e scrivere il volgare, detto romano, anche nelle Gallie; e per esser più facile a intendere, anche dagli uomini sforniti di lettere e di coltura, si diffuse più largamente e più profondamente del latino.

XCIX. Dalla fusione dell'antico linguaggio dei golesi e del romano italico venne a formarsi la moderna lingua francese. « Così si cangiò la nostra vecchia lingua gallica in un volgare romano, dice il Paschiero, talmente che, mentre i vecchi galli avevano un proprio loro linguaggio che chiamavano *wallon*, quelli che loro succederono appellarono la lingua più moderna romana ».

C. Il romano volgare italico fu parlato alla corte francese durante l'impero de'carlovingi, e non fu se non sotto i primi re della casa di Ugo Capeto che si operò questa fusione, e venne a fondarsi quella terza lingua, « la quale, dice Cazeneuve, ritenne il nome di romana, ma si fece altra da quell'antica, e fu veramente francese ». E questo avvenne, perchè il romano italico era più diffuso

nelle province meridionali del regno, e l' antico *wallon* nazionale nelle province settentrionali. Ora, prevalendo nelle diete e ne' consigli della nazione l' influenza delle province settentrionali, ove era la sede del regno, si vide l' antico linguaggio del popolo golese, sviluppandosi, introdursi nelle diete, nei parlamenti e nelle corti, e determinare col suo intervento un gran cangiamento nel romano comune, e con questo cangiamento dar principio, alla lingua francese.

CI. La quale, benchè cangiata di sua natura, per gran tempo ancora, come attesta il dotto Paschiero, fu chiamata lingua romana. Vero è che tutto ciò che in quel tempo si scriveva in volgare, in qualunque volgare, romano, francese, o spagnolo, in versi o in prosa, era chiamato romano, *roman*, *romanche*, o romanzo, secondo la pronunzia del paese: fosse un trattato di filosofia e di amore, come il romanzo della rosa; fossero vite di santi, come si ha in Ramondo Ferrando; fosse un trattato di cacciar cogli sparvieri, come in Dodo di Praga. E perchè quasi tutte le scritture di quel tempo non erano altro che racconti di avventure cavalleresche, il nome di romanzo rimase di poi a quel solo genere di letteratura che tratta specialmente di amore e di cavalleria.

CII. Allora il nostro romano italico, procedendo d'Italia verso Francia, incontrò primieramente sulla Garonna questa nova lingua francese, e tra le due favelle seguì una lotta d' influenza e di dominio. Vinse il francese, guadagnò terreno, e si spinse oltre vittoriosamente. Il romano si trincerò sul Rodano, e di là oppose al francese una lunga e ostinata resistenza. La Provenza, imbevuta tutta sino alle radici dell' italico antico, come quella che sotto i re goti era ancora provincia del regno italico, e che avea più vicine e più immediate e più frequenti relazioni con gl' italiani di ogni regione, ritenne fermamente

per più secoli il dire romano, e come cosa sua propria ostinatamente lo difese, e gelosamente lo conservò.

CIII. La sconfitta ch' ebbe il nostro volgare dal barbaro francese, anzi che a maggior o minor coltura, si deve in tutto attribuire a influenze diverse, e a mutate ragioni politiche; perchè, a dir il vero, i due volgari erano rozzi e incolti del pari. Quando però dalle semplici cose domestiche e mercantili il dir romano fu innalzato a trattar le cose pubbliche, gli affari politici dello stato, e gli affari religiosi della chiesa, si cominciò a dirozzare, e polire, e prendere qualche forma di gentilezza e di civiltà.

CIV. Allora mutaronsi le condizioni dei due paesi. La Provenza non ebbe più quelle frequenti relazioni con gli italiani, le quali si voltarono invece verso Francia, di cui più tardi doveva diventar provincia; e il dir romano dei provenzali non potè più seguire le fasi dei perfezionamenti, che ogni giorno, coll' avanzar della civiltà, subiva il dir romano in Italia. Anzi, a misura che il nostro volgare si perfezionava, si poliva, e diventava più colto e più gentile e più armonioso, i provenzali, rimasti isolati da questo gran movimento, e abbandonati a se stessi, accolsero qualche voce araba o spagnola, come quelle terminate in *ada*, e qualche voce francese, per lo più avverbi, onde per questi due novi elementi introdotti nel romano dai provenzali ne sorse un novo linguaggio, diversissimo dal francese, e somigliantissimo e identico per le radici, i modi, e le costruzioni all'italico antico, e dall'italico d'oggidì solo per le desinenze diverso. Ecco la vera origine della lingua provenzale.

CV. Goffredo Rudel, trovator provenzale che fioriva nel 1170, chiama ancora romana la sua lingua. I grammatici provenzali dichiarano errori di lingua le voci francesi introdotte nel provenzale. E Raimondo Vidale, altro trovator provenzale, scrive « che tutti quelli che dicono

amiz per *amic* e *moi* per *me*, tutti fallano, che sono parole francesi, e l'uomo non le dee mescolar alle provenzali ».

CVI. E la ragione si è, che la provenzale e la francese son due lingue diverse, e procedono dai due poli opposti; perchè la lingua francese trae la sua origine dalle lingue nordiche, e la provenzale dalle meridionali, e non è altro che uno dei tanti dialetti del volgare comune d'Italia. Però tutto quanto si trova di comune tra i provenzali e gl' italiani noi non converremo giammai col Bembo che sia stato rubato dai fiorentini ai francesi, ma sì bene coll'esimio Perticari francamente diremo, « che fu del romano comune, ed è conservato nella lingua degli italiani: di che trovasi ancora esempio nei provenzali, » come noi diremo nel dialetto napoletano, bolognese, siciliano, corso, veneto, o lombardo, o meglio ancora nei dialetti italici delle isole e delle coste del mare mediterraneo, del mare ionio, del mar nero, o nelle colonie italiane della Morea, dell'Asia Minore, di Caffà, o della Tana, dove il commercio e le relazioni degli italiani introdussero la lingua italiana, modificata però di forma e di pronunzia, secondo le condizioni diverse di maggior o minor coltura, di maggior o minor affinità col linguaggio dei nativi di quelle contrade.

CVII. Il provenzale non è adunque altro che uno dei tanti dialetti del volgare comune d'Italia, com'era a un bel circa, nel novecento. Le voci e i modi dei provenzali, che non s' incontrano nella illustre lingua italiana, hanno certamente radice, e si possono riscontrare nelle voci e ne'modi degli antichi e moderni dialetti di tutte le provincie italiane. Addurrò un solo esempio di Guido d' Uissel.

L' autre jorn per avventura
M' anava sol cavalcan
Un sonet notan
Et trobei toza ben estan.

CVIII. Dov'è da osservare che la voce *autre* per *altro*, e il cangiar sovente l'*l* in *u* è modo usitatissimo nei dialetti piemontese, genovese e lombardo; e se ne ha molti esempi anche nella Tavola Rotonda. *Per avventura* è maniera del volgare illustre; *m' anava* per *me n' andava* è modo vivente nel dialetto umbro e romanesco; *sonet* per *sonetto*, *cavalcan* per *cavalcando*, *notan* per *notando*, *ben estan* per *bene stando* son modi e troncamenti dell'antichissima lingua italiana, ancor viventi in quasi tutti i dialetti dell'alta Italia. *Trobare* per *trovare* è vivente nei dialetti delle alpi marittime e cozzie e ne' monti siciliani, i due opposti estremi confini d'Italia, e si trova in Ciullo d'Alcamo: *toza* o *tosa* per *fanciulla* è vivente nel dialetto bolognese e milanese, si riscontra in Ciacco dell'Anguillara trovator dugentista, ed era, in antico, comune a tutti i volgari italiani.

CIX. Il chiarissimo Perticari ha dimostrato con evidenza la grande affinità del dire provenzale col nostro, e come si trovano in quello tante eleganze toscane, e tanti fiori della lingua italiana illustre, e i modi più caratteristici dell'italica favella, quali - essere a dire - dire di no - escire a capo - non aver che fare - preso d'amore - prender guardia - venir a piacere - non far motto - da valle e da monte - chiamar mercè - a pena - anzi - adunque - innanti - davanti - anzi che - come - così - siccome - entro - mentre - mentrechè - insieme - intorno - di fuori - fuorchè - omai - qui - giammai - giù - in giuso - suso - giusta - malgrado - meno - almeno - per mezzo - unqua - unquemai - onde - però - perciò - perchè - peggio - poi - di poi - appresso - quando - secondo che - sì che - sempre - tutt'ora - senza - anzichè - altresì - sopra - sotto - tosto - a traverso - troppo - inverso - e perfino la pietra di paragone della lingua italiana, il modo affermativo *sì*.

CX. È da notarsi che non solo come delle voci e dei modi schiett'italiani, ma dei versi interi italiani, senz' alcuna alterazione, si posson vedere nei trovatori provenzali, come quelli di Bernardo da Ventadorno:

Ciascuna creatura
S' allegra per natura.

E così in quelli di Gioffredo:

Il gira la testa
Del buon destrier ver quella part.

E Rambaldo di Vachiera scrisse:

Gioven dev far guerra e cavaleria.

CXI. La radice delle voci, l'inflessione delle parole e la costruzione de' periodi sono assolutamente conformi nel provenzale come nell' italiano, e tutta la differenza che passa fra queste due lingue consiste nelle desinenze delle voci, e in quelle variazioni, che unicamente dipendono dalla pronunzia locale, e da maggior o minor coltura e raffinatezza di civiltà, e non da diversa natura del linguaggio stesso; le quali variazioni e diversità di pronunzia e di desinenze, tutte, come abbiam detto, s' incontrano ancora nei diversi dialetti italiani viventi.

CXII. Anche il profondo filologo, Leonardo Salviati, negli aurei avvertimenti, sospettò che la lingua provenzale fosse invece derivata dall' italiana, e non l' italiana dalla provenzale, com' era l' opinione del volgo. « Se il primo presupposto fosse da consentire, dic' egli, cioè che da sì fatta lingua, più forse per avventura che per ragione stata in pregio alcun tempo, la nostra bella e dolcissima to-

gliesse in presto i vocaboli, e non più tosto quella, per lo contrario, gli avesse dal volgar nostro; avvegnachè forse la provenzale, prima che la toscana, gli mettesse in opera e in iscrittura; o, per me'dire, in più antichi libri rimasi sieno nel provenzale idioma, che non han fatto nella nostra favella. Di che più di una può esser la cagione ».

La ragione vera, perchè si trova qualche scrittura provenzale forse più antica delle italiane, cred'io che sia questa. La civiltà de' provenzali fu iniziata, e promossa e diretta dagl'italiani, e procedeva di pari passo alla stessa civiltà italiana. Quando, per nove condizioni politiche, si trovò, tutto ad un tratto, separata e divisa da quel gran movimento che conduceva i nostri maggiori alla libertà politica e civile, questa civiltà provenzale senza guida e senza sprone, rimase ferma, e direi quasi in sospeso, sui confini della barbarie, e isolata e stazionaria sotto il reggimento dei suoi principi, senza poter mai pervenire a un più alto grado di coltura, di quello ove l'aveano condotta l'influenza degl' italiani. E così avvenne della loro lingua, la quale rimase la stessa nel trecento e nel quattrocento, qual era nel mille cento. Ma ben diversamente avvennero le cose in Italia, dove si accesero tanti fuochi di civiltà e di coltura, quant'erano corti, università, comuni e repubbliche; e a tutti questi fuochi tanto si affinava il nostro antico linguaggio, che se ne vide poi risplendere l'oro puro in Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini e Torquato, e in tanti altri esimi scrittori, i quali innalzarono la lingua italiana al più alto grado di coltura e di perfezione. Allora accadde che gl'italiani, avvezzi di buon ora all'eleganza e all'armonia di questi sommi scrittori, incominciarono a disprezzare li stessi trovatori dugentisti, i quali usarono pure una lingua italiana, già dirozzata e colta, ed ebbero a sdegno Guido da le Colonne e Iacopo da Lentino, e Federigo II, e Re Enzo,

e fra Guittone, e tutti i migliori scrittori di quel secolo; sprezzando poi altamente e condannando a un eterno oblio tutto ciò che in nostra lingua volgare era stato scritto prima del mille; e durando tuttavia il costume di scriver in lingua latina tutti gli atti notarili, legali e officiali, non vi fu alcuno che delle cose in lingua italica anticamente scritte, volesse far ricordo. Il qual disprezzo per l'antica lingua italiana è ancor a' nostri giorni tanto grande, e tanto smisurato, che la irragionevol turba volgare, mentre accetta volentieri le bruttissime ed orribili voci straniere, da dieci o vent'anni introdotte nella lingua italiana, chiama spregevole o barbara, sol che v'incontri una voce disusata, o un ette che non intenda, la più bella, la più dilicata e la più sublime poesia degli scrittori dugentisti.

CXIII. « La lingua provenzale, scrive il Bembo fin dal secolo decimosesto, è ita mancando, e perdendo di secolo in secolo, intanto che ora, non che poeti si trovino che scrivano provenzalmente, ma la lingua medesima è poco meno che sparita e dileguatasi dalla contrada ».

Generalmente si crede che la lingua provenzale sia spenta. Certo l'antichissimo volgare detto romano, qual era nel novecento, quale l'hanno scritto i provenzali, cominciò sotto i re francesi della casa di Ugo Capeto a cedere il terreno alla lingua francese, e ritirarsi di qua dalla Garonna; poi vinto su quella riviera, passò di qua del Rodano; e finalmente, quando la Provenza, perduta la sua indipendenza, divenne provincia del regno, si ritirò di qua del Varo, ond'era partito e abbandonò quasi affatto quella contrada.

CXIV. Ma il vero si è, che quella lingua di Folchetto, di Rambaldo, di Beltrame, di Goffredo, di Ventadorno, di Arnaldo, di Trucco, di Allamanone e di San Desiderio non è affatto perduta, ma vive tuttavia sulla destra sponda del Varo, cioè nelle alpi marittime, e cozzie, men pura

nelle città poste a mare, e nei grossi villaggi mercantili, imbrattata di francesismi, ma pura e schietta nelle piccole borgate e nelle valli più remote e più lontane dal mare.

CXV. Osserva benissimo l'esimio Cesare Balbo, che il Piemonte si trova a'dì nostri, in certo modo, nelle condizioni morali in cui era la Toscana a'tempi di Dante Allighieri. Ma nelle alpi cozzie e marittime sonvi certi villaggi, che trovansi a' dì nostri nelle medesime condizioni in cui era la Toscana e l'Italia dugento anni prima di Dante, coll' antica semplicità, co' patriarcali costumi, e colla lingua italiana qual' era nel novecento, che è la schietta lingua degli antichi trovatori provenzali; con questa sola e piccola, ma importantissima, differenza, che la lingua degli abitanti delle alpi marittime e cozzie non ammette le voci che i provenzali di loro capriccio derivarono dall' arabo, dal francese e dallo spagnolo. Colà si ode ancora al dì d' oggi quel modo che da alcuni si cita come caratteristico del dir provenzale: 'Na Rosa, 'Na Teresa, 'Na Maria, per Donna Rosa, Donna Teresa, Donna Maria.

CXVI. Colà non si usa, anche al dì d' oggi, altra desinenza nelle prime persone dei futuri de' verbi attivi, tranne quella in *ai*: *ieu prenderai*, *ieu salverai*; io prenderò, io salverò; il *prenderaio* e il *salveraio* della lingua italica di mille anni fa, che si trovano entrambi nel sopra citato giuramento tra i due re della stirpe carlovingia, che ebbe luogo a Strasburgo nell' 842; il *prenderaio* e *salveraio* del dialetto napoletano antico; il *prenderaggio* e *salveraggio* dei siciliani, e di tutti i trovatori italiani del cento e del dugento; modo vivente ancora a' dì nostri in quei dialetti italiani che han subìto meno alterazione, cioè il napoletano, il siciliano e il corso. Onde si può francamente concludere, che le desinenze dei futuri in *ai*, delle alpi marittime e cozzie, non è modo derivato dal proven-

zale, nè dal francese *prenderai-je*, *sauverai-je*, come da molti si crede, ma è tutto proprio dell' antica lingua italiana, come osserva giudiziosamente, benchè in astratto e in termini più ristretti, l' esimio Perticari nella dotta illustrazione al citato giuramento; « che questo *prenderai* (del giuramento) è la radice del *prenderaggio* de' siculi e de' toscani antichi ».

CXVII. Osserverò, passando, che i provenzali non hanno mai avuto alcuna, benchè minima, influenza politica o morale in quelle parti; e che quando i conti di Provenza, nel secolo duodecimo, erano signori di Nizza, le città e i villaggi mediterranei del contado, si conservarono sempre indipendenti, cordialmente avversi in ogni tempo alla signoria de' provenzali, o de' francesi, come contano le storie, e le tradizioni.

CXVIII. In prova della identità del vivente dialetto delle alpi cozzie e marittime col provenzale antico, mi basterà avvertire che i più rustici abitanti di quella contrada, senza aver mai aperta grammatica, nè visto dizionario provenzale, intendono facilmente la lingua degli antichi trovatori provenzali al pari di tali che forse l' avranno studiata molti anni.

CXIX. Avvi in Italia una scuola numerosa di letterati, ostinatamente nemici della verità, e dell' onore nazionale, i quali non solo vanno insegnando che la lingua e la poesia italiana primitiva son derivate dalla lingua e dalla poesia provenzale; ma spingono la irriverenza loro tant' oltre, che ardiscono asserire, che Cino, Guido, Dante e Petrarca, e tutti i nostri classici antichi hanno imitato, copiato, rubato, senza coscienza, senza decoro, e senza fede, i trovatori provenzali, ne' metri, ne' concetti e nei sentimenti; e citano dei passi di questo e di quel trovatore provenzale, e fanno dei confronti coi classici nostri: indi ne concludono allegramente, che noi dobbiamo ai pro-

venzali tutto, lingua, poesia e letteratura, e poco meno che non aggiungono ancora tutta la filosofia sperimentale, e il Principe di Niccolò Macchiavelli.

CXX. Nell' animo e nel core di tutti gli uomini, che hanno ricevuto da Dio la sacra fiamma della poesia, vi sono dei concetti e de' sentimenti, i quali, dati i medesimi ordini, i medesimi stati e le medesime condizioni civili, si devono manifestare, a un bel dipresso, nello stesso modo. Così i nostri primi trovatori italiani, per lo spazio di cent' anni, senza che uno abbia imitato l'altro, ci ridicono tutti, a un bel circa, le stesse cose, finchè cangiati con una battaglia gli ordini politici dei tempi, anch' essi in un istante cangiarono stile.

CXXI. Le forme poetiche, i concetti e i sentimenti, espressi da Cino, Guido, Dante e Petrarca, erano da gran tempo nella mente e nel core della nazione italiana. Ascoltarono essi e intesero la voce del popolo, e senza darsi pensiero se altri, o prima o nel medesimo tempo, italiani o stranieri, avessero tocche le corde di quell' arpa, sentirono que' concetti, immaginaronli nel loro alto intelletto, e li vestirono di quella ricca e splendida armonia, la qual per correr di anni e di secoli non verrà mai meno.

CXXII. Che se mai Cino, Guido, Dante e Petrarca avessero voluto imitare alcuno, avrebbero imitati i migliori trovatori italiani che prima di loro fiorirono, ne' quali si hanno, le tante volte replicati, prima dei provenzali, e ben più nobilmente, più leggiadramente e più delicatamente espressi, que' modi, quei concetti, e quei sentimenti medesimi che si citano come imitati dai provenzali. Grandissimi vantaggi possono certamente ritrarre gl' italiani dallo studio della lingua provenzale, come ha dimostrato l' egregio Nannucci, per conoscere le prime origini della propria favella; non perchè la lingua italiana derivi dalla provenzale, ma perchè il dialetto provenzale non è altro

che la lingua italiana qual' era, a un bel circa, nell' ottocento e nel novecento.

CXXIII. E là dove il Galvani scrive, che i siciliani e gli antichi lirici toscani poco si scostarono dai provenzali; e dove dice che Brunetto Latini, nel Tesoretto, e Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di amore, e nè Reggimenti delle donne, furono provenzali, si dovrà d'or innanzi intendere, che messer Francesco da Barberino, i siciliani e gli antichi rimatori toscani, la più parte senz' aver mai udito un verso provenzale, presero a tradurre in iscritto, senza alterazione e senza artifizio, senza manierismo, senza ammodernamento, e più strettamente e più fedelmente che si poteva l' antichissima lingua italiana parlata, qual' era nella bocca e nel core del popolo; lingua allora nova, schietta, vergine e pura, e tutta ingenua, sì come quella che insino allora si era modestamente vissuta, e non era mai stata, per lo innanzi, nelle nobili scritture adoperata.

CXXIV. La qual lingua, semplice e timidetta, e direi così, ritrosa al canto e alla poesia, era squisitamente acconcia a esprimere quei sentimenti vaghi, indistinti, e indefiniti, ma dilicati e gentili, dei primi trovatori. Ma per uno strano e inconcepibile rivolgimento d' idee, vengono tacciati di aver imitati i provenzali quelli scrittori, che più religiosamente, e più amoresamente ricercarono, e scrissero senz' alcun artifizio, quella intima lingua italiana del buon popolo antico, e che più scrupolosamente si attennero a quell' aurea semplicità primitiva, a quella virginal purità di forme, di concetti e di sentimenti, tipo di suprema bellezza, che doveva necessariamente trovarsi ne' concetti, ne' sentimenti, e nella lingua degli scrittori popolari, poich' era allora negli animi e ne' costumi della nazione italiana, quando lavata in un mare di lagrime e di sangue dalle romane sozzure, si vide rigenerata e ritemprata col ferro e col fuoco de' barbari a nova vita civile.

CXXV. Questa è la vera origine della lingua italiana, non già figlia, come da molti si crede, della latina o della provenzale, ma bensì continuazione non interrotta dell'antichissima lingua italica della nazione osca, la quale ebbe in se tanta possanza e tanta energia, che produsse in antico l'arcana lingua de' sacerdoti etruschi e la lingua imperiale del popolo re; entrò, come afferma il Giambullari, nella maggior parte delle lingue antiche di occidente e di oriente; e, in tempi a noi più vicini, entrò in gran parte nella francese e nella spagnola, e nelle altre lingue romanze, creò il provenzale, e un infinità di bellissimi e ricchissimi dialetti; e finalmente, dopo un fermento di forse duemila anni, *Tantae molis erat romanam condere gentem!* apparve al mondo in tutta la sua grandezza e la sua magnificenza, e partorì il poema sacro, a cui avean posto mano e cielo e terra, la Divina Commedia di Dante Allighieri.

CXXVI. Ma l'ultima prova della forza e della possanza della bella, ricca, energica e melodiosa lingua italiana non si vide ancora. Non parlo dei tesori di lingua, in ogni scienza, inesplorati, di cui potrei qui citare qualche cento di volumi, che aspettando l'ora della distruzione si giacciono sconosciuti nell'oblio, ma sì bene degli elementi fondamentali di più grandi e di maggiori cose che in se stessa racchiude la nostra lingua, i quali elementi, per potersi sviluppare e fiorire, richieggono condizioni politiche e civili che mai ebbero luogo presso i nostri maggiori, e che noi nè i nostri nipoti non potremo vedere. Ma quando per noi volgeranno migliori destini, e quando sarà seguito e compiuto il risorgimento politico della nazione e il rinnovamento della letteratura nazionale, allora solamente la lingua italiana riceverà l'ultima sua perfezione. Allora sì che il nostro si potrà dire a buon dritto il più nobile, il più espressivo, il più melodioso, il più compiuto, il più perfetto degli umani linguaggi. Il quale non essendo, a dir

vero, che il fiore delle voci e de' modi di tutte le antiche favelle, ed avendo tante strette affinità con le viventi lingue di tutti i popoli europei, per cui tanto facilmente si presta a tutti gli intendimenti, forse un giorno avverrà, che mediante le influenze delle arti, delle lettere e della religione, la bellissima nostra favella diventerà la lingua universale di tutti i popoli, e per la terza volta si udranno tutti i mortali parlar italianamente.

CXXVII. Le prime raccolte di rime antiche che vennero a luce colle stampe sono quella di Venezia 1518, e quella di Firenze 1527, coi tipi dei Giunti. Quest' ultima fu condotta con gran discernimento, per cura principalmente di quegli egregi giovani Bardo Segni e Cosimo Rucellai, a cui dobbiamo la famosa edizione venzettina del Decamerone. Se non che, tratti in errore da alcuni codici scorretti e infedeli, quei giovani editori, più di una volta le poesie di un autore attribuirono ad un altro, e lasciaron correre non pochi errori.

CXXVIII. Vennero dipoi il Corbinelli, l' Allacci e 'l Crescimbeni, e non fecero che seguire gli errori corsi nell' edizione giuntina, coll' aggiunta dei propri. Il Valeriani, compilatore della raccolta fiorentina del 1816 degli scrittori del primo secolo, e l' editore della raccolta palermitana di rime antiche toscane del 1818, marchese Villarosa, senza darsi la briga di ricercare nei codici antichi l' autenticità delle poesie di ciascun autore, si contentarono di ristampare in un sol corpo le rime pubblicate dal Giunti, dall' Allacci, dal Corbinelli, e dal Crescimbeni, correggendone il testo coll' aiuto del codice di Pier del Nero, che era copia dell' antico codice Martelli, annotato dal Biscioni, e da Anton Maria Salvini, spaventati, e a gran ragione, dall' estrema difficoltà di un impresa, che per la discordanza dei codici, per le diverse opinioni dei dotti, e per le dure fatiche richiedeva, non

poteva che riuscir ardua, lunga, ferace di brighe e ingloriosa.

CXXIX. Nondimeno, avendo io su questi codici fatti alcuni studi speciali, mi credo far cosa grata ai cultori delle buone lettere italiane col cercare di portar qualche poco di lume e di ordine in mezzo a tanta oscurità e confusione, coll' aiuto dei migliori testi, e principalmente de' due codici del Redi, e del codice vaticano dei trovatori italiani.

CXXX. Fra i codici più stimati di rime antiche italiane citeremo il libro reale, sul quale studiava il Bembo, il codice aragonese, il codice di Pier del Nero, copia dell' antico codice Martelli, e il codice del Redi. Il codice del Redi, cotanto famoso, e cotanto citato da tutti gli scrittori, non si sa dove si trovi, e si crede generalmente perduto. Veramente, invece di uno, il Redi possedeva due insigni codici di rime antiche, uno in quarto e l' altro in foglio; e se non ho veduti i codici originali, ho potuto consultare una copia fedelissima dell' uno e dell' altro dei codici del Redi, fatta eseguire parola a parola dal chiarissimo canonico Biscioni.

CXXXI. Il codice di Pier del Nero, che è copia fedele dell' antico codice Martelli, esiste nella Riccardiana, e fornì molte poesie inedite, e molte buone varianti ai compilatori della raccolta dei poeti del primo secolo, che noi chiameremo fiorentina.

CXXXII. Il codice aragonese non si sa precisamente dove esista, ma io credo che sia quel codice di rime antiche, che Lorenzo il Magnifico e il Poliziano raccolsero in un bel volume, diligentemente scritto e miniato, per farne un dono a don Federigo d' Aragona che fu poi re di Napoli, accompagnandolo con quella giudiziosa lettera che tutti conoscono.

CXXXIII. Il qual codice, dopo aver corse diverse for-

tune, passò nella biblioteca imperiale di Vienna, e in ultimo fu dall'imperatore mandato in dono al regnante Granduca di Toscana, quando S. A. I. e R. intendeva a quella splendida edizione delle Opere di Lorenzo il Magnifico, che vide la luce in Firenze in 4 volumi in foglio massimo.

CXXXIV. Il codice aragonese si trova sovente citato dal Bembo, nelle note al codice 4640 vaticano, che non è altro che una copia del libro reale. Così al numero 104 si legge « Guido Guinizelli da Bologna »:

Madonna, il fino amore che vi porto.

E poi in margine, di mano del Bembo, vi è segnato « Libro di Ragon . . »; e al numero 105, del medesimo Guido:

Donna, l'amor mi sforza.

E in margine, della stessa mano, « in libro di rag. »: e così in altri luoghi.

CXXXV. Ma è ormai tempo di parlare del libro reale. L'esistenza di questo codice mi era nota, e da gran tempo l'andava cercando. In un piccolo codicetto bislungo di studi letterari di un dotto cinquecentista mi ricordava di aver letto il primo verso di una tenzone che comincia:

Lo core innamorato

sotto nome di « Mazzeo di Ricco da Messina e la moglie », con queste parole: « Come sta al numero LXXIX del libro reale ».

CXXXVI. Ora, nel corso de' miei studi nella biblioteca vaticana, domandai un codice di rime antiche per fare certi riscontri. Quegli che andò a prenderlo, sbagliò

il numero, e invece mi portò un trattato politico di Senofonte. Allora mi alzai, e andai con lui alla scanzia a prenderlo da me stesso. Aperto l'armadio indicato, vedendo tanti codici e tanti numeri, non pensai più al numero che avea domandato, ma tratto da un movimento irresistibile di curiosità, presi in mano un bellissimo codice segnato 3793, e l'aprii a caso, e lessi: « Mazzeo di Ricco da Messina e la moglie ». - Lo core innamorato. - È questo? mi domandò colui. È questo sì, risposi io: il libro reale, pensai tra me: ed infatti era ben quello.

CXXXVII. In quel giorno, e per più di un mese, per buone e oneste ragioni, non mi fu permesso aver quel codice; ma in quel tempo mi venne a mano il codice 4640 vaticano, raccolta di rime antiche, già appartenuto al Bembo. Al numero 36, 38, 40, 42, 139, 151, 159, 160, 176, 378, e altrove, si legge scritto in margine « In libro reale », « In lo reale », « Libr. real. », « Quest'è in libro reale ».

CXXXVIII. Quando finalmente mi fu permesso consultare il codice 3793, andai tosto a riscontrare i suddetti numeri, e trovai che avevano tutti i medesimi autori, e le medesime poesie del codice 4640, dal principio sino al fine; ed acquistai la piena convinzione, che il codice 4640 era una copia esatta del libro reale, fatta eseguire probabilmente dal Bembo, e dal medesimo riscontrata, e qua e là ricorretta, e fattovi qualche noterella; e che il codice 3793 vaticano non è altro che il tanto desiderato e ricercato libro reale.

CXXXIX. Il codice 3793 vaticano, ch'io chiamerò d'or innanzi, il Codice vaticano dei Trovatori Italiani, è senza contradizione la più antica, la più ricca, la più preziosa, la più corretta, e la più autentica raccolta delle rime dei primi trovatori della nostra volgar poesia. Il codice è in pergamena, in foglio, benissimo conservato, di un carattere

minuto e sottile, ma uniforme dal principio al fine, tutto andante alla prosaica, senza divisione di stanze, di versi, e, alcune volte, neppur di parole, e senza punteggiatura, al solito dei dugentisti, di sorte alcuna. Non vi è data precisa del tempo in cui fu scritto; ma per molte ragioni si può francamente affermare che fu scritto tra il 1265 e il 1275, e contiene le poesie di non meno di cento trovatori italiani, tutti anteriori a Lapo Gianni, a Cino, a Guido e a Dante Allighieri; di modo che si può dire, che contiene quasi tutte le rime dei più illustri e dei più chiari trovatori italiani.

CXL. Perchè sia chiamato libro reale non saprei. Forse perchè in origine apparteneva a qualche re; o perchè contiene delle poesie di quattro re; o sì veramente fu libro reale chiamato per la sua bellezza, e il gran numero e il pregio delle rime che contiene; onde si può francamente dire che questo è il più bello e il più prezioso codice di antiche rime italiane, che si conosca.

CXLI. Da questo codice abbiam tratto il fiore delle rime dei trovatori dugentisti, come si vedrà nel corso di questo volume. E non solo è da tenersi in grandissimo pregio per le poesie che ha fornito alla nostra raccolta, ma eziandio per molte altre che vi sono ancor inedite, (le quali è da desiderare che un giorno sieno tutte stampate per l'intero in un sol corpo); e di più, perchè si possono con questo codice correggere le stampate, e confermare e autenticare colla sua grande autorità ai loro veri autori le poesie già edite, o restituire a ciascuno autore le opere sue, attribuite ad altri nelle raccolte giuntina, corbinelliana, allacciana, fiorentina e palermitana.

CXLII. Delle poesie del libro reale, che fan parte di questa raccolta, non occorre qui far parole, poichè saranno in breve nel dominio della critica, e sarà in facoltà di

ciascuno di vedere esaminare e giudicare da se, e secondo il suo modo di pensare.

CXLIII. Delle poesie che rimangono ancor inedite, citerò un sonetto, rammentato e lodato da Dante nel libro della volgar eloquenza, in dialetto fermano, in biasimo dei tre dialetti anconitano, marchigiano, spoletano; che comincia:

Una fermana scopai da casciuoli.

Due altre canzoni di messer Rinaldo d' Aquino, e fra queste una citata con lode da Dante nel medesimo libro, che si credeva perduta, la quale comincia:

Per fino amore vo sì lietamente.

Diverse altre canzoni d' Iacopo Mostacci, di Ruggieri Pugliese, di Neri Visdomini, di Compagnetto da Prato, di messer Tiberto Galiziani da Pisa, di Chiaro Davanzati, di Monte, di Lapuccio Belfradelli, di Baldo da Passignano; e sonetti in gran numero di molti altri autori; che è cosa incredibile a pensare i tesori, se non di classica poesia, di bella, pura e virginal lingua italiana primitiva che contiene quel codice. E son certo, che se si mettessero a stampa tutte le poesie edite e inedite di quel solo codice, otto volumi in ottavo, sesto de' classici, cioè 200 fogli di stampa, ossia 6400 pagine, non le potrebbero tutte contenere.

CXLIV. Dissi che colla scorta e colla grande autorità del libro reale, si potrebbe portar un poco di ordine e di chiarezza nella distribuzione delle rime antiche, che abbiamo a stampa, nelle raccolte de' Giunti, del Corbinelli, dell' Allacci, del Valeriani, e del Villarosa, e restituire ai loro veri autori quelle rime che per errore o per negligenza di amanuensi o di editori sono state attribuite ad altri. La qual cosa, benchè sia per se stessa molto dilicata, e

molto difficile impresa, nondimeno, colla guida dei migliori testi a penna, del codice del Redi, e l'autorità del libro reale, il più antico e il più compiuto di tutti i codici conosciuti, non voglio per viltà di animo rimanermi, nella speranza che questa ardua e dura fatica mia debba riuscir di qualche giovamento ai cultori delle buone lettere italiane.

CXLV. Nel libro reale adunque si leggono le canzoni dei seguenti trovatori. E prima Ruggieri di Amici siciliano, III canzoni.

Dolce cominciamento.
Sovente amor mi ha ricorso innanti.
Lo mio cor che si stava.

La prima è stampata nella raccolta fiorentina, sotto nome di Iacopo da Lentino. La seconda si trova sotto nome di Bonaggiunta Urbiciani da Lucca, scorrettissimamente stampata, e comincia in questo modo:

Sovente amor aggio visto manti.

La terza è del pari edita sotto nome di Bonaggiunta da Lucca; ma la maniera è molto più antica, e la lingua e lo stile della canzone precisamente somigliano allo stile e alla lingua di Ruggieri di Amici, come attesta anche il libro reale. Che non sia di Bonaggiunta da Lucca lo prova ancora il commiato della canzone:

Canzonetta gioiosa,
Partiti, e vanne a lo regno.

CXLVI. Paganino da Sarzana, I canzone.

Contr' a lo mio volere.

Si trova a stampa sotto nome di Guido Guinizelli. La maniera di questa canzone evidentemente è più antica, e differisce moltissimo dallo stile proprio di Guido Guinizelli.

CXLVII. Ser Istofane protonotaro da Messina, I canzone.

Assai cretti celare.

L' Allacci la pubblica sotto nome di ser Istofane da Messina: il Valeriani, credendo che l' Allacci avesse errato, la riproduce sotto nome di Pier delle Vigne. Il libro reale la restituisce al suo vero autore, ser Istofane da Messina.

CXLVIII. Iacopo Mostacci, II canzoni.

Allegramente eo canto.
Di sì fina ragione.

La prima è pubblicata dall' Allacci, e attribuita a Ranieri da Palermo: la seconda si legge stampata nella raccolta fiorentina, sotto nome di Ruggeri di Amici.

CXLIX. Ruggieri Pugliese, II canzoni.

In alta donna ho messa mia intendanza.
Uno piacente sguardo.

La prima è attribuita a Galletto da Pisa, dal Crescimbeni: la seconda a Pier delle Vigne dagli editori della raccolta giuntina, e il nome di Ruggieri Pugliese è rimasto finora sconosciuto.

CL. Neri Poponi, I canzone.

Dogliosamente e con gran malenanza.

Edita nella raccolta fiorentina, sotto nome di Freddi da Lucca, e scorrettissimamente; e comincia in questo modo:

Dogliosamente e con grand' allegranza.

Che è un controsenso: e il nome del vero autore è rimasto finora sconosciuto.

CLI. Messer Prinzivalle Doria, I canzone.

Come lo giorno grande dal mattino.

Si trova a stampa sotto nome di Semprebene da Bologna, e mancante dell' ultima strofe. Il nome del vero autore è rimasto finora sconosciuto.

CLII. Caccia da Siena, I canzone.

Per forza di piacer lontana cosa.

Edita nella raccolta fiorentina, sotto nome di Mino di Federigo.

CLIII. Ser Bonaggiunta da Lucca, II canzoni.

Un giorno ben avventuroso.
Lo fin pregio avanzato.

Si legge la prima a stampa sotto nome d' Inghilfredi siciliano; e la seconda sotto nome di Guido Guinicelli nella raccolta fiorentina.

CLIV. Don Arrigo, I canzone.

Amando con fin pregio e con speranza.

Edita sotto nome di Pier delle Vigne: e 'l nome dell' autore è rimasto finora sconosciuto.

CLV. Carnino Ghiberti di Firenze, II canzoni.

Lontan vi son, ma presso v' è lo core.
Poichè sì vergognoso.

Edite entrambi sotto nome di Amorozzo di Firenze: e il nome dell' autore è rimasto finora sconosciuto.

CLVI. Pier Moronelli di Firenze, II canzoni.

Donna amorosa.
Poich' a voi piace, amore.

Edita la prima nella raccolta fiorentina, sotto nome di Bonaggiunta da Lucca; e la seconda nelle rime antiche, sotto nome di Federigo II: e il nome del vero autore è rimasto finora sconosciuto.

CLVII. Neri Visdomini, I canzone.

Perciò che 'l cor si dole.

È attribuita a messer Rinaldo d' Aquino: e il nome dell' autore è rimasto finora sconosciuto. Un sonetto del medesimo autore:

Come l' argento vivo fugge 'l fuoco,

trovasi nella raccolta fiorentina stampato, sotto nome di ser Iacopo da Lentino.

CLVIII. Guido Orlandi, I sonetto.

Chi se medesmo inganna per negghienza.

Edito sotto nome di Bonaggiunta da Lucca nelle rime antiche, e sotto nome di Lapo Salterello nella raccolta fiorentina; è restituito al suo vero autore Guido Orlandi dal libro reale.

CLIX. La confusione e il disordine che regna nelle rime de' trovatori antichi si riproduce nelle rime dei poeti del trecento e del quattrocento, e del cinquecento, quan-

do pare che l' invenzione della stampa avesse dovuto ovviare in gran parte a questi disordini.

CLX. Ma qui ci manca per andar innanzi con sicurezza la guida e la grande autorità del libro reale; e qui farem fine, per non entrar in qualche pericoloso laberinto, alla rassegna critica delle rime antiche. Non lascerem però di notare alcuni altri errori più evidenti; i quali basterà accennare, perchè dagli uomini di senno e di buona fede, senz' altra prova, sieno riconosciuti. Così la canzone:

Deo, poi m' hai degnato,

nel codice di Pier del Nero 2846 riccardiano, ha per titolo « Non so di chi », e va stampata sotto nome di Cino da Pistoia; ma è di una maniera più antica almeno quarant' anni, dei tempi di Cino da Pistoia; e in un codice antico vaticano sta sotto nome di Noffo d' Oltrarno, ed è tutta sua maniera.

CLXI. La canzone:

Non spero che giammai per salute,

attribuita a Dante nelle rime antiche, sta nel codice 7767 della biblioteca reale di Parigi, sotto nome di Sennuccio del Bene: ma Dante nel suo libro della volgar eloquenza la restituisce a messer Cino. All' opposto la canzone che comincia:

Avvegna ch' io aggia più volte per tempo,

che va stampata sotto nome di Guido Guinizelli nell' Allacci, e nella raccolta fiorentina, si trova nel medesimo codice in foglio 7767 della biblioteca nazionale di Francia sotto nome di Cino, con queste precise parole: « Canzone di

messer Cino da Pistoia a Dante Allighieri, in morte di Beatrice ». E così nel codice 3213, in foglio, vaticano, e nel codice 1118, in quarto, riccardiano, e nel codice del Redi; e Dante stesso nel libro della volgar eloquenza la restituisce a messer Cino.

CLXII. La canzone morale inedita che comincia:

Quella virtù che il terzo cielo infonde,

si trova nel codice XIV-42 casanatense (biblioteca della Minerva di Roma), sotto nome di Bindo Bonichi; in un codice Biscioni, sotto nome di Fazio degli Uberti: ma la maggiorità dei codici riccardiani, palatini e vaticani la restituiscono a maestro Bartolommeo da Castel della Pieve.

CLXIII. E al medesimo Bartolommeo da Castel della Pieve si deve restituire la canzone:

Cruda, selvaggia, fuggitiva fiera,

stampata sotto nome di Franco Sacchetti, dietro la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed anche fra le poesie liriche del Boccaccio nella raccolta palermitana del Villarosa; perchè in molti codici vaticani, laurenziani, riccardiani, e parigini, si trova ripetutamente sotto nome di maestro Bartolommeo, insieme con le altre poesie liriche dello stesso autore. Mentre all' opposto nella raccolta compiuta di tutte le poesie di Franco Sacchetti, in tre volumi in foglio, non si trova, e neppure nel codice del Giraldi, o nel codice del Biscioni, o nel codice del Redi, che tutti contengono tutte le poesie di Franco Sacchetti.

CLXIV. I quali codici tutti, Redi, Biscioni, Giraldi, 3 volumi in foglio, e di più un riccardiano, e un vaticano, e un parigino, contengono tutti la caccia:

Passando con pensier per un boschetto,

di Franco Sacchetti, attribuita in alcune raccolte di rime antiche a Ugolino Ubaldini, e in alcune altre, come in quella dell' Atanagi, edita senza nome di autore. Crescimbeni giudica esser di certo di Ugolino Ubaldini; e così il Zilioli nella sua storia manoscritta dei poeti volgari, e il Perticari nella difesa di Dante. L' Atanagi stimò quella caccia « una reliquia della purità naturale dell' antica lingua toscana », e il Perticari opina che essere stimato autore di tal poesia, è tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma un' intera provincia. Ma il Crescimbeni e il Zilioli e l' Atanagi e il Perticari furono grandemente indotti in errore, poichè questa caccia, simile alle altre del medesimo autore, che per la prima volta vengono a luce in questa nostra raccolta, si deve assolutamente restituire, per l' autorità dei codici suddetti, e di molti altri ancora che non occorre citare, a Franco Sacchetti.

CLXV. Una ballata, che si trova stampata, e dal Crescimbeni attribuita a ser Salvi sulla fede di un codice chisiano, sta nel codice 1110 riccardiano, sotto nome di ser Durante da Samminiato. E la canzone:

Il se non fosse il poco 'l meno e 'l presso,

che si legge a stampa sotto nome di Guido Cavalcanti nella raccolta palermitana del Villarosa e in altri volumi, sta nell' antico codice strozziano 991 sotto nome di Cortese da Siena.

CLXVI. Il sonetto:

Spesse volte ritorno al dolce loco,

pubblicato dal Crescimbeni sotto nome di Meuzzo dei Tolo-

mei, sta nel bellissimo codice 1118 riccardiano, del secolo decimosesto, sotto nome di Fazio degli Uberti.

CLXVII. Il madrigale:

Perchè piangi, alma, se del pianto mai,

che nel testo a penna 719 magliabechiano sta sotto nome di Girolamo Cittadino, si trova a stampa nelle rime oneste del Mazzoleni, sotto nome di messer Iacopo Sannazzaro.

CLXVIII. E il sonetto:

Quando al mio ben fortuna aspra e molesta,

edito nella raccolta del Dolce, e in quella dell' Atanagi, sotto nome di Claudio dei Tolomei, si legge nel medesimo testo a penna 719 magliabechiano con questo titolo, a chiare note: « del reverendissimo de' Medici alla illustrissima donna Iulia Gonzaga »; cioè del cardinale Ippolito de' Medici, e si trova in mezzo agli altri sonetti del medesimo cardinale.

CLXIX. Nella raccolta dei poeti burleschi in 27 volumi si legge un capitolo dell' altalena, spiritoso e vivace ma un poco laidetto, attribuito a Lodovico Martelli. I primi editori in questo andarono grandemente errati, forse perchè in alcuni codici si trova colle iniziali L. M., e non trovando nel catalogo dei poeti cinquecentisti un altro poeta il cui nome cominci colle stesse iniziali, non riflettendo quanto lo stile severo, e 'l pensiero classico di Lodovico Martelli sia diverso da questa ingegnosa ma lascivetta poesia, addirittura l' attribuirono a lui. Ma nel testo a penna, codice 374 magliabechiano, si legge questo capitolo col nome del suo vero autore, e di più con due righe di dedica, che, per la sua brevità e originalità, mi giova a maggior chiarezza trascrivere.

CLXX. « L'altalena di Alfonso di Lionfante da Massa, capitolo indirizzato a messer Ferrando Malvone da Campiglia. — Io vi fo parte, messer Ferrando mio, di tutte le mie fatiche, che a me pare che voi siate uno specchio non solamente della terra vostra, ma di tutte le maremme del mondo; e per questa cagione vi mando un capitolo fatto dell' altalena, della quale molto maggior lodi dirsi poteano, e molti e vari e artificiosi e piacevoli modi di altaleneggiare; pure, perch' io non so più, qual' ella sia, ve la mando. Voi intendete il giuoco eccellentemente, per ciò che voi siate in quello ammassicciato, secondo che per li atti, e per le parole, e per le infinite virtù e buone qualità vostre ne dimostrate. Leggete il capitolo, e non abbandonate così dolce passatempo, che voi fareste torto a voi stesso ».

CLXXI. Ma se io volessi rigorosamente notare tutti gli errori ne' quali son caduti gli antichi e i moderni editori e commentatori di rime antiche, sarebbe troppo lungo discorso. E mi converrebbe incominciare da quelle piccole cose da me pubblicate ne' tempi addietro, e risalir fino alle prime edizioni veneta e giuntina. Mi ristringerò adunque a venir notando e correggendo a suo luogo, e quando assolutamente il soggetto lo richieda, gli errori più gravi e di maggior conseguenza.

CLXXII. È debito sacro d'onore e di giustizia il rendere a ciascuno il merito delle opere sue, frutto dei suoi studi e delle sue onorate fatiche, per mala fede di amanuensi usurpate ai legittimi autori, e per negligenza di editori attribuite altrui; come avvenne del Trattato delle virtù morali, stampato in Roma nel 1642, da Federigo degli Ubaldini, sotto nome di Roberto re di Napoli, e sotto tal nome accettato e riconosciuto nella repubblica letteraria, ristampato nella stamperia reale di Torino, e inserito nella raccolta palermitana delle rime antiche toscane

del marchese Villarosa; il quale non è altrimenti opera di re Roberto, ma di Graziuolo Bambagiuoli, bolognese, che fioriva nel 1331. Graziuolo dedicò il suo libro a Beltrame del Balzo, conte di Montescaglioso, cognato del re (per avere sposato Beatrice sorella di Roberto, vedova di Azzo marchese di Ferrara), il quale fu eletto capitan generale della lega guelfa toscana dopo la sconfitta di Montecatini. Il Conte la presentò al suo cognato. Trovato dopo molti anni fra le carte del re, come filosofo e amatore della poesia, per esser possessore del codice, Roberto fu stimato addirittura autore del libro, e sotto tal nome è giunto sino a noi.

CLXXIII. Ma il tempo ha fatto scoprire il codice originale di Graziuolo, moltissimo più corretto che non è il testo stampato, nel quale si legge una lunga lettera dedicatoria dell' autore in latino, che comincia: « *Illustrissimo, excellentissimo domino, domino Beltrame de Baucio, clarissimo comiti Montiscaveosi, Gratiolus de Bambasolis, bononiensis, exul immerite, et olim civitatis Bononiae cancellarius, humilis servus etc. etc.* ». E così il nome di re Roberto è giunto insino a noi circondato di tre corone, di re, di filosofo e di poeta; e il nome dell' autore del Trattato delle virtù morali, il povero Graziuolo, immeritamente proscritto, è rimasto finora sepolto nell' oblio.

CLXXIV. A molti rincrescerà il veder così ad un tratto, e dirci senza altra forma di processo, toglier via a Pier delle Vigne, a Federigo II, al Notaro da Lentino, a Guido Guinizelli, ai Ruggeri, a Bonaggiunta da Lucca, a re Roberto, e agli altri autori quelle poesie che oramai da tanto tempo sono state credute parto del loro ingegno, e come tali si trovano citate in mille volumi dagli scrittori d' ogni maniera. Io risponderò, che dovendosi col tempo a questo finalmente venire, meglio ora che poi, onde evitar per l' avvenire que' tanti errori onde ridondano

i volumi di quelli che hanno scritto della storia letteraria d' Italia.

CLXXV. Per questa medesima ragione son certo, che non potrà se non riuscir caro agli amatori della nostra letteratura primitiva, il veder confermate e autenticate ai loro veri e legittimi autori (con la grande autorità del libro reale), le poesie già conosciute, edite o inedite, le quali si possono certamente e fermamente dire autentiche, purchè si trovino sotto il medesimo nome nel libro reale, che per la sua maggior antichità, e maggior correzione, e per la somma diligenza, e pel savio discernimento di chi lo compose, d' or innanzi è destinato a servir di norma a tutti gli editori di rime antiche.

CLXXVI. Già si sarà da molti notato, in queste poche righe di prefazione, e meglio si scorgerà nel progresso della medesima, che i primi autori italiani che dettarono versi volgari, per lo più, non son da me chiamati poeti ma trovatori; il che non essendo avvenuto a caso, ma per deliberato consiglio, e per un sistema da me adottato di chiamarli trovatori, e non poeti, mi è d' uopo dover ora render ragione di questa novità.

CLXXVII. Impropriamente, al mio parere, furon chiamati finora poeti tutti quelli che dettaron versi volgari ne' primi principii della lingua italiana; e son di avviso, che una distinzione tra i trovatori e i poeti era, ed è, e sarà sempre necessaria per la più facile intelligenza degli andamenti della poesia medesima, e per poter meglio rendersi ragione della gran trasformazione che subiva sul principio della seconda metà del dugento, e della gran diversità che corre tra la maniera di trovare della prima, e la maniera di poetare della seconda metà di quel secolo.

CLXXVIII. Al contrario dei provenzali, che chiamarono sempre trovatori anche i loro poeti, gl' italiani chiamarono tutti poeti anche i primi trovatori. Eppure essendo i tro-

vatori e i poeti una cosa tanto diversa, ben si conviene che con diversi nomi sieno chiamati. Quella gran mente di Dante Allighieri ben seppe distinguere i due diversi modi di poesia, e 'l primo fece sentire, così per incidenza ragionando, che come diversi di sostanza, così dovevansi con diverso nome chiamare, là dove nel libro della volgar eloquenza lasciò scritto: « Ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fan versi volgari, per poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono veramente poeti, se dirittamente la poesia consideriamo; la quale non è altro che una finzione rettorica e posta in musica. Nondimeno sono differenti dai grandi poeti, cioè dai regolati, perciò che questi (i poeti) hanno usato sermone ed arte regolata, e quelli (i trovatori), come si è detto, hanno ogni cosa a caso ».

CLXXIX. Non saprei addurre miglior diffinizione dei trovatori, di quella che ci dà il sommo poeta, cioè quelli dicitori in rima « che hanno ogni cosa a caso »; e se questa sia esatta diffinizione, basterà leggere alcune composizioni dei più chiari trovatori, che cominciano e proseguono e finiscono senz' alcun principio d' arte, ma così a caso, come viene viene, e confrontarle con due soli versi delle composizioni dei veri poeti, nei quali l' arte fece l' estremo di sua potenza.

CLXXX. E senza scostarsi dai più famosi trovatori, noi leggiamo in Federigo II:

Di dolor mi conviene cantare,
Com altr' uom per allegranza.

E in Guido Guinicelli:

Contro lo mio valore
Amor mi face amare
Donna di grand' affare.

E in messer Rinaldo d' Aquino ;

> Venuto m' è in talento
> Di gio' mi rinovare .

CLXXXI. Ora sentiamo un poeta : Cino da Pistoia, per esempio :

> Quand' io pur veggio che sen vola 'l sole ,
> Ed apparisce l' ombra ,
> Per cui non spero più la dolce vista ,
> Nè ricevuto ha l' alma come suole
> Quel raggio che la sgombra
> D' ogni martiro , che lontana acquista , ec.

Qual differenza non corre tra l' una e l' altra maniera? Qual fare più franco , più sicuro , più grandioso , più splendido non si vede nel poeta ?

CLXXXII. Il trovatore è propriamente quelli che timidamente incomincia a voler esprimere in versi , con linguaggio novo ed incolto , un sentimento come lo prova, o un' idea come la pensa; e movendo i primi passi per un mare sconosciuto, procede incerto e dubbioso nel suo verseggiare e tanto semplice nel suo dire, che si accosta alla lingua parlata, e diventa prosaico , senz' arte di eloquenza , e senz' armonia di stile ; o se pur tenta innalzare alquanto lo stile , s' intralcia , si confonde, e diventa oscuro . E con questo , nobili pensieri , sempre , veri lampi di genio , quà e là ; sentimenti di un' estrema e squisita delicatezza di animo ; una grazia che si sente , ma che non si può ridire ; vive immagini , voci , maniere , espressioni di tutta evidenza , di una naturalezza sorprendente , e di una proprietà maravigliosa : ecco il trovatore .

CLXXXIII. Il poeta al contrario trova una lingua già

formata, una serie di utili cognizioni, e un ordine d'idee già acquistate. Egli perfeziona e arricchisce quella lingua, accresce e allarga la sfera delle cognizioni, e delle idee, aggiunge allo studio della natura il magistero dell'arte, e con più ardito e più robusto volo s' innalza a cantare le armi, l'amore, la rettitudine, la gloria, le maraviglie del creato, e la divina giustizia. Il poeta non si lascia a capriccio guidar dalla fantasia: egli medita e studia, indi sceglie, *crivella* ben bene, come dice Dante, le parole, e i concetti; e i concetti e le parole ordina in modo, che la poesia acquisti la maggior chiarezza, la maggior evidenza e la maggior armonia possibile: ecco il poeta.

CLXXXIV. E per toccare più addentro de' modi diversi del trovatore e del poeta, e meglio conoscere l' intima essenza e la diversa ragione della loro poesia, il trovatore non sa cantare che di amore, e di un amore sovente fantastico, qual non esiste, e non può esistere in natura, e tutte le sue ispirazioni derivano dal principio romantico cavalleresco, che è il principio dei barbari conquistatori, quando si cominciano a spogliare degli istinti bestiali, e vergognarsi dei loro feroci e brutali costumi. Ad ogni stanza e ad ogni verso dei trovatori incontri le reminiscenze della Tavola Rotonda, e d'altre simili leggende, ch' erano la lettura favorita di quei tempi. Delle frasi intere levate di peso da quel libro, son verseggiate nelle loro canzoni, senz'alcun cangiamento. Le allusioni ai fatti, alle donne, agli amori, ai cavalieri, e alle gesta degli eroi del famoso romanzo ricorrono cento volte nei versi dei trovatori.

CLXXXV. Il poeta parla di amore anch' egli, perchè l' amore e i sentimenti tutti delle umane passioni sono il campo favorito, sono il regno della poesia; ma i poeti cantano amori possibili, amori reali, amori sovente esaltati, ma che non escono dai termini del vero. L'ispirazio-

ne del poeta non è più il solo principio romantico cavalleresco, ma vi se ne aggiungono ancora degli altri ben più nobili e più ricchi di grandi affetti e di grandi passioni, come il principio filosofico, il religioso, e soprattutto il patriottico, se non sempre nel tema del canto, almeno in questa veduta, che il poeta spera col suo canto render la patria più illustre e più gloriosa.

CLXXXVI. I trovatori, per lo più, scrivono per solo diletto, e a sfogo dell' amore o dell' odio personale che li agita. Scherzano volentieri sopra le cose religiose, e ridonsi dei più sacri doveri del cristiano, perchè non conoscono quanto vi ha di santo e di augusto nella religione, e non sentono quanto vi ha di sublime e di terribile nel pensiero dell' infinita grandezza dell' Onnipossente. I poeti veri hanno e dimostrano sempre un gran concetto della divinità, e un rispetto grandissimo per le cose attenenti alla religione; essi tendono all' ammaestramento non meno che al diletto degli uomini; un principio filosofico, e un principio religioso domina sempre nelle composizioni del vero poeta, ond' è che si veggono sparse di belle sentenze morali, e di massime di sana filosofia.

CLXXXVII. Io non dico che il principio romantico cavalleresco, il quale ispirava i trovatori si trovi sbandito affatto dai poeti. Le poesie di Lapo Gianni, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, e la Divina Commedia di Dante Allighieri ne ridondano. Anzi, io credo che lo spirito e le massime della cavalleria, cioè la fedeltà inviolabile all' amata donna - preferire di soffrir per lei anzi che con altra godere - il culto religioso alla bellezza - la protezione della innocenza - la difesa dei deboli contro i forti prepotenti - l' aver a core più l' onore che la vita - l' orrore del male, e l' onta del vizio; sono massime e principii che deve e dovrà sempre avere scolpiti nel core ogni buon poeta, perchè furon prima dai poeti trovati, e dalla poe-

sia ispirati negli animi di quelli che costituirono le regole delle cavallerie.

CLXXXVIII. La gran differenza sta in questo, che tutta la poesia dei trovatori non ha altra ispirazione, e altro fondamento che questo principio cavalleresco, laddove negli scritti dei veri, dei grandi poeti, come dice Dante, questo non è che uno dei tanti elementi, come il filosofico, il religioso, il patriottico, di cui si compone ogni buona poesia.

CLXXXIX. Il trovatore si aggira sempre in un cerchio ristretto di cose, e di sentimenti, e d'idee; da cui non esce e non può uscire.

CXC. Al poeta non è circoscritto alcun limite. Egli spazia liberamente nei mondi delle cose e negli universi delle idee. Ei domina col pensiero quanto gli cade sotto i sensi; e se non basta, si crea nella fantasia dei mondi a suo piacere, popolati di esseri tutti secondo il suo volere. Ei conosce, egli dipinge al vero i più intimi sentimenti dei cori più fini e più gentili, del pari che le più secrete intenzioni delle anime più nere. Ei si trasporta in ispirito negli inferni abissi, e ne ridice tutti gli affanni de' reprobi. Ei discorre di stella in stella per tutti li astri del firmamento, e ne canta le gioie degli spiriti eletti. Ei sorvola col pensiero per gli immensi campi de'cieli, e ratto come il baleno s'innalza all'empireo trono, penetra nella mente suprema, e profetando annunzia alla terra i flagelli dell'ira divina.

CXCI. Il trovatore quasi sempre s'indirizza all'amata donna, o tra se stesso, o colla passione medesima, di lei ragiona. Il poeta s'indirizza al popolo, e parla alla nazione.

CXCII. L'amore e la speranza di una breve gioia, o di una meschina ricompensa, di un applauso volgare accendono la fantasia del trovatore: l'amore e la speranza di una gloria immortale ispirano il poeta.

CXCIII. Il trovatore è lusinghiero e servile di sua

natura; il poeta percote di fronte, e combatte a tutto potere i pregiudizi popolari, e le ree tendenze del volgo, e flagella inesorabilmente i vizi e le colpe dei potenti della terra. Il trovatore ha sempre nelle sue idee qualche cosa di strano, e di esagerato, di cui egli più si compiace: il poeta si studia di contenersi nei termini del vero e di riuscir chiaro, evidente e naturale.

CXCIV. La poesia del trovatore è la poesia della vecchia barbara società, qual fu costituita dalle conquiste e dai capitolari di Carlo Magno; poesia leggiera, superficiale, servile di forma e di pensiero, poesia comune a tutti i popoli europei delle lingue romanze, italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, e di tutti gli altri che subirono l'autorità o l'influenza dell'impero de' carlovingi.

CXCV. Il poeta si distacca per sempre dalle tradizioni di quel vecchio mondo, e crea una nova, libera ed energica poesia, tutta italiana, e niente altro che italiana per la forma, e pei concetti vera poesia universale della civiltà avvenire, e poesia del novo universo.

CXCVI. Il trovatore non fa che ritrarre al vero i costumi e i sentimenti di una società che comincia a uscire dalla barbarie. Niun rispetto alle leggi; niuno attaccamento alla patria; niun principio di diritto riconosce che nella forza: ma grande è il suo rispetto verso la donna de' suoi pensieri. Il suo amore è regolato dalla più squisita delicatezza. Egli è costante a tutta prova. È dessa la sua luce, e la sua guida, e il suo scudo difendente. In lei risiede ogni suo bene, e ogni sua speranza. Senza di lei, se non con lei diviso, non vorrebbe accettar un reame, come cantava Monte di Firenze in una canzone manoscritta:

> Che se lo impero
> A me mi fosse dato,
> Senza te nol vorria.

CXCVII. E il notaro da Lentino dice buonamente in una canzone stampata, che senza l'amata donna e' non vorrebbe andare in paradiso.

Io m' aggio posto in core a Dio servire,
Com' io potessi gire in paradiso,
Senza madonna non vi vorria gire.

Nulla il trovatore per suo merito spera, ma tutto per la gran bontà di madonna si promette. Il suo parlare è tutto umiltà e sommissione. Egli ha delle espressioni felici di tutta leggiadria e della più fine delicatezza:

Pregovi dolcemente
Che vi debba piacere.

E re Manfredi:

Pregone voi che 'l deggiate gradire.

CXCVIII. Egli attende a meritare in silenzio l' amore della sua donna, e se per lei soffre, purchè ella il gradisca, come canta la canzone di Bondie Dietaiuti,

In fine gioi' mi conteria le pene.

S'egli è amato, dee star lieto, ma non nè dee menar vanto, come dice la canzone manoscritta d' incerto trovatore dugentista del libro reale:

Allegro stea senza vanitate.

CXCIX. Il vero amante, secondo le regole dei trovatori, non dee tenere in alcun prezzo le ricchezze, perchè

chi è amato è ricco, come si legge nella stessa canzone d' incerto manoscritta:

Cotale amante trovo
Ch' è ricco e meritato.

Per ultima conclusione, secondo essi, chi ben ama la sua donna in questo mondo, si acquista nell' altro il paradiso.

CC. Ma per risalire alle prime origini di queste nove fantasie, un fatto non bene apprezzato dai filosofi si presenta all' attento osservatore sul carattere della primitiva poesia dei trovatori, che in mezzo a una società appena uscita dalla barbarie, mediante le leggi i precetti e gli ordini della religione cristiana, si videro fiorir costumi degni dei tempi più civili. Imperocchè regolati da solenni e augusti riti religiosi li sponsali, per questo si vide molto innalzata nell' opinione de' popoli la dignità della donna, e in conseguenza fu circondata di maggior rispetto da fanciulla, da sposa, da madre e da vedova; quel che nell' origine della prima civiltà greca, nè della seconda romana, nè di tutte le antiche civiltà asiatiche, non era avvenuto.

CCI. L' influenza della religione cristiana produsse negli animi gentili dei nobili sentimenti, e, dirigendolo a buon fine, santificò l' amore, e innalzò la donna bella e gentile a un alto grado di venerazione, e la rese oggetto di un culto quasi religioso, di cui presso le nazioni antiche non si aveva nè pur l' idea. Secondo le regole cavalleresche, e le dottrine dei trovatori, nell' amore non si doveva cercare se non l' onore; e vi furono in quel tempo dei cavalieri e dei trovatori che seguirono veramente le norme di un amor puro e virtuoso.

CCII. Prova ne siano l' espressioni di estrema delicatezza e di meraviglioso rispetto e di somma cortesia e di fina

gentilezza che si trovano in tutti i canti dei trovatori. Lo spirito cavalleresco era sempre mescolato allo spirito religioso, e sovente si trovano mescolate insieme le immagini dell' amore e della religione, ma di una religione foggiata a modo loro; e si raccomandano ai santi, agli angioli, alla vergine, a Dio per la conservazione o pel ritorno dell' amata.

CCIII. Chiaro Davanzati, che raccolse ne' suoi versi il fiore delle più graziose fantasie degli antichi trovatori, in una canzone manoscritta dice in buona fede, che la sua donna fu per meraviglia creata perchè fosse adorata dai buoni, ed affinchè, al vederla, chi ha mancato faccia penitenza, perchè al veder lei gli saranno perdonati tutti i mancamenti; quando uomo la vede non può cosa ria pensare, dice egli, e se fosse alcuno incorso in eresia, tosto deve tornare alla fede.

CCIV. Pensieri bellissimi, propri esclusivamente dei trovatori, e più veri che uomo non crede; ma in oggi ne sembrano oltre misura esagerati, perchè a' dì nostri non si trova più chi ami con quella delicatezza, con quella fede e con quell' entusiasmo di allora.

CCV. Ho creduto opportuno il dovermi distendere nel dichiarare le massime e le ragioni della poesia dei trovatori, perchè ove prima non siano ben chiarite, riescirà difficile oltremodo a intendere i loro versi.

CCVI. Si possono trovar poeti cattivi, mediocri, buoni o eccellenti in tutti li stadi della vita intellettuale di una nazione; ma il trovatore è colui che col suo canto, all'uscir della barbarie, con una lingua nova, e non ancor formata, saluta l' alba di una nova civiltà, e dà principio co' suoi versi a una nova lingua, a una nova poesia, a una nova letteratura. Il trovatore non conosce regole nè esempi, e non sa imitare che la natura e se stesso. Il trovatore, per rispetto alla religione, si astiene di nominare

alcuna divinità pagana, e le antiche letterature greca e latina tanto vale per lui che non esistessero.

CCVII. Ma il poeta sa imitare i modelli antichi delle classiche lettere greche e latine, e i concetti del trovatore sa riprodurre sotto più bella e più ricca veste. Ecco alcuni tratti caratteristici della maniera dei trovatori.

Meo Abbracciavacca:

> Sed eo prendesse morte,
> A vostro grado me ne piaceria.

Giacomino Pugliesi da Prato:

> Io non credo che Tristano
> Isotta tanto amasse.

Ruggieri di Amici:

> Che se buona ventura
> Non ho più brevemente,
> La mia vita val peggio che morire.

Meo Abbracciavacca:

> Amor, tegnomi matto
> Assai peggio che fera.

Saladino da Pavia:

> S' eo languisco e tormento,
> Tutto in gio' lo mi conto,
> Aspettando quel punto ch' eo desio.

Nocco di Cenni:

Lo frutto buono
Da bon arbor viene,
Sì come gioi' da bene
Nasce, e da gioia vien tutta allegranza.

Saladino da Pavia:

Gigli e rose novelle
Vostro viso ha portate;
Innamorato son di voi assai piue
Che non fu giammai Tristan d' Isolda.

Pier delle Vigne:

In amor ho messo tutto mio pensare
Ch' io sono innamorato,
Ed alterato di mia opinione,
Ch' io vo al morire, e parmene ben fare.

Ruggerone da Palermo:

Ben mi deggio allegrare
E far versi d' amore,
Che a chi son servidore
M' ha molto grandemente meritato.

CCVIII. Nel chiamar trovatori i primi scrittori in versi volgari, non si creda alcuno ch' io abbia operato per capriccio, o per un folle amore di novità. Che anzi, io non ho fatto altro che meglio chiarire, e a parte a parte dimostrare, e applicar fermamente quello che in modo vago accennava il Salviati là dove nella tavola degli autori

chiama antichi trovatori quelli italiani che dettaron versi tra il dugento e il trecento. Non ho fatto che svolgere in tutte le sue conseguenze la divisione tracciata da Dante Allighieri nel passo del citato libro della volgar eloquenza. Non ho fatto che seguire l' uso e l' intenzione di quelli autori, però ch' essi medesimi scrissero sempre *trovare* e non poetare, e si chiamarono sempre *trovatori* e non mai poeti.

CCIX. A confermar il mio dire citerò alcuni esempi. Polo di Lombardia:

> La gran nobilitate
> Che in voi, donna, ho trovata,
> M' inforza ogni fiata di *trovare*.

Giacomino Pugliesi:

> Donna, per vostro amore
> *Trovo* e rinnovo mio coraggio.

Canzone edita sotto nome di Ruggieri di Amici:

> Di sì fina ragione
> Mi conviene *trovare*.

Bonaggiunta da Lucca:

> Io *trovo* novi canti
> Per sollazzo degli amanti.

Dotto Reali:

> Provo novo *trovare*,
> Parlar d' amor mi face
> Amor verace.

Ser Bello a ser Pace:

E di *trovare* ciascun vi soggiace,
E ben si tace quando v' è presente.

Canzone attribuita a Federigo II:

Poichè ti piace, amore,
Ch' eo deggia *trovare*,
Faronne mia possanza.

Torrigiano:

Esser una donzella di *trovare* dotta.

CCX. Bellissimo argomento, per chi ha fior d' ingegno e fino discernimento, sarebbe il ricercare e determinare colla face della critica, della storia e della filosofia, quando, e per mezzo di chi, e per quali ragioni si operò questa grande e gloriosa trasformazione della poesia italiana, sì che di povera e umile ancella tanto crebbe in grazia, in forza e in bellezza, che diventò una ricca matrona, un' alta reina, la sovrana di tutte le poesie volgari.

CCXI. Io lascerò volentieri un tal quadro a chi 'l vorrà tratteggiare, restringendomi a esporre, se mi sarà permesso, alcune mie osservazioni su questo soggetto, necessarie per la maggior chiarezza di quanto per me fu asserito, le quali, se non a decidere, serviranno a illustrare questo punto della storia dell' umano intendimento, e forse anche potranno fornire dei dati a chi vorrà, dopo di me, entrare in questo difficile arringo.

CCXII. I barbari settentrionali, che posero a sacco, a ferro, e a fuoco le più belle province dell' impero romano, non solo incendiarono, distrussero, disertarono le cit-

tà e le campagne italiane, ma, quel che è peggio, portarono un grandissimo danno e un funesto guastamento in tutto l' ordine morale, colla deplorabil ruina del governo nazionale. Imperocchè non son le fabbriche che costituiscono le città, ma i cittadini collegati da buone leggi. E la scienza dell' amministrazione e del diritto, e le leggi romane, e le tradizioni del governo, e le scienze e le arti e le lettere, tutto andò perduto in quello spaventevole eccidio, in quel funesto sovvertimento di tutte le cose.

CCXIII. Ma le menti italiane conservarono sempre, e sotto il dominio dei goti, e dei longobardi, e dei greci, e dei piccoli duchi barbari, la ricordanza degli antichi ordini, delle antiche arti, dell' antiche leggi, e dell' antica grandezza, e non disperarono mai di poter rialzar la caduta nazionalità italiana, e ricostituire l' alto impero romano. Questo desiderio immortale degli italiani si manifestò in tutta l' energia propria del carattere italiano sul principio del mille dugento; quando i comuni italiani, ristorati alquanto dalle percosse crudeli di tante invasioni, poterono contar le ferite ricevute dai barbari; allora tutti gli animi assennati convennero in questo, ch' era d' uopo costituire un reggimento ordinato, e forte e possente, e tale da far rispettar la giustizia, e la libertà al di dentro, e la indipendenza e la dignità nazionale al di fuori.

CCXIV. Ma sui mezzi più sicuri e più efficaci per giungervi non furono, e pare che non abbiano mai a esser d' accordo. Gli uni, in odio ai pontefici romani, volevano riordinar le leggi e gli ordini antichi di Roma col mezzo degli imperatori tedeschi; gli altri, in odio agli imperatori tedeschi, volevano riordinare e correggere il mondo col mezzo dei pontefici romani; i quali partiti esaltandosi in mezzo alla lotta, in modo crebbero di potenza, di forza e di energia, che divisero tutta l' Italia in due campi armati.

CCXV. Verso la metà di quel secolo era sì grande

l' amore e l' entusiasmo degli italiani al loro partito, che divise le province, le città, e le stesse famiglie, tutti si affaticavano con pari ardore e coll' industria e colle armi, per fare ad ogni modo trionfare il proprio partito; di modo che quelli ordini, quei governi, quei reggimenti allora esistenti non potevano più durare senza venir alle armi, al sangue, a una giornata campale, a una battaglia decisiva; e questa battaglia fu combattuta nel settembre 1260 a Montaperti, ove l'armata dei guelfi, insino allora vittoriosi, forte di trentatremila combattenti, fu sconfitta dalle armi dei ghibellini, con la perdita del carroccio e delle bandiere: la qual disfatta produsse la rovina e l' esilio dei guelfi, (cioè della metà della nazione), cacciati con danno e con vergogna dalle città nelle quali da tanti anni erano signori e principi senza rivali.

CCXVI. I ghibellini, saliti per sì gran vittoria alla signoria delle più ricche e più nobili città d' Italia, trionfarono superbamente dei lor nemici, e fecero loro crudelmente subire tutte le tristi conseguenze della sconfitta.

CCXVII. Sei anni dopo i ghibellini, per un gran rivolgimento di fortuna, furon vinti dai guelfi a Benevento; e il loro capo, il re cortese, il re cavaliere, il re trovatore, il ben nato re Manfredi, il magnanimo difensore dell' indipendenza italiana, valorosamente combattendo colla spada alla mano, fu indegnamente ucciso in sul campo di battaglia da abborriti mercenari, e all' esanime spoglia veniva dai barbari stranieri negata perfino la sepoltura, oggetto di altissima pietà. Allora la vergogna, e 'l danno, il dolore, lo sdegno, e l' ira dei ghibellini, non ebbero misura; i lamenti, i pianti e le strida de' ghibellini, che si udirono per tutte le città e le terre italiane dopo la battaglia di Benevento, solamente furon pari ai lamenti ai pianti e alle strida dei guelfi, che si udirono dopo la battaglia di Montaperti.

CCXVIII. A fronte di sì grandi avvenimenti, di sì grandi catastrofi, che scossero profondamente tutti gli animi, e dei guelfi e dei ghibellini, dei vincitori e dei vinti, i trovatori ristettero dal cantar l' amore delle dame, e le cortesie dei cavalieri, e usciron di moda le sottili diffinizioni dell' amore e le frivole tenzoni degli amanti. La Tavola Rotonda cominciò a parer ben meschina cosa a coloro che avevano vedute le battaglie di Montaperti e di Benevento, e i campioni e gli eroi e i teatri di queste gloriose gesta, di queste grandi giornate, accesero la fantasia dei poeti ben altrimenti che le avventure di Tristano di Lionis, e di Lancillotto dal Lago.

CCXIX. Un luminoso raggio di gloria si sparse allora su la trascorsa vita della nazione italiana, e nelle gesta degli illustri principi, de' grandi cittadini, de' valorosi condottieri, nella gran contesa tra il sacerdozio e l' impero, ne' funesti effetti delle civili discordie, delle sanguinose battaglie cittadinesche, nelle ardenti indomite passioni di un popolo libero, che alacremente cammina sulla via del progresso e della civiltà, si videro ben altre sorgenti di poesia che non nelle avventure di tutti i paladini e di tutte le erranti cavallerie.

CCXX. Allora ebbe luogo questa grande rivoluzione morale, questa gloriosa trasformazione della poesia italiana, la quale avvenne tra il 1260 e il 1270, tra la battaglia di Montaperti e la battaglia di Benevento. Nei primi esordi la poesia si trovò forzatamente sottoposta a una possente influenza straniera, allo spirito cavalleresco feudale antilatino, e non produsse, che trovatori. Questi trovatori medesimi diventarono poeti originali italiani, quando furono ispirati dal principio patriottico e nazionale.

CCXXI. Tutti quelli che dettaron versi innanzi il 1260, per lo più, sono trovatori. Quelli che cominciarono a fiorire dopo il 1270, per lo più, sono poeti. Ma nel dar

questa denominazione di trovatore o di poeta, anzi che il tempo, in cui fioriva, ci ha servito di guida la maniera propria di ciascuno autore. Però, quand' anche non si sapesse in qual tempo un autore fioriva, la sua maniera di comporre è quella che ha dato assolutamente la norma al nostro giudizio.

CCXXII. Ciò che costituisce la buona poesia non è già qualche lampo di genio gettato quà e là, in mezzo a molti concetti strani, esagerati, impossibili, espressi con parole e maniere più strane ancora; ma è la giustezza delle idee, la verità dei sentimenti, la proprietà raffinata del dire, e l' armonia del tutto colle parti.

CCXXIII. Dietro queste norme noi chiameremo semplici trovatori - l' imperador Federigo I - il re di Gerusalemme - Folcacchiero de' Folcacchieri - Lodovico della Vernaccia - Pier delle Vigne - Federigo II - Enzo re di Sardegna - Arrigo re di Sicilia - B. Ugo Panziera - Re Manfredi - Ranieri, e Ruggerone da Palermo - Guglielmotto d' Otranto - Guerzo da Montesanto - Ricco da Varlungo - Polo di Lombardia - Cione Baglioni - Zucchero Bencivenni - Noffo d'Oltrarno - Salvino Doni - Vanni Fucci - Arrigo Testa e Iacopo, da Lentino - Passera da Lucca - Iacopo e Rinaldo, d' Aquino - Fra Pacifico - Inghilfredi, e Lanciotto, siciliani - B. Iacopone - Odo e Guido, dalle Colonne - Nina Siciliana - Mazzeo di Ricco e ser Istofane, da Messina - Frate Elia - Bacciarono, Mettefuoco, e Nocco di Cenni - Iacopo Mostacci, e Galletto, da Pisa - Meo Abbracciavacca, e Lemmo, da Pistoia - Ser Baldo, ser Pace, e ser Bello, di Firenze - S. Francesco di Assisi, e Noffo Bonaguida - Ser Onesto, e Guido Guinizelli, da Bologna, - Guido Ghislieri - Dotto Reali, Freddi, e Bonaggiunta, da Lucca - Ruggieri di Amici, e Ruggieri Pugliese - Dozzo Nori e Bandino padovano - Arrigo Baldonasco, e Paladino da Pavia - Masarello da Todi - Anselmo da Ferrara - Giraldo,

e Terino, da Castello - Albertino da Treviso - Paganino da Serzana - Albertuccio della Viola, e Giacomino da Prato - Messer Prinzivalle Doria, e messer Folco di Calabria - Ciuncio fiorentino, e Ciacco dall' Anguillara - L' incerta donna dugentista del libro reale, e la Compiuta donzella fiorentina - I due Ubertini d' Arezzo - Lapo del Rosso e Mino da Colle - Migliore degli Abati, e Bartolino Palmieri - Carnino Ghiberti, e Neri Visdomini - Piero Asino, e Baldo da Passignano - Messer Tomaso e Ugolino, da Faenza, i quali tutti fiorirono prima del 1260.

CCXXIV. Vi furono alcuni autori, che fiorirono tra il 1260 e il 1270, i quali seguirono in principio l' antica scuola dei trovatori, ma in seguito molto perfezionarono il loro stile, e in alcune delle ultime loro composizioni si accostano assai alla maniera dei poeti, e son quelli che noi chiameremo trovatori della transizione, e sono Iacopo da Leona - Chiaro Davanzati - Monte di Firenze - Bondie Dietaiuti - Pacino Angiolieri - ser Monaldo da Soffena - Noffo Bonaguida - Orlanduccio orafo - ser Cione di Firenze - Beroardo notaro - Schiatta di messer Albizzo Pallavillani - Messer Onesto da Bologna - Palamides - Federigo dall' Ambra ed altri.

CCXXV. Vi furono ancora di quelli che seguirono in loro giovinezza lo stile dei trovatori, ma dipoi cresciuti di età e di senno sentirono la nova scuola, e tanto polirono il loro stile, e il loro linguaggio, che diventarono veramente poeti. Fra questi citeremo Folgore da s. Gimignano, Giraldo da Castello, ed altri; e della nostra raccolta, Rustico di Filippo, Guido Orlandi e Andrea Lancia da Barberino di Valdelsa.

CCXXVI. Ricco da Varlungo, Cione Baglione e Salvino Doni, benchè si trovino all' anno 1300 nella raccolta fiorentina, sono evidentemente anteriori al 1270. Mino del Pavesaro, e messer Tommaso da Faenza, che stanno

in quella medesima raccolta all' anno 1280, sono certamente anteriori al 1260, come apparisce dal loro stile: e le rime dell' uno e dell' altro stanno nel codice vaticano dei trovatori italiani, detto il libro reale, che fu scritto intorno al 1270.

CCXXVII. Alcuni, come fra Guittone, Brunetto Latini e Dante da Maiano, benchè sien vissuti oltre il 1280, non sentirono la nova scuola, e non cangiarono maniera nè stile, e seguirono sempre l' antico modo dei trovatori. Eglino son barbari di lingua, di concetti volgari, di modi plebei. I loro sentimenti sono strani, ridicoli, impossibili. Di rado s' incontra ne' loro versi pensiero novo, o qualche luminosa ispirazione di amore. Son sempre là colle antiche reminiscenze feudali, oltramontane, romantiche e cavalleresche, e non fan che ripetere quel che è stato le mille volte dagli altri detto e ridetto; tanto vaghi, e tenaci, del loro modo di trovare, che conservarono fino alla fine del dugento le antiche stranezze dei primi trovatori, diventate oramai oggetto di riso, e di disprezzo per tutti li uomini di senno e di virtù. E il sommo Allighieri non li stima neppur meritevoli della sua censura; e solo si sdegna contro quelli stoltissimi tra gli italiani che tenevano in pregio le rime del frate aretino e compagni, senza accorgersi che non era in loro nè arte nè ragione. Eglino, o per basso intendimento, o per viltà di animo, non sentirono la nova scuola che venne in fiore dopo i grandi avvenimenti di Montaperti e di Benevento, e rimasero trovatori antiquati in mezzo a una schiera numerosa di poeti, i quali, ringiovaniti allo splendore del novo sole che al loro tempo si era levato, davano principio a una grande e gloriosa letteratura, che in Europa non ebbe, e forse non avrà mai pari.

CCXXVIII. Sarebbe assai curioso il poter rinvenire, e direi così, sorprendere, e indicare precisamente il punto di

transizione tra l'antica e la nova poesia. Ed ecco che il sonetto di Orlandino, orafo fiorentino, a pag. 182, che comincia:

O tu, che sei errante cavaliero,

e tutta la serie dei trentacinque seguenti sonetti, di vari autori, che noi abbiam chiamati trovatori della transizione, senza scostarsi in tutto dal modo antico, per elevatezza di sentimenti, per giustezza d'idee, e per una certa nobiltà di linguaggio, hanno in se tutti i germi della nova poesia.

Nel primo sonetto, scritto un poco prima del 1266, Orlandino predice la venuta di Carlo d'Angiò contro re Manfredi. E vi è il presentimento che sarà tra i due principi una gran battaglia, onde succederà una grande strage; però che il vincitore non perdonerà la vita al vinto. Nel presentimento di questo grande avvenimento, di questa imminente e grande sventura, si trova ancora il presentimento della nova e grande poesia italiana. Tanto è vero, che le lettere e le arti vanno strettissimamente congiunte al fato politico delle nazioni. È da notarsi quell'indefinito sentimento di malinconia, quell'affetto misterioso che regna in quel sonetto, e soprattutto nella prima quartina.

CCXXIX. Le risposte di Palamides, di Beroardo, di Cione, di Monte, e di Chiaro Davanzati, i quali nelle cose di amore sono semplici trovatori, qui non hanno più di trovatore altro che il linguaggio, perchè l'altezza del tema ha ispirato dei grandi e dei nobili concetti, e dei forti sentimenti. In breve il novo linguaggio poetico sarà all'altezza de' novi pensieri.

CCXXX. Sono ancora scrittori della transizione, Folgore da San Gemignano, Giraldo da Castello, e frate Angelo da Camerino, i quali scrissero di amore su lo stile de' trovatori, ma di poi videro e sentirono i grandi avve-

nimenti di Montaperti e di Benevento, e lasciando le frivole diffinizioni di amore all' aretino e al maianese, con più forte e più robusto canto anch' essi accostaronsi allo stile dei poeti.

CCXXXI. Rustico di Filippo, Lapo degli Uberti, Gianni Alfani, Caccia da Castello, e il Conte Guido Novello, signor di Ravenna, sono i nostri primi poeti; però che aggiungendo all' ispirazione della natura lo studio e il magistero dell' arte, ci dettero i primi saggi di una buona e bella e perfetta poesia italiana. Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, e il massimo Dante Allighieri, la portarono in quel secolo al più alto grado di perfezione. Dopo il 1294 non si trovano più trovatori. L' ultimo dei trovatori si spense in Guittone, il frate gaudente aretino.

CCXXXII. Il conte Guido Novello, è annoverato tra i poeti del secolo XIV, perchè morì un anno dopo Dante, cioè nel 1322. Ma se morì nel 1322, nacque nel 1250, e poetò nel 1280; e avendo ritratti i caratteri e le idee, e i sentimenti di quel secolo, nel quale si rese illustre, mi pare che si dovrebbe con più ragione annoverar tra i poeti dugentisti. Al contrario del Crescimbeni che pone il fiorir degli autori quando son vecchi decrepiti, e vicini al morire; trattandosi qui di poeti, e di poesie per lo più di amore, mi pare che si dovrebbe porre il fiorir degli autori nel fior della loro età, dai 30 ai 40, ai 50 anni, cioè in quel tempo in cui, mediante le opere loro, veramente salirono in fama come poeti.

CCXXXIII. Non intendo io già di aver nominati tutti i dicitori in rima del dugento; nè pretendo che questa divisione fra i trovatori e i poeti sia data « per tal sentenza che non vi s'appelli »; ma ho voluto con brevi parole, e con tutta riservatezza, accennar una mia idea sulla distinzione, ch'io credeva doversi fare, e che ho fatta, tra i sem-

plici trovatori e i grandi poeti, come dice Dante, della nostra volgar poesia.

CCXXXIV. Mi vien fatto rimprovero da molti per aver messo Cino e Dante tra gli scrittori del dugento; ed ancora perchè gli scrittori del secolo XIII son da me chiamati dugentisti, e non trecentisti; e gli scrittori del secolo XIV trecentisti, e non quattrocentisti; e così via oltre discorrendo. Al che mi è d' uopo rispondere, che, avendo io preso per massima di ascrivere li autori a quel secolo in cui son nati, in cui sono stati educati, di cui han ricevuto le idee, in cui si son resi illustri, e di cui rappresentano il pensiero dominante, io non potevo far altrimenti che seguir l' ordine da me tenuto.

CCXXXV. Dante nacque nel 1261. Prima del 1280 scrisse versi di amore. Nel 1289 combatteva a Campaldino. Nel 1290 era creato ambasciatore della sua repubblica. Nel 1299 era assunto all' alto grado del priorato. In quel tempo già si era reso illustre in patria, e in tutta Italia. Le sue poesie liriche eran lette da tutti.

Non Brunellesco o Dante sarian letti,

scrive Agatone de' Drusi a Cino da Pistoia. Visse 36 anni nel dugento; e in quel tempo o scrisse o immaginò tutte le opere sue; e se noi dobbiam prestar fede al Commento del Boccaccio, prima della partenza per l'ambasciata di Roma, avrebbe scritto i sette primi canti della Divina Commedia.

CCXXXVI. Di lui sì che si può dir più francamente quel che ho detto del conte Guido, che ritrasse i caratteri, i pensieri, i sentimenti e le cose del dugento. Dante Allighieri è la più grande, la più solenne manifestazione del dugento. Chi conosce la storia del trecento, sa quale differenza corre tra 'l pensiero dominante di questi due

secoli, e qual di questi due pensieri è rappresentato nella Divina Commedia.

CCXXXVII. Ma veniamo all' altro capo, come più grave, poichè si riferisce a tutto un sistema. So che abusivamente si dice e si scrive il trecento, l' aureo trecento, e si chiamano trecentisti gli scrittori che han fiorito tra il 1250 e 'l 1350, circa. Altri chiamano rigorosamente il trecento, e dicono trecentisti gli scrittori che fiorirono dal 1201 al 1299 inclusive. Ma dovendo io distinguere nei tempi una lunga serie di autori e ordinarli cronologicamente, secolo per secolo, con tutto rigore, non ho voluto seguire un abuso prevalso in letteratura, ma ho cercato invece la diffinizione più esatta, e più precisa, la diffinizione logica e grammaticale del secolo in cui ciascun autore fioriva.

CCXXXVIII. I numeri si dividono in cardinali, come uno, due, tre, cento, mille, ec.; e in ordinali, come primo, secondo, terzo, centesimo, millesimo, ec. — Quando si conta con numeri ordinali, si va sempre più innanzi di uno, che quando si conta coi cardinali. Di un bambino che ha 5, 10, 15, 20, 25 giorni si può dire che è nel *primo* mese, ma non può dirsi, che abbia *un* mese; perchè per dir *primo*, basta che abbia cominciata appena quella serie di giorni in riguardo della quale si dice *primo;* ma per dir *uno*, bisogna che sia finita.

CCXXXIX. Così il secolo che corre, si dice decimonono, perchè sono già scorsi 46 anni di quella serie di anni che formano il secolo; ma non si può dire il 900 finchè non siamo alla fine; e per chiamar questo nostro secolo con numeri cardinali si dovrà dire l' 800. E così il secolo undecimo si dovrà dire il mille; il duodecimo, il mille cento; il decimoterzo, il dugento; il decimoquarto, il trecento; il decimoquinto, il quattrocento; il decimosesto, il cinquecento; lasciando, per brevità, il mille, che rimane

sottinteso, scrivendosi ancora il 200, il 300, il 400, il 500, il 600.

CCXL. Questa è la più esatta e la più logica maniera di contare i secoli; questa è la maniera seguita dai più chiari autori. Questa è la maniera pratica seguita dagli uomini di senno e di giudizio, non solo in fatto di lettere, ma in ogni genere di belle arti. Così in commercio si dicono edizioni del quattrocento, e dei quattrocentisti, tutte le edizioni che ebbero luogo dall' invenzione della stampa fino al 1499 inclusive. In commercio si dicono cinquecentisti, gli incisori che incisero, i pittori che dipinsero, gli scultori che scolpirono dal 1501 al 1599.

CCXLI. Però io intendo per il dugento tutto quel periodo di tempo che corre dal 1201 al 1299, per il trecento tutto il 1300, per il quattrocento tutto il 1400, per il cinquecento tutto il 1500, pigliando il numero delle centinaia, il 2 cento, il 3 cento, il 4 cento, il 5 cento, astrattamente, e senza alcuna relazione di secoli antecedenti o susseguenti. E quando vorrò significare il numero di un secolo relativamente agli altri, chiamerò il 1200 secolo XIII, il 1300 secolo XIV, il 1400 secolo XV, il 1500 secolo XVI, il 1600 secolo XVII, il 1700 secolo XVIII, il 1800 secolo XIX.

CCXLII. Ho dovuto diffondermi su questo punto per rispondere a molte obiezioni che mi sono state fatte, e per ribattere certe calunnie appostemi di aver io tentato d' ingannare il pubblico, con questi autori dugentisti. Il pubblico giudicherà di queste malvagie e stolte asserzioni, e mi renderà quella giustizia che ho diritto di sperare.

CCXLIII. Alcune volte ho incontrato nei codici antichi delle poesie senza alcun titolo di sonetto, o di canzone, o di ballata, o di madrigale; e alcune volte, come nei codici del cinquecento, vi era il suo titolo. Quando ho trovato alle poesie un titolo qualunque, io l' ho fedelmente

conservato. Quando, come nei codici antichi, non vi era, ho creduto bene di metterlo, pigliandolo dalla composizione stessa, quando nel principio, o nel commiato, come in quasi tutte le canzoni, si trova, o pigliando norma dalle altre simili del medesimo autore o del medesimo tempo.

CCXLIV. E qui mi occorre avvertire, affinchè non si creda che nel porre questi titoli io abbia operato senza una ragione, ch' io ho seguito per le rime antiche, senza titolo, la norma da quelle poesie che hanno il titolo antico, e le diffinizioni di Dante Allighieri, sviluppate nel libro della volgar eloquenza, col mandar fuori le poesie per madrigali, ballate, sonetti e canzoni.

CCXLV. La canzone è 'l più perfetto, e 'l più nobile componimento lirico, come dimostra Dante Allighieri, perchè racchiude in se tutti i pregi degli altri componimenti, e perchè « fanno per se stesse (le canzoni) tutto quello che denno, il che le ballate non fanno, perciocchè hanno bisogno di suonatori, ai quali sono fatte; adunque seguita, che le canzoni siano da essere stimate più nobili delle ballate, e conseguentemente il modo loro esser sopra gli altri nobilissimo, con ciò sia che niun dubiti, che il modo delle ballate non sia più nobile di quello dei sonetti ».

CCXLVI. Il madrigale è quel componimento, che per lo più risulta di una sola stanza, che della proposizione e dell' intero suo sviluppo forma un tutto che non si può dividere, che comincia di slancio e prosegue oltre, senza fermarsi, rapido e incalzante sino al fine, a chiudere in un modo novo ed epigrammatico.

CCXLVII. La ballata è quella poesia che ha compendiata nella prima strofetta, che è per lo più di due, tre, quattro, o anche di cinque versi, la proposizione intera e compiuta, la quale di poi si svolge in una o due o tre, o quattro, o cinque, o sei susseguenti stanze, e infin di ciascuna stanza si ripete la prima strofetta, che

serve di ritornello, il quale rima allora coll' ultimo verso di ciascuna strofe.

CCXLVIII. Nella sua vera origine la ballata è una poesia che si cantava nel ballo, com' è usato fino a tutto il trecento e il quattrocento, nelle case dei grandi; e come usa ancor adesso presso il popolo, più tenace delle antiche usanze, in alcuni paesi del regno e dello stato romano, di condurre diversi balli guidati dalla sola armonia del canto.

CCXLIX. A tempi di Lorenzo il Magnifico seguì una rivoluzione nella poesia musicale, perchè le ballate avendo preso una forma più ampia, come si legge in quelle composte dal Magnifico, dal Pulci, e dal Poliziano, si chiamarono addirittura « canzoni a ballo »; e dove presso i dugentisti come abbiamo da Dante, e presso i trecentisti « mai il canto non si chiamò canzone », ma solamente il sonetto o la ballata furon chiamati, o suono, o tono, o nota, o melodia, avendo i poeti di quel tempo incominciato a chiamar « canzoni a ballo » certe composizioni che avevano tutta l' ampiezza e l' estensione delle canzoni, ne seguì di poi che i maestri di musica, per i novi perfezionamenti e aggrandimenti introdotti nell' arte musicale, richiedendo composizioni più larghe, più ampie e più svariate, lasciati da parte i sonetti, e i madrigali, incominciarono di preferenza a intonare cioè mettere in musica le grandi ballate.

CCL. Verso la metà del cinquecento seguì nella poesia musicale un altro cangiamento; lo stile monotono delle ballate cominciò a cadere, e vennero in moda i madrigali, di svariatissima forma e misura, brevissimi alcuni, di cinque o sei versi, ed altri estesi quanto le canzoni. Sul finir di quel secolo, finalmente salirono in gran voga le canzoni e le canzonette per musica, onde a' nostri giorni presso il popolo italiano, canzone vuol dire una poesia qualunque accompagnata dal canto, mentre da dugent' anni non

si sente più cantar sonetti, se non dal popolo e dagli improvvisatori.

CCLI. La forma del sonetto è la più facile a conoscere: e nondimeno anche in questo, presso gli antichi, si può cader in errore, perchè il sonetto italiano non fu sempre, com' ora si vede, di quattordici versi; e quando si trova una poesia senza divisione di versi, nè di stanze, e d' illegittima forma, come direbbe Dante, senz' alcun titolo di sorte, siam più facilmente inclinati a crederlo madrigale, o ballata, o canzone, che sonetto. In quel caso è da por mente che il solo andamento della poesia medesima, tutto che di forma irregolare, ci dee far accorti del genere a cui essa appartiene.

CCLII. Pertanto io non credo poter meglio chiudere queste due righe di prefazione che coll' esporre alcuni brevi cenni storici sull' origine della rima, del verso, e del sonetto italiano.

Molto si è scritto e controverso della prima origine del sonetto, e vi è chi lo dice trovato dagli arabi, e chi dai provenzali, e chi dagli italiani. Varie e diverse opinioni si hanno pure dagli eruditi su la prima origine della rima, che è il caratteristico distintivo delle poesie volgari, e vi ha chi la deriva dai versi latini rimati dei bassi tempi, mentre quel rimare dei versi latini che non si trova nei classici, non fu evidentemente che un' imitazione della rima italiana del linguaggio popolare. Vi ha pure chi la fa derivare dai provenzali, chi dagli arabi, chi dai goti, chi dagli scandinavi, chi dai celti, e finalmente chi la crede a noi pervenuta dalla lingua teotisca.

CCLIII. Senza andar tanto lontano cercando, io porto opinione, se mi sia permesso, che la rima, il verso e il sonetto italiano sian nati ad un parto spontaneamente insieme, in virtù dell' intima armonia della nostra lingua, la quale per sua natura, a guisa di arpa melodiosa, non può,

quando è tocca, non dare certi suoni graditi all'orecchio di chi ascolta.

CCLIV. Vuoi conoscere la prima e la più antica forma della poesia italiana? Sta nella voce *motto*. Motto significa parola. Poi si disse motto un proverbio popolare, un dettato epigrammatico, una arguta sentenza, una pronta e spiritosa risposta.

CCLV. Questi proverbi popolari, questi ingegnosi dettati, antichissimi quanto il mondo, sono il codice e il testo di tutta la filosofia del popolo. I più ovvi e i più comunali tornano in discorso ad ogni momento. Per dargli più forza, e più autorità, si dividono in due parti, e dipoi si riuniscono insieme con una certa consonanza. Ecco la prima origine del verso e della rima.

CCLVI. Questi sono motti antichissimi:

Ancella donnea
Se donna follea.

Ermo non fa eremita
Laudar per santa vita.

Cintura fa vesta
Parere più onesta.

In terra di lite
Non poner la vite.

E nella Tavola Ritonda.

Uomo che ode vede e tace
Sì vuol vivere in pace.

Chi parla rado
Tenuto è a grado.

CCLVII. Due di questi motti, o mottetti, riuniti e accoppiati, si chiamavano cobbole, o cobboletti, e per abbreviazione, cobbietti, onde gli spagnoli ebbero *cobla*, i provenzali *coblas*, i francesi *couplets*, presso i quali, come presso di noi, ora significa una stanza di tre, quattro, cinque, dieci o quindici o più versi, ma in origine non era altro che una stanza di due motti o mottetti accoppiati, rimati insieme.

CCLVIII. Una lunga serie di questi motti o mottetti si chiamava frotta o frottola; e le frottole si facevano in due modi. Ciascun motto, di due o tre versi rimati insieme, stante da se, sciolto, e indipendente; e questo è il più antico modo. Oppure si concatenavano tutti i motti, gli uni con gli altri insieme, in questo modo; che 'l primo verso del motto rima coll' ultimo del motto antecedente, e l' ultimo verso rima col primo del motto seguente.

CCLIX. Questo modo aveva in se un non so che di novo e di sorprendente che piacque molto ai trecentisti, e molti chiari ingegni vi si esercitarono con lode, e ne lasciarono scritte moltissime che son giunte sino a noi, e son belle e pregevoli per la naturalezza, e l' ingenuità, e la energia con cui son dettate. Si chiamarono anche serventesi, e ne abbiamo inserite diverse nella nostra raccolta.

CCLX. Il motto, in origine, era di due o tre versi, e sempre si aggirava su dettati morali; alcune volte prendeva il carattere satirico. Di poi si fecero motti di cinque, sei e sette versi rimati in diversi modi, su movimenti di tenerezza, di gelosia, di sdegno, di affetto, di pena, di gioia, di odio, di amore; e si aggiunse ai versi il canto, ossia il suono, come allora si diceva.

CCLXI. Il motto morale epigrammatico satirico prese nome di mandriale o madrigale. Il motto, che rappresentava movimento di passione, ritenne il nome di suono, pigliando il suono che reggeva i versi per i versi stessi. E il nome

motto o mottetto, per una strana vicenda abolito nella poesia scritta, rimase per tutto il medio evo, e fino agli ultimi anni del secolo passato, a certe ariette musicali semplici ed espressive a due o tre o quattro o cinque voci. Così la prima musica *suono* dava nome alla prima poesia; e la prima poesia *motto*, dava il nome alla prima musica.

CCLXII. In principio l'arte di far versi e quella di cantarli erano indivise; e nei primi tempi i trovatori erano e verseggiatori e cantori insieme insieme. Anzi, finchè la poesia volgare stette nelle mani del volgo, tanto era abietta e meschina, si teneva in maggior pregio il suono che la poesia; come avviene ai libretti per musica de' nostri giorni, che, lodata sia la modestia, dai loro autori non son chiamati poesia nè versi, ma parole.

CCLXIII. Ma quando, togliendola dalla piazza e dal trivio, uomini di senno e d'alto ingegno cominciarono a coltivare e scrivere la poesia volgare, e arricchirla di gentili maniere, di nobili idee, e di elevati sentimenti, cangiato il costume antico del volgo, piacquero e vennero ricercati i suoni per la poesia, e non la poesia per il suono. In progresso di tempo, tolto affatto l'uso del canto, rimase nondimeno alla poesia e ai versi il nome antico della musica, che reggeva le misure dei versi.

CCLXIV. Chiamavasi adunque in origine suono, tono, nota, o melodia, qualunque poesia accompagnata dal canto, o, come allora si diceva, dal suono. E in un codice antico vaticano si legge una ballata che comincia: « Lontana dimoranza », con questo titolo: « Lemmo da Pistoia », che fu il trovatore; e più sotto: « Casella diede il suono »; cioè vi pose le note musicali.

CCLXV. I quali nomi musicali, rimasti alla poesia, quando già la musica e la poesia furon due arti divise, come nel titolo qui sopra citato apparisce, chiaramente ci

provano ancora e la grande antichità e l'origine nazionale della poesia italiana.

CCLXVI. Il suono, e per vezzeggiativo sonetto, era il nome generico di ogni e qualunque composizione poetica quando si cominciò a scrivere la lingua italiana. Quando il suono era su argomenti morali, e aveva in se qualche cosa di epigrammatico, prese il nome di madrigale, o mandriale, come si trova ne' codici antichi. Quando aveva un carattere gaio allegro e vivace, ed era destinato a cantarsi nel ballo, fu chiamato ballata. Quando esprimeva un movimento di passione per lo più di affetto e di amore, ritenne il nome generico antico, e si diceva per eccellenza suono.

CCLXVII. La sola canzone non fu mai cantata. Mai il canto non si chiamò canzone, dice Dante, ma o suono, o tono, o nota, o melodia, « perchè la canzone non pare che sia altro che una compiuta azione di colui che dettò le parole armonizzate ». Ciò vuol dire che la canzone, come ampiamente dimostra e spiega Dante in altro passo, riserbata agli alti subbietti morali e filosofici, per la nobiltà del soggetto, e per la somma perfezione della sua forma, è in se compiuta, sì che non ha bisogno di canti, nè di accompagnamenti di strumenti.

CCLXVIII. Ma qui è da avvertire, che le grandi e le maestose canzoni di cui parla Dante cominciano con Lapo Gianni, e Gianni Alfani, cioè coi poeti; e presso i trovatori antichi non si trovano, e non si possono trovare; e quando si trova una poesia anteriore a Lapo Gianni col titolo di canzone, s'intenda canzone dei trovatori, diversissima di forma e di sostanza dalle grandi canzoni di cui parla Dante Allighieri. Alcune volte le canzoni o canzonette dei trovatori, nei codici antichi, si chiamano suono.

CCLXIX. In progresso di tempo si cominciò a chiamar

esclusivamente suono, o sonetto, una poesia retta da una data melodia popolare da tutti conosciuta, composta di un certo numero di strofe tra loro vincolate con rime corrispondenti da una strofe all' altra; e qui si comincia a disegnare la forma ch'ebbe dipoi il sonetto italiano classico a' tempi di Pier delle Vigne, e che serba tuttora. Ginguené lo dice di origine italiana; ma s'inganna a gran partito là dove asserisce che il sonetto italiano ebbe sempre la stessa forma e la stessa misura di versi dalla sua prima origine fino a' nostri tempi.

CCLXX. Noi abbiam già veduta la prima origine del sonetto: ora lo seguiremo in tutte le sue trasformazioni. Il numero dei versi, anche quando era già chiarita e determinata la sua propria natura, non era limitato; e noi abbiamo sonetti di 9, di 11, di 12, di 16, di 17, di 18, ed anche di 20 versi; e non fu che a' tempi di Dante, che, dopo un lungo ondeggiare, prese e ritenne finalmente quella sua propria forma di 14 versi, che Dante, Guido, Cino, Petrarca e Bonaccorso da Montemagno hanno resa tanto illustre.

CCLXXI. Crescimbeni pubblica una poesia di Ranieri de' Samaritani da Bologna, di sei versi endecasillabi, e quattro settenari; e il trovatore di detta poesia la chiama suono:

Messer Polo, però del senno ch' aggio
Suono vi mando.

CCLXXII. Una poesia su lo stesso metro, a un bel circa, abbiamo di Galletto di Pisa, che comincia:

Un sonetto vollio fare
Per laudare
La mia donna graziosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare.

CCLXXIII. E di Zucchero Bencivenni abbiamo una canzonetta, da lui chiamata sonetto, che comincia:

A voi, donna, che gente
Sor tutte l' altre siete,
Manda meo cor fervente
Esto sonetto ch' ora voi leggete.

CCLXXIV. Nel romanzo della Tavola Rotonda in un antichissimo codice, scritto andante, senza alcuna distinzione, nel mezzo della prosa, mi è paruto scorgere nelle seguenti parole, dette suono, un sonetto italiano, composto di due sole quartine.

Da poi ch' i' v' ho veduto, o vita mia,
Ogni altro mio diletto tegno a niente,
Ch' io per voi non trovai notte nè dia,
E non ho avuto posa veramente,

Perch' io non vi vedeva, anima mia:
Or ch' i' vi veggio, core dilettoso,
Voi sol mi fate della notte dia,
Voi sol mia vita, diletto e riposo.

CCLXXV. Questi sono i primi principii del sonetto italiano, che subì in principio tante e tante variazioni, quante erano le fantasie di chi si metteva a comporre versi dietro le misure di una data melodia.

Pannuccio dal Bagno da Pisa ha un sonetto di quattordici versi rimati, secondo le norme legittime del nostro sonetto, con di più un' altra quartina, aggiunta in fine. Lo stesso trovatore ha un altro sonetto coll' aggiunta di un' altra terzina in fine.

CCLXXVI. Bandino Padovano ha due sonetti regolari

in tutto, ma coll' aggiunta di due versi, rimati tra loro, in fine.

CCLXXVII. Ubaldo di Marco ha un sonetto (colla risposta di anonimo, sullo stesso metro) con due terzine di più, aggiunte in fine; di modo che 'l sonetto, invece di due terzine, ne ha quattro, e, invece di quattordici versi, ne ha venti.

CCLXXVIII. In questa mia raccolta, pag. 250, si vede un sonetto di Andrea Lancia, regolare in tutto, ma coll' aggiunta in fine di quattro versi settenari.

CCLXXIX. Dino Compagni, e Lapo Salterello, e altri dugentisti, scrivono sonetti di quattro quartine senza più.

CCLXXX. Cino da Pistoia, pag. 289, ha un sonetto colle stesse rime, tanto per le quartine che per le terzine.

CCLXXXI. Di Monte da Firenze, e di alcuni altri trovatori, si vedono in questa raccolta, pag. 185, 187, 200, dei sonetti con due versi di più aggiunti in mezzo, tra le quartine e le terzine, rimati tra loro.

CCLXXXII. Lo stesso Monte di Andrea di Firenze ha un sonetto in questa raccolta, pag. 188, di quattro sole terzine in risposta a un altro sonetto di Schiatta di messer Albizzo Pallavillani sullo stesso metro.

CCLXXXIII. Vi sono ancora i sonetti rinterzati, che sono composti coll' aggiunta di quattro versi settenari tra i versi endecasillabi nelle quartine, e di quattro versi della stessa misura nelle terzine. Di questa forma di sonetto abbiamo un esempio in Dino Frescobaldi, inedito, ma che in breve non sarà più inedito; un esempio di Brunetto Latini, nella raccolta di Villarosa; e un esempio di Dino Compagni a pag. 264 di questa raccolta.

CCLXXXIV. Il conte Guido Novello, signor di Ravenna ha due sonetti di diverse forme, e di diverse e tutte originali e curiosissime combinazioni di versi e di rime. Il primo è composto di quattro stanze. La prima

stanza e l' ultima sono due quartine; le due di mezzo sono due terzine. Delle terzine i versi sono endecasillabi, rimati tra loro, come nel nostro sonetto. Le quartine all' opposto hanno il primo verso settenario e li altri tre endecasillabi. Dei quattro versi, due rimano tra loro nella medesima quartina, gli altri due rimano coll' altra quartina.

CCLXXXV. L' altro sonetto non è meno originale e singolare. È composto di 14 versi; due quartine, una in principio, l'altra in fine, e una sestina, o due terzine, nel mezzo. Le quartine hanno il primo e 'l quarto verso endecasillabi, il secondo e 'l terzo settenari. I versi della sestina son tutti endecassillabi. I versi della stessa misura di piedi rimano tra loro, nella prima quartina, cioè gli endecassillabi con gli endecassillabi, i settenari coi settenari. Ma nell' ultima quartina il primo verso rima coll' ultimo della sestina, i due settenari rimano insieme, e l' ultimo verso finale rima capricciosamente col primo del sonetto. La sestina è rimata al modo delle terzine del sonetto regolare e legittimo, cioè il primo col terzo, e col quinto; il secondo col quarto e col sesto. Questa poesia singolare e di nova ragione, a prima vista, ha più apparenza di madrigale che di sonetto; ma tenendo dietro all' andamento di essa poesia, chiaramente si conosce, che non è madrigale, nè ballata, nè canzone, ma sì bene un sonetto, ma di que' sonetti che faceva il Conte Guido signor di Ravenna.

CCLXXXVI. Vi sono ancora diversi altri modi di sonetti: alcuni rimati in mezzo, e altri con tre rime per verso. Sonvi sonetti con versi settenari, o quinari, o d' altra misura; sonetti a rime sdrucciole, a rime tronche, a bisticci, a contrapposti, a doppi intendimenti, e sonetti leporeambici, che hanno una certa consonanza in tutte le rime; come si vedrà per i saggi in ciascun genere che daremo a luce nella nostra collezione.

CCLXXXVII. Troppo lungo sarebbe voler descrivere

tutte le forme e le trasformazioni che ha subite il sonetto italiano nel primo secolo e ne' susseguenti. Non sono però da passar sotto silenzio i sonetti colla coda, comunissimamente usati in tutti i tempi; la qual coda consiste, per lo più, in tre versi, aggiunti in fine del sonetto; un settenario che rima col quattordicesimo, e due endeçasillabi che rimano tra loro. I sonetti colla coda sono specialmente usati nello stile satirico o bernesco. Vi sono code di tre, di sei, di nove, di dodici, di quindici versi, che procedono sempre nello stesso modo, un settenario che rima col quattordicesimo, quindi due endecasillabi; sonvi ancora sonetti con venti e trenta code. A Roma ho visto un sonetto del cardinal Gaetani, sull' elezione di papa Gregorio X, con 24 code, ossia di 116 versi. Ma il principe dei sonetti l' ho io manoscritto, ed ha 64 code, cioè 192 versi, che insieme ai 14 del sonetto legittimo fanno versi dugentosei.

CCLXXXVIII. Lo chiamo principe dei sonetti, non solo per aver un più gran numero di versi di qualunque altro sonetto conosciuto, ma ancora per i grandi pregi letterari intrinseci che contiene. Il sonetto è del più strano, del più originale, del più disgraziato, del più spiritoso, e del più fecondo, e del più gentile, del più sconosciuto poeta del secento. È un vivacissimo dialogo fra due amici: il poeta, letterato di belle speranze, pieno d' ingegno, di generosità, di miseria, e di fame; e un cittadino, gaudente secentista, vile, dappoco, obbrobrio della sua stirpe e della patria, pieno di vizi, di colpe, di pessime intenzioni, e di doppie spagnole. L' autore, scherzando e ridendo, fa una rassegna critica oltre ogni dire assennata, franca e spiritosa di tutte le sue opere, che non son poche; e l' amico gaudente a mano a mano si ride di ciascuna delle opere dell' amico poeta e gli domanda in fine: quanto hai guadagnato? Tace il poeta, e l' altro prose-

gue: in quanto a me non ho voluto mai far altro che il mestier di Michelaccio, e ho sempre le tasche piene di monete d'oro; ne vuoi? Prestami due doppie? dice il poeta. T'ho fatto la cilecca, risponde il gaudente secentista, ridendosi del poeta. Questo sonetto è una satira acutissima, è tutto un dramma; è la più nova, la più originale, e forse la più bella poesia della seconda metà di quel secolo.

CCLXXXIX. Di tutte le opere che l'autore passa in rivista, che non son meno di otto volumi di poesie, sonetti, ballate, madrigali, canzoni per musica, roste, beffanate, capitoli, mascherate, drammi, intermedi, balletti, poemi epici, poemi eroicomici, poesie di tutti i generi e di tutti li stili, sacre, profane, bernesche, rusticali, cortigiane, popolari, accademiche, satiriche, cabalistiche, sempre originali, sempre leggiadre, e piene sempre di spirito, di grazia e di vivacità, un'opera sola, e la meno pregevole di tutte, si trova a stampa. Ma ho speranza, quando che sia, di poter pubblicar le migliori poesie di questo autore, e soprattutto il principe dei sonetti, che non si potrebbe, senza fargli un gran torto, mandar fuori solo, e senza commento.

CCXC. Oramai non mi rimane altro che render ragione del modo da me tenuto nel condurre l'edizione. Io ho osservato che i dugentisti e i trecentisti scrivono molto più correttamente dei quattrocentisti, i quali per affettazione d'imitare i latini hanno molto sovente *tucto facto*, *apto*, *optenuto*, *ciptà*, *tracto*, *socto*; mentre i dugentisti hanno *tutto*, *fatto*, *atto*, *ottenuto*, *città*, *tratto*, *sotto*, e più ancora dei cinquecentisti, molti de' quali, massime toscani, hanno assai volte *regnio*, *pescie*, *pocho*, *leggie*, *bucha*, *cecho*, *anchora*, *escho*, *biancho*, *cierto* e simili; mentre i dugentisti scrivono correttissimamente *regno*, *pesce*, *poco*, *legge*, *bocca*, *ceco*, *ancora*, *esco*, *bian-*

co, certo. Però io ho creduto dover tener altro modo colle rime dei dugentisti che non con le rime degli autori de' secoli seguenti.

CCXCI. Tutte le poesie dei dugentisti, principalmente quelle estratte dal libro reale, ho posto massima cura a pubblicarle pari pari, e senza alcuna alterazione, come stanno in quel codice e negli altri buoni testi a penna. Le parole antiquate le ho lasciate stare nel testo, ponendovi in nota la parola moderna, e procurando dichiararne il valore e l'etimologia. Non mi son mai fatto lecito di ritoccare, di ammendare, di correggere, di ammodernare alcun autore dugentista; ed ho creduto invece di dover rispettare il testo originale, e riprodurlo esattissimamente, e fedelissimamente come sta nel codice. Quando ho incontrato uno o più versi oscuri a intendere, per non correr pericolo di far dire agli autori, col ritoccarli, quello che mai ebbero in pensiero, ho preferito lasciarli in bianco, e mettervi dei punti, come nei casi in cui, o per difetto della scrittura, o del codice, riesce affatto inintelligibile il testo.

CCXCII. Quando al contrario ho incontrato nei quattrocentisti e nei cinquecentisti parole evidentemente storpiate o dall'ignoranza degli amanuensi, o dal difetto dell'autore, nel seguir troppo la pronunzia del dialetto nativo, ho creduto bene, conservando nel rimanente l'ortografia del testo, addirizzarle, secondo le norme generali della lingua italiana.

CCXCIII. Quando, per avventura, di una poesia ho trovato un buon testo a penna intero e corretto, mi sono attenuto fedelmente a quel solo. Quando ne ho trovati diversi, tutti mancanti e scorretti, mi son giovato di tutti, secondo l'ammonizione del Salviati, col non attenermi a nessuno, ma cogliendo da ciascuno il meglio, e avvertendo, nelle composizioni più importanti, le varianti in nota; come nella canzone di Giotto, e in quella di Cino da Pi-

stoia; tacendo, per non ingombrar di note il volume, nelle poesie più andanti.

CCXCIV. Un punto o una virgola sono sufficenti a cangiar tutto il senso di un periodo, e di chiaro farlo diventar oscuro, e di confuso, ordinato e chiaro. Però io ho dato la massima cura a intender il testo, e quindi per mezzo delle punteggiature a farlo intendere agli altri. Ma perch' io non presumo di avere, massime nei codici più antichi, sempre inteso bene, sono in dovere di avvertire che, per le rime dei secentisti e cinquecentisti, si è molto seguita la punteggiatura dei codici; pei quattrocentisti, non avendo essi, per lo più, altra divisione che di uno o due punti al fine di ciascun periodo, si è seguita la punteggiatura dei codici, in quello che si poteva, aggiungendovi quello che mancava; finalmente, che io ho creduto dover punteggiare le rime dei trecentisti e dei dugentisti che non hanno quasi mai punteggiatura di sorte alcuna, secondo il modo mio d' intendere.

CCXCV. Così le rime del libro reale, oltre all' esser di un carattere sottile, senza divisione di versi nè di parole, senza distinzione di maiuscole in principio de' versi, e delle stanze, perchè scritte andante alla prosaica, non hanno mai accento nè punto nè virgola affatto affatto, e neppure il punto in fine del periodo, e neppur il necessario punto sull' *i*: onde nel manoscritto, così confuso, riescono doppiamente difficili a intendere. Non così ora che sono alle stampe, e punteggiate. Però se alcuno si credesse poter alcuni passi, con diversa punteggiatura, interpretar meglio di quel che abbiam fatto, sappia che lo può far liberamente; e che tutte le punteggiature delle rime del libro reale sono state da noi aggiunte, e che non ne esiste ombra nel testo a penna vaticano.

CCXCVI. Queste tante poesie di dugento autori ch' io ti presento, lettor benevolo e discreto, saranno poi tutte

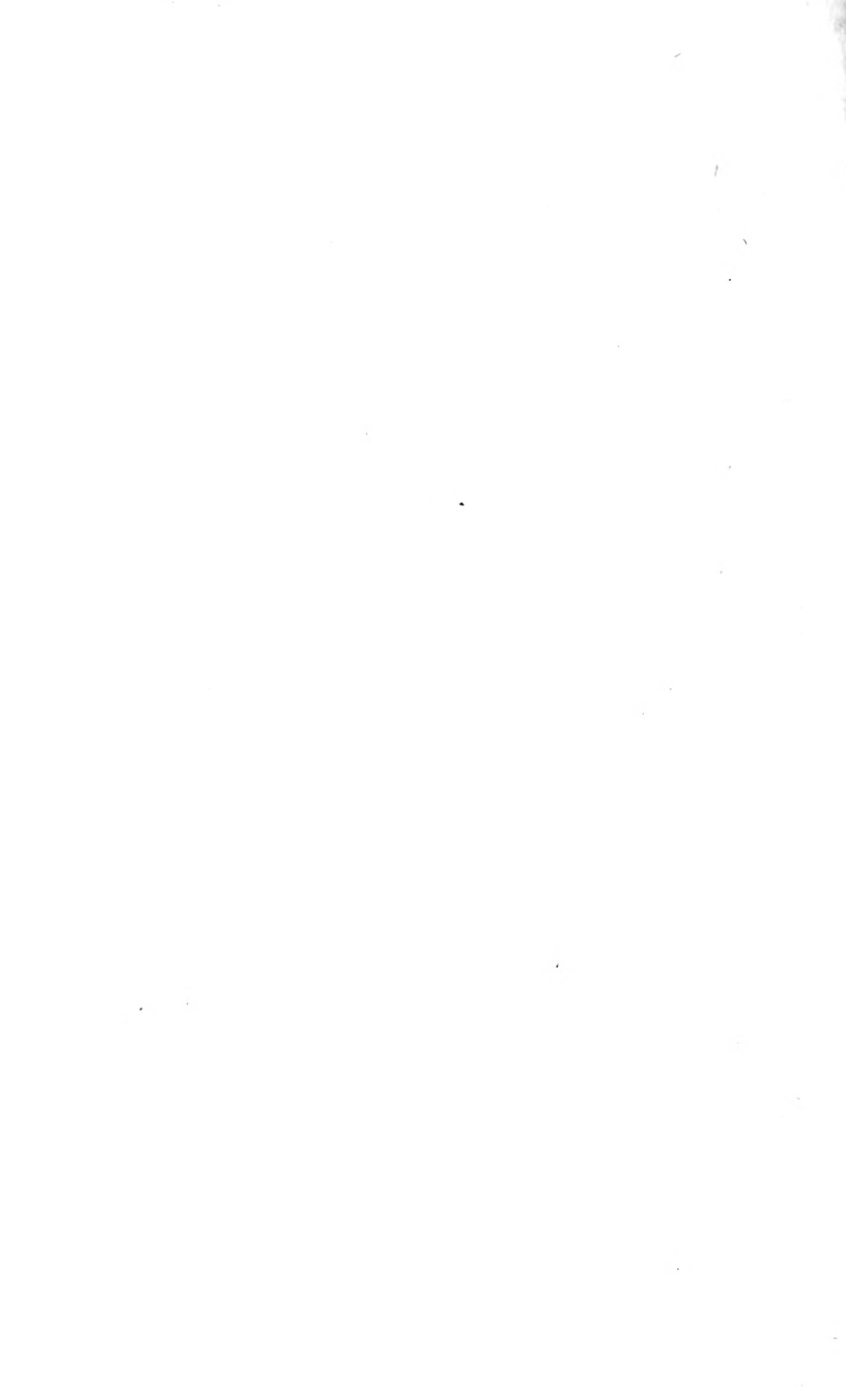
veramente inedite? E sì che noi abbiamo a stampa nove mila volumi di poesie in lingua italiana, e settemila in dialetti municipali, molti dei quali volumi sono stati ristampati le venti volte, in venti diverse città, e in venti diverse edizioni, o in parte, o nell' intero, o con aggiunte, senza contare le raccolte, i fogli volanti, i giornali, le pubblicazioni per nozze, le rime inserite nelle biografie, nelle storie municipali, nelle grandi storie letterarie, e negli atti delle accademie.

CCXCVII. Al che risponderò francamente, e con tutta schiettezza: io ho usata tutta la possibile, l' estrema diligenza per verificare se le rime di questa raccolta videro o no la luce delle stampe, e dopo le più diligenti e le più rigorose indagini ho acquistata quella maggiore convinzione possibile che si può avere, che tutte sono inedite, e per tali le tengo, e per tali le pubblico, meno alcune poche dubbiose, come sarà a suo luogo avvertito. Che se poi nel gran numero ve ne fossero alcune, come certamente vi saranno, già edite, ve ne fosse pure la decima parte, niente per questo la mia raccolta perderebbe del suo pregio e della sua importanza.

CCXCVIII. Se questo, qualsiasi lavoro, lascia qualche cosa a desiderare, sappi, lettor benevolo e cortese, che non è tutta colpa mia, perchè in così breve tempo, con sì ristretti mezzi, e con tante opposizioni e traversie d'ogni maniera non si poteva far di più. Delle fatiche, delle noie, delle traversie, delle persecuzioni da me sofferte e durate, non parlo, nè mi giova, per acquistar merito appresso gli animi gentili, scoprir le male arti, le insidie, le offese, e l' empie guerre dei tristi, che immersi nel sozzo fango della ignoranza e della malizia, in cui la vituperosa e laida vita loro sempre più s' inverma, non vivono, (rinnovando a' dì nostri l' antica infamia del genere umano) che per affliggere e contristare gli uomini retti e generosi,

che per amor della patria terra, si affaticano a mantener viva e risplendente, in questi iniqui tempi di colpevole indifferenza e di turpe egoismo, la sacra fiamma della civil sapienza, che è tutta l'anima, la forza, la possanza e la gloria di ogni stato, e di ogni reggimento.

CCXCIX. Grazie infinite sien rese a tutti quei benevoli che han prestato favore a quest' ardua e difficile impresa, e in primo luogo ai quaranta signori fiorentini che ne hanno efficacemente aiutato e sovvenuto, per poterla compiere e condurre a fine; agli egregi bibliotecari delle librerie magliabechiana e riccardiana, e al degnissimo custode della biblioteca vaticana, monsignor Laureani; i quali, per quanto era in loro, hanno agevolato, colla solita loro gentilezza e cortesia, le nostre ricerche e i nostri studi. La nostra riconoscenza durerà eterna: e ai nostri ringraziamenti faranno eco, ne son certo, le lodi di tutti i cultori delle buone lettere italiane.

Firenze, agosto 1846.

TROVATORI.

ANTICO ANONIMO

SICILIANO.

POEMA IN NONA RIMA.

Nel ricercare alcune ballate di un poeta quattrocentista, mi venne per avventura fra mano un codice antico, scritto in diversi tempi, contenente poesie di vari autori, e, fra le altre, questo poema in nona rima. Essendomi prefisso di non voler inserire nella mia raccolta poemi di alcuna sorte, passai oltre su questo come su altri poemi inediti, epici, morali, cavallereschi; quali - i Cantari della fata bianca - i Cantari del falso scudo - la Giostra di re Pio - e simili, non pochi. Se non che, la non più udita maniera di poesia in nona rima più volte mi tornò a mente; e, pensando sovente a questo poema, ritornai a esaminarlo; e lettolo tutto, benchè a gran pena, per l' antichità della scrittura e della poesia, mi parve una molto bella e preziosa composizione, non solo per la novità della forma in nona rima, ma ancora per la nobile idea architettonica di tutto l' insieme, e per molte belle voci e maniere di dire della lingua italiana primitiva: e in grazia di tanti pregi, mi risolvei, facendo un eccezione in favore di questa leggiadra composizione, d' inserirne un frammento, per saggio, nella mia raccolta.

Il codice è una miscellanea di vari autori, e di poesie diverse, scritte in diversi tempi, quali in corsivo e quali in bel carattere stampatello; ed è composto di più quaderni in ottavo, in quarto e in foglio. Questo solo poema è su pergamena in foglio, di un bel carattere semigotico, grave, grosso e tondo, benchè alquanto dan-

neggiato dal tempo; e la scrittura risale certamente al principio del mille dugento. Non porta alcun nome, onde non si può sapere precisamente in qual paese e in qual tempo fiorisse l'autore: ma esaminando ben bene e a parte a parte la forma, lo stile, la lingua, i modi, le idee, le immagini e le similitudini di questa singolar poesia, per le ragioni che si diranno a suo luogo, son venuto in opinione, che questa dev' essere opera di autore siciliano, il quale fiorisse nella prima metà del mille cento; di modo che questo poema sarebbe il più antico e il più importante monumento della lingua e della poesia italiana primitiva.

S' incontrano in questo poema assai voci e maniere usate dai primi nostri trovatori italiani, voci che non furono quasi mai più adoperate dai poeti che vennero in fiore dopo la prima metà del dugento; come *aulire*, *risbaldire*, *dolzore*, *piagenza*, *s' aggenza*, *valenza*, *follore*, ed altre ancora: di più si trovano in questo poema assai be' vocaboli, che si vedono spontaneamente emanati, dirò così, dall' intima natura della nostra lingua primitiva, e modi belli e novi, e armoniosamente, secondo il genio di essa lingua, *trovati*, e propriamente acconci a esprimere quel che l'autore intende significare; il che forma un linguaggio novo, e uno stile tutto originale, diversissimo dallo stile e dal linguaggio e dei trovatori e dei poeti dugentisti, e dei secoli posteriori.

La forma della nona rima non fu mai imitata da alcuno dei trovatori italiani, nè dei nostri poeti in alcun tempo. Il concetto morale del poema, e l'architettura, e le immagini, e le similitudini, e quel maestoso andamento, e quel franco verseggiare, e quel ricco linguaggio, e quelle calde e animate descrizioni di giardini, di vestimenta, di adornamenti, di usanze, di costumi e d' arti orientali, son cosa affatto affatto diversa dal concetto morale, dal verseggiare, dal linguaggio, dal sentire, dalle descrizioni dei costumi e delle arti dei trovatori italiani del mille dugento. Tutto adunque induce a credere, essere stato questo poema dettato in un tempo anteriore ai trovatori italiani conosciuti, essendo affatto modellato sugli esempi e le reminiscenze della letteratura araba. Or è da veder quali furono gl' italiani che poterono apprendere e conoscere la lingua e la letteratura, e i costumi e le arti degli arabi, per imitarli nella propria favella.

Pretendono molti eruditi, e fra questi Crescimbeni, Andres, Gravina, Tiraboschi, Maffei, Galvani e Ginguené, i provenzali essere stati i primi che, mediante le loro frequenti relazioni con gli arabi

delle Spagne, appresero da questi la poesia, e che di poi la insegnarono agl' italiani e agli altri popoli occidentali.

I siciliani eran già da molti anni sotto il dominio degli arabi e sottoposti alle loro leggi, usanze, arti e costumi, quando i provenzali cominciarono aver qualche lontana relazione di commercio con gli arabi delle Spagne. Per molti e molti documenti, che qui sarebbe superfluo esaminare, non si può rivocar in dubbio, che i siciliani furono i primi che appresero dagli arabi, loro dominatori, l'amore e l'entusiasmo per la gaia scienza, come furono i primi a imitarla, adattando le norme dell' araba poesia al genio della lingua italiana. Questo poema è più che sufficiente a provarlo, quando altri documenti mancassero; e tante sono le reminiscenze e le immagini sul gusto degli arabi, che quasi quasi, se non che pur vi si scorge dentro lo spirito latino e cristiano, si direbbe opera di un arabo medesimo.

« Gli arabi, dice Ginguené, malgrado del disordine della loro sregolata immaginativa, in mezzo ai loro vaneggiamenti, e ai loro strani racconti, dipingono meravigliosamente gli oggetti naturali, e raccontano in maniera viva ed animata o le illustri imprese, o i tenui fatti ». Ed altrove: « Eglino trascurando gli oggetti e le circostanze che sono sotto gli occhi di tutti, vanno a cercare assai lungi delle immagini, che ammucchiano le une sovra le altre ». Ecco nel nostro poema similitudini di cose naturali, le une su l' altre ammucchiate.

Discese nel mio cor, sì come manna,
Amor soave, come in fior rugiada,
Che m' è più dolce assai che mel di canna.

Ecco la descrizione del levare della sua donna, ed ecco vesti, ornamenti che rammentano l' oriente; e ti pare già di veder la bella e graziosa figlia del califfo, mecenate de' letterati arabi.

Levasi allo mattin la donna mia,
Ch' è vie più chiara che l' alba del giorno;
E vestesi di seta caturia,
La qual fu lavorata in gran soggiorno,
Alla nobile guisa di Suria;
Che donne lavorarlo molto adorno.
Il sù' colore è fior di fina grana,
Ed è ornato alla guisa indiana.

. . . .

Seta caturia - alla guisa indiana - piena di pietre preziose - di terra alessandrina - con figure maravigliose - ornata d' auro a rilevate rose - e tutto v'è dipinto a fin colori - a color d' oro di fine intaglio - con rilevate rose in vestir rosso - cerchio d' oro imperlato su la fronte - i vasi d' oro a fini pietre ornati - quivi eran nardi fioritissimi - di cinnamomi forniti - veste in stella d' oro a seta di Suria - drappi di Trebisonda - ec. ec., non son tutte frasi e voci che rammentano l' oriente? Non son tutti modi che rammentano la fantastica e brillante letteratura araba? Ma questo non è ancor niente. Proseguendo nell' esame del poema, l' autore incomincia a descrivere a parte a parte le bellezze della sua donna, adorna di gran cortesia e di umil dolce pietate, parlandone sempre con alta riverenza, e con entusiasmo cavalleresco.

Così stando a mia donna davanti,
Intorneata di tant' allegrezza,
Levò gli sguardi degli occhi avvenanti.
. . . .
Allor mi fece dir: tra'ti più innanti,
E prendi nella corte mia contezza.
Ed io le dissi: donna di valore,
S' io fossi servo d' un tuo servidore,
Sariami caro sovr' ogni ricchezza.

Indi viene a discorrere degli adornamenti che abbellano la sua donna, e di tutte le pietre preziose che risplendono nella corona di lei; il diamante, il rubino, lo smeraldo, il topazio, l' ametisto, il berillo, le perle ed altre gemme; e di ciascuna di esse va disvelando le recondite proprietà e le segrete virtù. Poi discorre dell' origine della sua donna, nata nell' oriente, ove sta assisa su un trono imperiale; e dice delle felici e ridenti contrade dov' ella regna e impera; e con vivace e brillante descrizione ci pon sott' occhio un quadro magnifico, dove si ammirano pennelleggiati con vivace colorito e con tutto 'l fare meraviglioso degli arabi, - torrenti di luce - ridenti giardini, lieti di verdura, di fiori e di fonti perenni - una reggia magnifica risplendente d' argento, d' oro e gemme preziose, con mirabil arte di leggiadria - e d' ogni parte drappi alessandrini, e ricami indiani, a oro, a fiori, a fogliami - e corone di rose bianche e vermiglie - e donzelle cento biancovestite, adorne di gran cortesia, avvenenti, dolci, umili, oneste, adorne e vezzose.

E vidile danzar per un verziere,
Ed eran tutte di bianco vestute -

e dolci melodie dilettose - e canti e suoni - e, in mezzo a tanta voluttà, gioie caste, pure e tranquille, e quiete e riposo, e pace dell'anima -: stato difficile a immaginare, per gli occidentali, non che a credere. Ma dove il poeta fa l'estremo del suo ingegno è nella descrizione della tenda reale della sua donna. Sui quattro lati di quella stanno affigurate al vero ne' drappi alessandrini, coi più vivaci e spiranti colori, tutte le belle gesta, e le alte prodezze degli eroi del mondo antico, medi, assiri, greci, romani, arabi, persi; e v'è in bell'opra a ricamo affigurata la Tavola Rotonda.

Le giostre, il torneare e 'l gran sollazzo;
Ed evvi Artù e Ginevra gioconda,
Per cui il pro Lancillotto folle e pazzo
Venne, e Tristano e Isotta la bionda.

E in mezzo a tutte quelle svariate descrizioni si ammira sempre lo stesso calore, direi così, nelle tinte del cielo, la stessa vivacità ne' colori delle piante, de' fiori, delle gemme, dei drappi: e sempre fiori, e fina gioia, e donzelle biancovestite d'oltramirabile bellezza, e dolci mangiari delicatissimi, e suoni pietosi di arpa, e dolci melodie, e canti angelici, e grandi splendori, e argento e oro, e perle, e diamanti, e rubini, e fiori, e ricchezze, e grandezze, e fantasie degne da Mille e una notti; e infine, dopo averci condotti di meraviglia in meraviglia, madonna, ch'era finora stata sempre chiusa, comincia a svelar il volto, e la donna da lui oltramisura amata, la regina de' suoi pensieri è . . . la Intelligenza.

Avvi in tutta la poesia dei nostri dugento trovatori italiani, avvi cosa che abbia qualche lontana somiglianza con questo poema? No certamente. La poesia dei trovatori è leggiera leggiera, e alcune volte frivola. Questa è sempre grave, e sempre maestosa. I concetti dei trovatori sono per lo più o ambigui o strani o di una semplicità che accusa un'assoluta mancanza d'arte. In questo poema son chiari e naturali ed evidenti, e procedono sempre con eleganza e con leggiadria. Nei trovatori si vede una gran timidità, cagionata dall'imperizia nel trattar le cose che per poco escono dal cerchio de' lor sentimenti di amore; e se toccano appena a cose morali, vanno radendo terra terra. In questo poema si scorge subito una maravigliosa franchezza nel cantar le cose più nobili e più elevate: e l'autore si

slancia animosamente nell' arringo senza lasciarsi mai sgomentar per difficoltà che gli si affronti; nè contento di cantar con sì novo stile, in un linguaggio appena formato, di amori e di guerre, di metafisica e di arti belle, ci descrive ancora le delizie delle contrade indiane, e con belle digressioni ci trasporta nelle capitali degli antichi imperi, e ci parla nobilmente di Agamennone e di Atene, di Cesare e di Roma, quasi, sfidando tutte le difficoltà, abbia voluto riunir nel medesimo canto l' oriente e l' occidente, Semiramide, Cleopatra e Isotta la bionda. I trovatori italiani non potevano cantare, e cantare con tanta franchezza e maestria di arti, di usanze e di costumi a loro ignoti o poco conosciuti. E poichè il poema, benchè composto nella primitiva lingua italiana, rivela in tutto un alto e nobile sentire, un' arte raffinata, idee giuste di una letteratura già arrivata a un alto grado di perfezione e civiltà, e chiaramente appare modellato sul gusto orientale; ne risulta evidentemente, che non può essere stato scritto più tardi della prima metà del mille cento, quando erano ancor fresche in Sicilia le ricordanze della dominazione, della letteratura, delle arti e dei costumi degli arabi.

La gran novità di questo poema, la meravigliosa originalità della forma, delle idee, del concetto e del linguaggio, per cui tanto si scosta da ogni maniera di poesia italiana conosciuta, mi ha fatto scorgere in questo poema un monumento prezioso di un periodo non ancor ben conosciuto della civiltà e della letteratura arabo-sicula-normanna.

Firenze, 4 marzo 1846.

FRAMMENTO

DEL

POEMA IN NONA RIMA.

I

Al novel tempo e gaio del pascore [1],
Che fa le verdi foglie e' fior venire;
Quando gli augelli fan versi d' amore,
E l' aria fresca comincia a schiarire,
Le pratora [2] son piene di verdore,
Gli verzieri [3] cominciano ad aulire [4];
Quando son dilettose le fiumane,
. . . . [5]
E la gente comincia risbaldire [6]:

II

Che, per lo gran dolzor [7] del tempo gaio,
Sotto l' ombre danzano le garzette [8];

1) Voce de' primi trovatori, e significa primavera: poi l' ebbero anche i provenzali.

2) i prati. Francesco Ismera:

Le pratora fiorir di primavera.

3) i giardini. *Verziere*, dal latino *viridarium*, è oggi vivo nel dialetto lombardo.

4) olire, rendere odore.

5) Questo verso, e gli altri che mancano nel presente frammento, non si possono leggere nel codice per essere guasti dal tempo.

6) rallegrarsi. *Sbaldire*, che manca al Vocabolario, e *risbaldire*, che vi è con un solo esempio d'Iacopone, vengono da *baldo*, che oltre a significare fiero, ardito, vale ancora allegro, gaio.

7) dolciore, dolcezza; per l' amistà che è fra il *c* e la *z*.

8) Diminutivo di *garza*, sorta d' uccello bianco della specie degli aironi. Il Vocabolario ha il mascolino.

Nei bei mesi d' aprile e di maio [1],
La gente fa di fiori ghirlandette;
Donzelli [2] e cavalier . . . . .
Cantan d' amor novelle [3] canzonette;
Cominciano a gioire gli amatori,
E fanno dolci danze i sonatori,
E son aulenti rose e violette:

III

Ed io, stando presso a una fiumana,
In un verziere all' ombra d' un bel pino,
D' acqua viva [4] aveavi una fontana
Intorneata [5] di fior gelsomino,
Sentia l' aire [6] soave a tramontana,
Udia cantar gli augelli il lor latino [7];
Allor sentio [8] venir dal sen d' amore
Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce appare sul mattino.

IV

Discese nel mio cor, sì come manna,
Amor soave, come in fior rugiada,

1) maggio. Onesto Bolognese ha *mai*. Il Vocabolario tace.

2) *Donzello* valse anche familiare, servo: qui significa giovine di nobile schiatta, allevato a fine di conseguir la cavalleria. *Donzello* è il primo grado di chi studia in cavalleria, dice il racconto del cavalier brettone, che ho manoscritto, estratto da un codice antico.

3) recenti, fatte all' improvviso.

4) perenne.

5) cinta all' intorno.

6) aere, aria.

7) Vuolsi notare che l' Allighieri e il Poliziano, da cui prende gli esempi il Vocabolario, e altri trovatori e poeti hanno sempre scritto *in lor latino*: però, invece di linguaggio, credo che qui *latino* significhi canto. Nel sesto, settimo e ottavo secolo era tenuto dotto e sapiente chi sapeva un poco di latino; onde latino venne sinonimo di ogni genere di scienza o di sapere, come filosofia, eloquenza, poesia ec., canto, suono ec., e ne ho visti altrove parecchi esempi.

8) sentii.

Che m' è più dolce assai che mel di canna.
D' esso non parto [1] mai, dovunque vada.
Suolio io sempre mai gridar usanna [2];
Amor eccelso, ben fa chi te lauda [3]:
Assavora'lo [4] quando innamorai [5].
Niente, sanza [6] lui, fue [7] nè fie [8] mai;
Nè sanza lui non vo' che mi' [9] cor gauda [10].

V

Che non si può d' amor per pio parlare
A chi non prova i suoi dolci savori [11]:
E senza prova non sen [12] può stimare,
Più che lo cieco nato dei colori:
E non puote mai nessuno amare,
Se non li fa [13] di grazia servidori:
Che lo primo pensier che nel cor sona,
Non vi saria, s' amor prima nol dona:
Prima fa i cuor gentili . . . .

VI

Amor per sua dibonarietade [14],
Per farmi bene la grazia compiuta,
Non isdegnando mia vil qualitate,

1) non mi diparto.

2) osanna: esclamazione di allegrezza.

3) chi ti loda.

4) assavorailo, lo assaporai; per la parentela che è tra il *p* e il *v*.

5) Si trova taciuta frequentemente dagli antichi la particella nei verbi neutropassivi.

6) senza.

7) fu.

8) fia, sarà.

9) mio.

10) goda: latinismo.

11) Come nella st. IV *assavora'lo* per *assapora'lo*, così *savori* è qui per *sapori*.

12) se ne, cioè dell' amore.

13) Int., amore.

14) Colla riunione delle tre voci *di buon aere* gli antichi fecero *dibonaire*, che vale, di lieto aspetto, amorevole: quindi per amorevolezza si disse *dibonarietà*.

Di se mi diè sensibile paruta [1].
. . . donna mi ha in sua potestate.
Al primo sguardo ch' i' l' ebbi veduta,
Allor le sue bellezze immaginai [2]:
Di sì mirabil cosa orbitai [3],
Ch' avea figura angelica vestuta [4].

VII

Guardai le sue fattezze dilicate,
Che nella fronte par la stella diana [5]:
Tant' è d' oltre mirabile [6] beltate,
E nell' aspetto sì dolce ed umana;
Bianche, vermiglie, di maggior clartate [7],
Che color di oricello [8], fior di grana [9],
La bocca piccolella [10] ed aulerosa [11],
La gola fina [12] e bianca più che rosa,
La parlatura [13] sua soave e piana [14].

1) vista. Bella voce, che serve bene a esprimere il concetto del trovatore.

2) Mi restarono dipinte nella mente. Ser Pace notaio:

> Membrando la figura con le membra,
> Dentro dal cor mi fue imaginata
> Subitamente con un solo isguardo.

Si può aggiungere al Vocabolario.

3) Restai accecato a vedere cosa sì mirabile. Il Vocabolario ha solamente *orbità* per cecità.

4) vestita.

5) la stella del giorno: forse detta *diana* dall'antico *dia*, giorno. A questa lucente e cara stella gli antichi paragonavano spesso le loro donne, e non di rado le chiamavano dal suo nome.

6) Più comunemente si scrive *oltramirabile*.

7) claritate, clarità, splendore.

8) Tinta paonazza, che si dice recata di levante da uno di quella famiglia fiorentina, che quindi si chiamò Rucellai.

9) Si chiama *grana* la coccola che dà una tinta rossa, e la tinta medesima.

> Viso di neve colorato in grana,

cantò il Guinicelli del viso della sua donna.

10) Vezzeggiativo di *piccola*.

11) olerosa, olorosa, odorosa.

12) snella e dilicata.

13) favella.

14) benigna.

VIII

Le blonde [1] trecc' e' begli occhi amorosi,
Che stanno in sì salutevole [2] loco,
Quando li volge son sì dilettosi,
Che 'l cor mi strugge [3], come cera foco.
Quando spande [4] gli sguardi gaudiosi,
Par che 'l mondo s' allegri e faccia gioco:
Che non è cuor uman, d' amor sì tardo,
Che al su' bel salutevole sguardo
Non innamori, anzi parta di loco [5].

IX

Specchio è di mirabile claritate,
Forma [6] di bei sembianti [7] e di piagenza [8].
Allo splendor di sua ricca [9] bontate
Ciascuna donna e donzella s' aggenza [10].
Bella, savia e cortese in veritate,
Sovrana d' adornezze [11] e di valenza [12],
Piagente e dilettosa donna mia;
Giammai nissuna cosa il cor disia,
Altro ch' aver di lei sua benvoglienza [13].

1) bionde; come *blanco*, *blasmare* ec. invece di *bianco*, *biasimare* ec.

2) Da *salute* per saluto.

3) mi si strugge.

4) volge attorno.

5) prima che parta di lì. *Loco* per *lì* o *quivi*, si trova sovente negli scritti degli antichi, e si sente anche oggi nelle bocche de' napoletani.

6) norma, modello.

7) maniere.

8) piacenza; vaghezza, bellezza, per la quale si piace altrui.

9) grande. Si può mettere nel Vocabolario. Dante, Vita nova:

E mi mandò una ricca salute.

10) s' aggentilisce, s' abbellisce: più comunemente si scrive con un solo *g*.

11) superiore alle altre donne in adornezze, la più adorna.

12) valore, virtù.

13) benevolenza, affetto.

X

Ma sì mi fa dottar [1] lo suo valore,
Considerando mia traval [2] bassezza;
S' io fussi servo d' un suo servidore,
Non sarei degno di tant' allegrezza.
Quella ch' a tutto 'l mondo dà splendore
E pasce l' alma mia di gran dolcezza,
A cui degnasse dar sol un sembiante [3],
Passerebbe di gioia ogn' altr' amante,
Ch' avria sovramirabile allegrezza.

XI

Levasi allo mattin la donna mia,
Ch' è vie più chiara che l' alba del giorno;
E vestesi di seta caturia [4],
La qual fu lavorata in gran soggiorno [5],
Alla nobile guisa [6] di Suria;
Che donne lavorarlo [7] molto adorno.
Il su' colore è fior di fina [8] grana,
Ed è ornato alla guisa indiana.

. . . .

1) *Dottare* vale temere e riverire. Qui mi ci pare inchiuso un sentimento di timorosa riverenza.

2) Gl' italiani di dumil' anni fa dicevano *a mon* e *a val* per *in alto* e *in basso*: di qui il *mons* e il *vallis* latino, l' *avalle* di Dante e il *traval* superlativo de' siciliani.

3) sguardo.

4) seta di Catura. Catura è una città dell' Arabia.

5) *Soggiorno* vale dimora. Qui vuol dire che quella veste, si com' era in costume nell' undecimo secolo, ed anche prima e dopo, fu lavorata in un gran palazzo, in una reggia, per mano di nobili donne, e condotta con arte e con amore.

6) costume, usanza.

7) S' accordi *lavorarlo* con vestito, sebbene non vi sia nominato. Abbiamo frequenti esempi di siffatta costruzione, che si dire mentale.

8) della miglior qualità.

XII

Ed ha un ammantadura [1] oltremarina [2],
Piena di molte pietre preziose.
Dov' era . . . di terra alessandrina,
Con figure assai maravigliose,
E foderato [3] di bianc' ermellina [4],
Ornato d' auro [5] a rilevate [6] rose.
Quand' ella appar con quell' ammantadura,
Allegra l' aire e spande la verdura,
E fa le genti stare più gaudiose.

XIII

Sì come lo rubino e lo cristallo,
Così nel viso assisi [7] ha li colori;
E come l' auro passa ogni metallo,
E lo raggio del sol tutti splendori,
E come giovanezza ogn' altro stallo [8],
E come rosa passa gli altri fiori;
Così passa mia donna ogni beltate:
Adorn' e gaia, e d' onesta bontate,
Al saggio degli buon conoscidori [9].

1) manto. Di *ammantatura* il Vocabolario ha un solo esempio d' Iacopone.

2) colore d' oltremare. L' oltremare è un azzurro più vivace e più prezioso del comune.

3) Un altro esempio di costrezione mentale. *Foderato*, *ornato*, s'accorderebbe con *manto*.

4) *Ermellina* è la pelle dell' ermellino. Qui è sott'inteso il sostantivo; e così è nuova pel Vocabolario.

5) oro; latinismo.

6) di rilievo. Gli esempi di *rilevato* in questo senso sono confusi nel Vocabolario con quelli di molti altri significati.

7) collocati. Pier delle Vigne:

Di quella, in cui son mise
Tante bellezze assise.

8) *Stallo* qui vale stato, condizione; e manca al Vocabolario. Giotto:

E ciascun priva d' onorato stallo.

9) Int., per saggio, o giudicio, [illegible] degli esperti.

XIV

Di tanta claritat' è 'l suo colore [1]
Che procede del su' claro visaggio,
Che non è luce, nè sia miradore [2]
Più, che gli occhi del banto [3] al chiaro raggio.
Piantolla [4] infra lo secol fin [5] amore
Per far maravigliar ciascuno saggio:
Che qual [6] avesse ogni filosofia,
Propriamente [7] laudar lei non poria;
Tant' è d' altero [8] e nobile paraggio [9].

XV

La sua sovramirabile beltate
Fa tutto 'l mondo più lucent' e chiaro,
Savio e cortese e di novella [10] etate.
Sì bella mai non fu al tempo di Daro.
Al mondo non ha par di nobiltate.
Con ricche veste, e con corona d' auro [11],
Che . . . .
Sì come il re . . . .
Quando gli dei del tempio l' insegnaro.

1) *Colore* val qui splendore. In questo significato, come osserva il prof. Nannucci, l'usarono anche i provenzali.

2) nè qualunque sia specchio.

3) *banto*. Così dà il codice.

4) la pose.

5) ottimo.

6) qualunque.

7) convenientemente. Si può registrare nel Vocabolario, la cui definizione è troppo ristretta.

8) qui vale alto.

9) condizione; ed è sempre in senso di condizione nobile.

10) giovanile.

11) Si noti *auro* che rima con *Daro* ec. Gli antichi si contentavano talvolta anche di meno.

XVI

La prima pietra si è lo diamante [1],
Che nelle parti d' India è trovata;
Ed è vertudiosa [2] in oro stante [3],
Forte 'n color di ferro e figurata;
E nasce in Etiopia la grante [4];
Nell' isola di Cipri è già trovata;
E criasi [5] di nobili metalli,
D' una generazioni [6] di cristalli;
Per lo sangue dell' irco vien dolcata.

1) *La prima pietra* ec. Franco Sacchetti: » Diamante si trova nelle parti d' India: ha color di ferro, ed è fortissima oltre all' altre pietre; nasce in Etiopia *ec.*, e per sangue di becco s' addolca e rompe ».

2) virtuosa. Sono molto celebrate dagli antichi le virtù delle pietre, di cui non fu alcuna più miracolosa dell' elitropia.

3) quando è legata in oro.

4) grande; per l' amistà che è tra il *d* e il *t*.

5) *Criasi*, vien da *criare*, creare.

6) generazione, specie.

MESSER

LO RE GIOVANNI.

In principio del libro reale, tra una canzone di Guido e una di Odo delle Colonne, ambi da Messina, si trova una romanza sotto il nome di messer lo re Giovanni. Chi sarà mai questo re Giovanni trovatore, e dei primi trovatori della nostra lingua? Il re Giovanni d'Inghilterra, fratello di Riccardo Cuor di Lione? Egli non venne mai in Italia in sua gioventù, anzi stette quasi sempre in Irlanda; non si sa che imparasse la lingua italiana, e la storia non dice che egli fosse tanto amico alle muse siciliane. Sarebb' egli il re di Gerusalemme? Vero è ch' egli era pure straniero, era francese; ma ai suoi tempi l' arte di trovar versi, la gaia scienza, era in gran voga presso i principi francesi, e presso i baroni e i cavalieri che avevano in pregio l' onore e la gloria della cavalleria. Oltre a ciò, si sa che Giovanni di Brenna, prima di esser chiamato dai latini al trono di Gerusalemme e all' impero di Costantinopoli, era venuto più volte, e lungamente si era trattenuto in Italia con suo fratello, il valoroso Gualtieri di Brenna, che aveva in isposa una principessa italiana, figlia di Tancredi re di Sicilia, della gloriosa stirpe del gran Ruggero normanno, cotanto benemerita dei trovatori italiani. Il libro reale, che merita tutta la fede, attribuisce questa romanza a un re Giovanni. In margine poi del codice si vede scritta di mano di un cinquecentista, e pare del Bembo, questa nota: *rex Ierusalem*. E il Crescimbeni, ne' Commentari della volgar poesia, citando questo re Giovanni nominato nell' indice dell' Allacci, così si esprime: « Giovanni re, poeta antico, nominato dall' Allacci. Se la voce re qui disegna titolo e non cognome, può essere che questo Giovanni fosse Giovanni di Brenna re di Gerusalemme ».

In questo caso l' opinione del Crescimbeni è di poca o nessuna autorità. Neanche è da prestar gran fede a quella mano sconosciuta, che scrisse quella nota in margine al libro reale; ma è d' uopo riflettere che altri re Giovanni, in quel torno di tempo in cui fu scritta questa romanza, non si trovano. Esaminata ben bene la detta poesia nella lingua, ne' modi, nelle idee, ne' sentimenti e nel pensare dell'autore, si trova in tutto e per tutto pienamente conforme al pensare e al sentire dei tempi del re di Gerusalemme. Che se il re Giovanni di Gerusalemme è autore di questa canzone, ricercando in qual tempo egli nacque e fiorì, e in qual tempo ragionevolmente può averla scritta, si trova esser questa romanza niente meno che uno dei più antichi monumenti della lingua e della poesia italiana, cioè si conosce essere stata scritta nel 1178 circa. Il contesto della romanza, e la natura dell' amorosa passione che in quella si esprime, inducono a credere che sia stata scritta in età giovanile, nel calore di una veemente passione, quando l' anima del trovatore conserva in se tutte le illusioni della vita, e si fa dell' amore un religioso mistero.

Fino amor m' ha comandato
Ch' io m' allegri tuttavia:
Facci sì ch' io serva a grato
A la dolce donna mia.
Quella ch' amo più in celato,
Che Tristano non facia
Isaotta, com' è contato.

I seguenti versi, che dipingono a meraviglia il modo di pensare dei cavalieri crociati, non sarebbono mai caduti dalla penna di un trovatore di età avanzata, che avesse una figlia da marito, e si trovasse involto ne' movimenti politici e guerreschi, combattendo ora per il fratello e ora per se, ora in Sicilia e ora in Oriente, per la conquista di un trono.

E Tristan se ne godia
De lo bel viso rosato
Che Isaotta bionda avia.
Ancorchè fosse peccato,
Altro far non ne potia.

Queste ancora sono espressioni di un giovane trovatore.

Nullo si faccia mirato
S' eo languisco tuttavia,
Che eo son più innamorato
Che null' altr' omo che sia.

E' parrebbe adunque, secondo tutte le probabilità, che scrivesse questa romanza dai venti ai trent' anni, parendomi difficile a credere che durante la guerra del conte Gualtieri suo fratello, contro i generali tedeschi del giovane Federigo, e nel resto della sua vita agitatissima, trovasse ancor tempo da far versi e versi di amore e di un amore di così ingenua natura. Or se mi si ammette che questa è opera di un giovane dai venti ai trent' anni, essendo il re Giovanni nato nel 1158, ne segue che questa canzone risale al 1178 circa, e che il re Giovanni fu contemporaneo di Arnaldo Daniello, di Goffredo Rudel, di Trucco di Caorsa, di San Desiderio, di Piero di Vernigo, di Guglielmo d' Agulto, di Bertrando di Allamanone e degli altri primi trovatori provenzali. Nè si deve nè si può già supporre che uno straniero abbia inventata la lingua italiana, e lo stile poetico e il metro e il verso e la rima della nostra poesia; ma si può e si deve all' opposto credere, che in quel tempo vi fossero molti trovatori siciliani, bolognesi, toscani, genovesi e lombardi, che or sono smarriti, o che giacciono tuttavia manoscritti nella polvere delle biblioteche.

Giovanni di Brenna nacque nel 1158, da Erardo conte di Sciampagna, di famiglia già illustre per virtù guerriere. In quel tempo fervea in tutta Europa l' entusiasmo per le crociate. Col valore di un Tancredi, colla fantasia di un trovatore, Giovanni di Brenna non sognava ne' suoi verdi anni che giostre, tornei, crociati, amori e avventure romantiche e cavalleresche . . . quando il padre gli fece intendere che lo destinava allo stato ecclesiastico. Giovanni ricusò; si volle usar la forza per costringervelo, ed egli si fuggì e si nascose in un convento di frati. I monasteri a quel tempo eran l' asilo degli uomini e per pietà e per dottrina più eccellenti. Giovanni, che era poco divoto, facendo di necessità virtù, imparò un poco di letteratura, e forse fu allora che da qualche frate italiano apprese la nostra lingua. Nel 1205 seguì in Italia il conte Gualtieri suo fratello, che con una piccola schiera di valorosi, col favor del pontefice e dell' abate di Montecassino, scendeva al conquisto del reame di Napoli. Entrato il conte Gualtieri col fratello in Terra di lavoro, assedia Teano, prende Capua, Venafro, Castelnovo e Pontecorvo, il contado di Molise e

Melfi, e il contado di Lecce, e il principato di Taranto, e assume il titolo e le insegne di re di Napoli. Prosperando sempre nella sua impresa, era già arrivato a dodici miglia dalla capitale del regno; quando fu assalito all' improvviso, rotto e disfatto da Diopoldo, condottiere dei tedeschi che militavano agli stipendi del giovane Federigo, che fu poi imperatore e genero di quel Giovanni che allora gli faceva sì ostinata guerra. Mentre il conte Gualtieri valorosamente combattendo si difendeva colla spada, ferito da più colpi di lancia, cadde a terra, fu fatto prigione, e condotto nel castello di Sarno, lungi dodici miglia da Napoli, in poche ore si morì.

Dopo aver corse le stesse vicende, e passati i medesimi pericoli, visto il fratello cader sul campo di battaglia, e l' esercito disfatto, il conte Giovanni riparò alla corte di Filippo Augusto. La fama delle sue prodezze giunse in Oriente, ed essendo morto in quel tempo il re di Gerusalemme, i baroni e i signori crociati di Palestina inviarono ambasciatori al re di Francia, pregandolo che mandasse loro un barone, che col valore e col senno potesse salvar il regno di Gerusalemme. La mano di una giovine principessa e una corona sarebbero la ricompensa del prode cavaliere. Giovanni di Brenna, per elezione de' crociati e pel consenso del re di Francia, fu chiamato al trono di Goffredo. Egli accettò volentieri un trono glorioso, ma che si doveva riconquistare colle armi, e colle armi alla mano difendere. Partì per Terra santa con trecento cavalieri: giunto a Tolemaide, fu celebrato con gran pompa il matrimonio del conte di Brenna colla figlia di Almerico ultimo re di Gerusalemme. Tosto si seppe che Malek-Adel era entrato con grande esercito in Palestina, che avea posto l' assedio a Tripoli, e che minacciava la stessa Tolemaide. Il nuovo re di Gerusalemme uscì incontro a' nemici, e fece ammirare sul campo di battaglia il suo valore. Mal poteva però coi soli crociati suoi seguaci difendere le province cristiane contro un nemico di numero tanto superiore. Assediato in Tolemaide, mandò a chieder soccorso al papa e ai principi cristiani. Il pontefice bandì una nova crociata. Una moltitudine di pellegrini, capitanati dal re d' Ungheria e dal re di Cipro, passò in Terra Santa. Questa crociata, per la discordia dei capi cristiani, non corrispose all' aspettazione: più infelice fine ebbe la guerra deliberata nel parlamento dei crociati sotto Damiata, contro l' Egitto; poichè i nemici, rotti gli argini del Nilo, inondarono tutto il campo cristiano, che sarebbe tutto perito, se non era il valore dei cavalieri templari, degli ospitalieri e del re di Gerusalemme, che sostennero intrepidamente l' impeto della caval-

leria musulmana incalzante una moltitudine scoraggita, disarmata e fuggitiva. Allora il regno di Gerusalemmo si vide all' estremo pericolo. Il pontefice, per impegnar l' imperatore Federigo II alla guerra contro gl' infedeli, pensò di offrirgli l' impero dell' Asia, proponendogli in isposa la principessa Iole, figlia ed erede del re di Gerusalemme. Questo matrimonio fu stabilito nel parlamento tenuto in Campania nel 1223, ed ebbe luogo in Roma due anni dopo.

Ben presto Federigo ebbe a sdegno la novella sposa, e non vide nel padre di lei che il fratello di Gualtieri di Brenna che aveva osato contrastargli la corona di Napoli, e lo trattò a guisa di nemico, e gli tolse scortesemente il governo del regno di Gerusalemme. Il conte Giovanni dovè soffrir in silenzio quest' affronto; ma nel 1229, quando il pontefice dichiarò la guerra all' imperatore, il conte di Brenna alla testa dell' esercito pontificio invase il regno di Napoli, coll' intendimento di farsi riconoscere imperatore. Il ritorno di Federigo dalla spedizione in Terra santa, e l' improvviso arrivo di un' armata tedesca che lo raggiunse nelle vicinanze di Gaeta, posero fine alle sue conquiste e alle sue speranze. Quand' ecco che, stando in questa guerra, gli giunsero ambasciatori a offrirgli la corona imperiale di Costantinopoli. Egli si arrese al desiderio dei crociati latini, e partì. Giunse a Costantinopoli, che era minacciata da un' armata di bulgari. Il novo imperatore andò incontro a loro, e due volte venne con loro a battaglia, e due volte li vinse.

Semplice cavaliere francese, dopo essere stato su due troni vicini a cadere in rovina, genero di due re, suocero di due imperatori, visse fino al 1238; nel qual tempo, secondo che dice una cronaca, essendogli stata predetta la morte, vestito delle sacre lane, in età di ottant' anni si morì.

Questi sono i principali fatti della vita del conte di Brenna, che noi abbiam creduto opportuno di porre sotto gli occhi del discreto lettore a maggior intelligenza del modo di pensare e di sentire dell' autore della nostra romanza.

Roma, aprile 1845.

ROMANZA

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Donna, audite [1] como [2]
Mi tegno [3] vostro omo [4],
E non d' altro segnore [5].
La mia vita fina
Voi l' avete in dottrina
Ed in vostro tenore [6].
Oi [7] chiarita spera [8],
La vostra dolze cera [9]
De l' altr' è genzore [10].
Così similemente
È lo vostro colore.

1) udite: latinismo.

2) come: dal latino *quomodo*.

3) reputo. *Tenere* nel latino de' bassi tempi fu usato per *existimare*.

4) servo, ligio, campione. Tanto valeva la parola *uomo* nel medio evo! Da *omo* allora si fece *omaggio*.

5) signore. I trovatori davano alle loro innamorate il titolo di *sire* e di *signore*. Anche il Poliziano chiama la sua donna *signor mio*.

6) Int. Voi sapete come io vi viva fedele, e per quello che ve ne ho scritto e per quello che ne conoscete da voi. *Fino* per fedele, tanto in uso presso i trovatori, manca al Vocabolario. — *Tenore* qui vale notizia, contezza; e si può riporre in Crusca anche questo esempio con quello raccolto dal Brambilla nel Ninfale Fiesolano.

7) Esclamazione di affettuosa allegrezza: manca alla Crusca, ed ha frequenti esempi di trovatori.

8) splendente raggio. Qui sta per viso.

9) benigno aspetto. Guido delle Colonne:

O dolce cera con guardo soave.

10) Comparativo alla latina, da *gente*, gentile. Se ne ha un altro esempio di Guittone. Manca al Vocabolario.

Color non vidi in gente [1],
Nè in tinta, nè in fiore:
Ancor [2] la fior [3] sia aulente,
Voi avete il dolzore [4].
Dolze tempo e gaudente
Inver la pascore [5].
Ogni omo che ama lealmente
Sì de' aver buon core;
D' [6] esser cortese e valente,
E leal servidore
Inver la sua donna piacente [7],
Cui ama tuttavia [8].

Tutt' ora [9] dee guardare
Di non fare fallanza [10];
Che non è da laudare
Chi non ha leanza [11];
E bene de' omo guardare
La sua 'noranza [12].
Cierto [13] ben mi pare
Che si faccia blasmare
Chi si vuole orgogliare [14]
Là ove non ha possanza.

1) in persona. Può giovarsi di questo modo il Vocabolario.

2) ancorchè.

3) Si vede più spesso ne' trovatori *fiore* al femminino che al maschile, come usano i poeti. Questo messer lo re Giovanni ha più sotto:

Per la fior delle contrate.

4) dolciore, contento, gioia.

5) inverso la primavera.

6) dee, deve.

7) bella, amabile.

8) sempre, continuamente. Così ha il codice; sebbene la rima richiedesse *tuttore* per tuttora.

9) sempre: dal latino *tota hora*.

10) dislealtà, mancamento di fede in amore.

11) lealtà, fedeltà in amore.

12) *inoranza* e *innoranza* anticamente per onoranza, onore.

13) certo. La *i* v' è aggiunta per dolcezza di suono.

14) menare orgoglio.

E, chi bene vuol fare,
Sì si de' umiliare
In ver sua donna amare,
E fare canoscenza [1].
Or venga a riddare [2]
Chi ci sa andare;
E chi ci ha intendanza [3]
Si deggia [4] allegrare,
E gran gio' [5] menare
Per fina amanza [6].
Chi non lo sa fare
Sì si vada a posare [7]:
Non si faccia blasmare
Di trarersi [8] a danza.

Fino amor m' ha comandato
Ch' io m' allegri tuttavia;
Faccia sì ch' io serva a grato [9]
A la dolce donna mia.
Quella ch' amo più in celato [10],

1) *Far conoscenza* qui vale far senno. *Conoscenza* anticamente significava sapienza. Però Dante scrisse:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Si noti anche l' assonanza in cambio della rima.

2) danzare. Dante:

Così convien che qui la gente riddi.

3) *Intendenza*, *intenza*, *intendimento* valsero innamoramento, e donna amata. Qui *intendanza* è nel secondo significato. Oggi non si userebbe più, sebbene il Salvini l' abbia fatta graziosamente rivivere nei suoi volgarizzamenti.

4) dee.

5) gioia. Talvolta, anche scritta intera, pronunziavasi *gioi* o *gio*. Lo stesso dicasi di altre voci che finiscono con la *i* tra due vocali.

6) *Amanza* valeva donna amata, e anche amore, come qui.

7) stia fermo, vada a sedere.

8) trarsi. *Trarsi a danza* vale farsi a ballare.

9) I trovatori avevano *servire di buon grato* e *servire a grato*: e il primo valeva servire con piacere; il secondo, con gradimento della donna, del signore ec. a cui si serviva.

10) in segreto.

Che Tristano [1] non facia [2]
Isaotta [3], com' è contato [4],
Ancor che le fosse zia.
Lo re Marco era ingannato,
Perchè lui [5] si confidia:
Ello n' era innamorato,
E Tristan se ne godia
De lo bel viso rosato
Che Isaotta bionda avia.
Ancorchè fosse peccato,
Altro far non ne potia,
Ch' a la nave li fu dato
Onde ciò li dovenia [6].
Nullo si faccia mirato [7]
S' eo [8] languisco tuttavia.
Che eo sono più innamorato
Che null' altr' omo che sia.

Per la fior delle contrate [9],
Che [10] tutte l' altre passate

1) Degli amori di Tristano e della regina Isotta, ch' ebber principio nella nave, quando Isotta la bionda andava sposa del re Marco di Cornovaglia, con tutto ciò che ne avvenne, si veda il racconto della Tavola Rotonda.

2) *Facia* da facire, facesse. Così *confidia*, *godia*, *avia* ec. de' versi seguenti, per *confidava, godeva* e *aveva* ec., derivano dalle varie configurazioni antiche dei verbi confidare, godere, avere ec.

3) Isotta. Bonaggiunta Urbiciani ha *Isolda*.

4) narrato. *Conto* per racconto è molto frequente negli antichi sì in verso come in prosa.

5) in lui. Solevano gli antichi lasciar talvolta le particelle; e dicevano *lui* per *a lui, voi* per *a voi,* ec. Oppure sta per *egli*.

6) Par si debba intendere, che Tristano non si potea guardar di quell' amore, ancorchè colpevole, avendo ricevuto da Isotta nella nave, come racconta la Tavola Rotonda, quell' estremo segno di affetto, per cui era condotto ad amarla.

7) Nessun si faccia maraviglia. Non è nuovo per gli antichi il prendere il participio pel sostantivo: è però nuovo al Vocabolario il verbo *mirare* per ammirare.

8) io. L' *e'* che si sente spesso sulle labbra toscane è l' antico *eo*.

9) contrade.

10) Int. Voi che ec.

Di bellezze e di bontate,
Donzelle, or v' adornate;
Tutte a madonna [1] andate,
E mercè le chiamate [2],
Che di me aggia [3] pietate;
Di que' che la rimembranza
Le deggiate portare.
Giammai in altra 'ntendanza
Non mi voglio penare [4],
Se non lei per amanza.
Che lo meglio mi pare.

Dio mi lasci veder la dia
Ch' io serva [5] a madonna mia
A piacimento [6]:
Ch' io servire le vorria
A la fior di cortesia
E d' insegnamento [7].

Meglio mi tegno [8] per pagato
Di madonna,
Che s' io avessi lo contato [9]
Di Bologna,
E la Marca e lo ducato
Di Gascogna [10].

1) mia donna, mia signora.

2) chiedete. Dante:

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

3) abbia.

4) darsi pensiero.

5) Int. Dio mi lasci veder quel giorno ch' io serva ec.

6) Sopra ha detto *a grato*, che è il medesimo.

7) Int. Vorrei servire a lei, ch' è fior di cortesia e di be' costumi. *Insegnamento* valeva anticamente educazione; e *insegnato* rispondea al *bene moratus* de' latini.

8) mi stimo, mi reputo. Quel *per*, che non è senza grazia e ha forza di come, vive tuttora ne' toscani.

9) contado, contea.

10) Guascogna. È comun sentimento dei trovatori il preferire un affetto uno sguardo delle loro donne al possesso di qualunque ricchezza. Mazzeo Ricco:

Che se tutta Messina fosse mia,
Senza voi, donna, niente mi saria.

E le donne e le donzelle
Rendan le lor castelle
Senza timore.
Tosto tosto vada fore
Chi non ama di buon core.

MESSER

RINALDO D' AQUINO.

Questo trovatore è lodato da Dante Allighieri nel libro della volgar eloquenza tra quei pugliesi più eccellenti, i quali hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani; e cita di lui una canzone che comincia:

Per fino amore vo sì lietamente;

la quale si credeva perduta. In qual tempo fiorisse, s' ignora. Furon parecchi di questo medesimo nome in quel secolo, e non si sa chi di loro fosse il trovatore. Vogliono alcuni che sia quel Rinaldo d' Aquino, che fu vescovo di Martorano nel 1255. Apostolo Zeno crede che sia Rinaldo d' Aquino, terzo di questo nome in quella famiglia, signore di Grottamenarda, che visse a' tempi di Federigo II, e che fu mandato vicerè in terra d' Otranto e Bari nel 1257. Tutte queste non sono che opinioni di eruditi, e non si ha documento che le avvalori. Crescimbeni ha giudicato che il suo stile sia di quel tempo, benchè vi trovi un non so che di più colto e di più franco, che non hanno molti de' suoi contemporanei. I compilatori della raccolta fiorentina stampano di lui otto canzoni, sotto l' anno 1250. Nel libro reale si trovano di messer Rinaldo d' Aquino otto canzoni, delle quali quattro a stampa e quattro inedite. Le quattro che sono a stampa si trovano pure nel libro reale, ma due sotto altro nome. Le inedite son queste.

Per fino amore vo sì altamente.
Amor che m' ha in comando.
Giammai non mi conforto.
In gio' mi tegno tutta la mia pena.

Delle quattro inedite ho scelte le due ultime per la mia raccolta

In quanto al tempo in cui fiorisse messer Rinaldo, vero autore di queste canzoni, non si può in nessuna maniera consentire che fiorisse nel 1250, e nemmeno nel 1220: ma la canzone sulla partenza del crociato, e le altre poesie veramente sue, che si trovano nel libro reale, mi sembrano al tutto del medesimo stile, del medesimo linguaggio e del medesimo fare del re di Gerusalemme e di Folcacchiero de' Folcacchieri, che fiorivano intorno al 1178. Si riscontrano nel trovator pugliese, come nel trovator sanese, due versi che ci possono servir di data. Il cavalier Folcacchiero incomincia così la sua canzone:

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso avere neiente.

« Ora, l'epoca felicissima, nella quale tutto il mondo vivea senza guerra, non fu se non quella del 1177, nella quale fu conchiusa in Venezia la celebre pace tra l'imperatore Federigo I detto Barbarossa ed Alessandro III romano pontefice; che avanti quell'epoca e poi, l'Europa, e particolarmente l'Italia, fu agitata e sconvolta fieramente dalle discordie fra il sacerdozio e l'impero, coperta d'armi e lorda di sangue ». Quel che accortamente osserva il Nannucci a proposito del trovator Folcacchiero si deve applicar eziandio a messer Rinaldo d'Aquino, per questi due versi al principio della quinta strofe della canzone su la partenza del crociato:

Lo imperador con pace
Tutto il mondo mantiene.

Però, finchè non abbia delle certe prove in contrario, lo terrò per contemporaneo di Folcacchiero de' Folcacchieri, e del re di Gerusalemme, e per il secondo Rinaldo dell'illustre casa d'Aquino; uno del numero di que' trovatori del periodo normanno, che fiorirono alla corte del re Guglielmo di Sicilia, e illustrarono anche i primi anni del regno di Federigo II imperatore.

Napoli, settembre 1845.

ROMANZA

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Lamento dell'amante del Crociato partito per Terra Santa.

Giammai non mi conforto,
Nè mi voglio allegrare:
Le navi sono al porto
E vogliono collare [1].
Vassene la più gente [2]
In terra d'oltremare,
Ed io, oimè lassa dolente!
Como degg' io fare?

Vassene in altra contrata,
E nol mi manda a dire [3]:
Ed io rimango ingannata.
Tanti son li sospire [4],
Che mi fanno gran guerra

1) *Collare* vale tirar su. Boccaccio: » Già aveva collata la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire ». Il Vocabolario può giovarsi dell'esempio di messer Rinaldo, dov'è *collare* senza più in significato di *collar la vela*.

2) la maggior parte della gente.

3) *Mandare a dire* è vivissima maniera toscana, e vale far sapere.

4) sospiri.

La notte con la dia [1];
Nè in cielo nè in terra
Non mi pare ch' io sia.

Santus santus Deo,
Che ne la vergine venisti,
Tu salva e guarda l' amor meo [2],
Po' che [3] da me lo dipartisti.
Oi alta potestate
Temuta e dottata [4],
Il dolze mio amore
Ti sia raccomandata [5]!

La croce salva la gente,
E me fa disviare [6]:
La croce mi fa dolente,
E non mi val Deo pregare.
Oimè, croce pellegrina,
Perchè m' hai così distrutta?
Oimè lassa tapina!
Ch' io ardo e incendo tutta.

Lo imperador con pace
Tutto il mondo mantiene,
E a me guerra face [7],
Che m' ha tolta la mia spene.

1) giorno. I cretesi dissero δία per ἡμέρα. In antico si usò *die* e *dì* in genere femminino, come presso i latini; e nel plurale si fece *dii*. *La notte e il dì* vuol dire sempre.

2) *mio*. S' accosta più al *meus*, come *Deo* al *Deus*.

3) poichè, da poi che.

4) riverita.

5) *Raccomandata* s' accorda con *potestate*; e fra le varie maniere con cui si trovano costruiti i participi, questa ha qualcosa di singolare.

6) mi fa allontanare dalla salute.

7) Da *facere*, fare.

Oi alta potestate
Temuta e dottata,
Lo meo dolze amore
Vi sia raccomandata!

Quando la croce pigliao [1],
Cierto no lo mi pensai,
Quelli che tanto m' amao [2],
Ed io lui tanto amai;
Ch' io ne fui battuta
E messa in prigionia,
Ed in celato tenuta
Per la vita mia [3].

Le navi sono alle celle;
In buon ora possan andare,
E lo mio amor con elle [4],
E la gente che v' ha andare.
Padre criatore,
A santo porto [5] le conduce [6],
Che vanno a servidore [7]
De la tua santa croce.

Però ti prego, Dolcetto,
Che sai la pena mia,
Che me ne facci un sonetto [8],

1) pigliò. Passavanti: » Il cavaliere prese la croce ».

2) amò.

3) per tutta la mia vita; ovvero, a cagione del mio amante. *Vitama*, vita mia, chiamò la sua donna Ciullo d' Alcamo.

4) loro. *Ello*, *ella* per lui, lei, furono adoperati spesso dagli antichi alla maniera latina *cum illo*, *cum illa*.

5) Le navi andavano in Terra Santa.

6) conduci. Nota l'assonanza con *croce*.

7) al servigio. Bel modo, e degno di essere raccolto dai Lessicografi.

8) un carme da accompagnarsi col suono.

E mandilo in Soria:
Ch' io non posso abentare [1]
Notte nè dia:
In terra d' oltremare
Ita è la vita mia.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

In gio' mi tegno tutta la mia pena,
E contolami in gran bona [2] ventura [3],
E sì com' [4] Parigi [5] quand' amava Elena,
Così faccio membrando per ognura [6].
Non cura - lo mio core se ha pena,
Pensando la gioia che mena [7]:
Quanto più dolce, ed ella più dura [8].

1) riposare, aver pace. Quindi *abento*, pace, riposo. Di queste voci son pieni i trovatori; ma il Vocabolario non le ha.

2) Gli antichi s'attenevano saviamente all'origine latina e scrivevan *bono*, *novo* in vece di *buono*, *nuovo*.

3) Bonaggiunta Urbiciani:

S' eo languisco e tormento,
Tutto in gio' lo mi conto.

4) *Come* fu scemato dell'*e* anche dinanzi alla consonante dai trovatori e da' poeti antichi.

5) *Pare*, *Pari*, *Paris* e *Parigi* scrissero gli antichi invece di *Paride*. Qui si deve pronunziar *Pari*.

6) tenendovi in mente ognora.

7) *Menar gioia* val quanto gioire. Si metta in Crusca coll'esempio di Marco Polo raccolto dal Brambilla.

8) Int. Tanto è più dolce la gioia, quanto la pena è più dura.

Null' uomo credo ch' ami lealmente [1],
Che [2] tema pena in ver sua donna ch' ama [3]:
Amante e' chiama [4] falsamente
Quantunque vede un poco, e quel più brama,
E chiama [5] tutta via mercede,
E giammai non si crede
Ch' amor conosca 'l mal ch' altrui procura.

Però la tegno grande sconoscenza,
Chi rimproccia [6] all' amore [7] suo tormento.
E' non è gioi' che si venda in credenza [8],
Nè per forza di pene ch' altrui sente.
Non mente - a quelli che son suoi [9],
Anzi li dona gioi [10],
Come fa buon signor a suo servente.

Dunque, madonna, ben faccio ragione
S' io vi conto le pene ch' io patia,
Ancora ch' i' aggio [11] avuto guiderdone
De la più ricca [12] gioia che in voi sia.
Vorria, - bella [13], a poco a poco
Con voi rientrar in gioco,
Com' io son vostro, a voi [14], madonna mia.

1) con fedeltà.

2) il quale.

3) inverso, a rispetto della donna ch'egli ama.

4) si chiama *ec.* qualunque *ec.*

5) chiede.

6) rinfaccia.

7) all' amata donna.

8) non si dà il piacere per un nonnulla, gratis.

9) non falla, non manca alla promessa a quelli che sono suoi fedeli servitori.

10) *gioia*. Lascio *gioi* senz' apostrofo qui in rima, tanto più che vi è chi crede si debba ometter sempre.

11) ho.

12) grande.

13) o donna bella.

14) *a voi*, pleonasmo.

MESSER

IACOPO MOSTACCI.

Nella raccolta di rime antiche pubblicata dall' Allacci si trova un sonetto di questo Iacopo, riprodotto nella raccolta fiorentina del Valeriani, che comincia:

Sollecitando un poco meo savere.

Nel libro reale si trovano sei canzoni del medesimo: e due di esse sono stampate. Una va sotto nome di Ruggeri di Amici, e comincia:

Di sì fina ragione;

e l' altra, che comincia:

Allegramente eo canto,

sta sotto nome di Ranieri da Palermo, impressa nella raccolta dell' Allacci. Le altre quattro sono inedite. Io ne pubblico una sola per saggio; la più bella, a mio giudizio; ed è la seconda nel codice vaticano dei trovatori italiani. Il codice del Redi contiene sotto il nome di messer Iacopo Mostacci un' altra canzone, che non si trova nel libro reale, e comincia:

Poi tanta conoscenza.

In qual tempo fiorisse questo messer Iacopo, non trovo. I compilatori della raccolta fiorentina lo pongono all' anno 1260. Ma questa

data non è punto esatta: nè adducono ragione alcuna. Io son di avviso, se mi è permesso dire il mio parere, che questo pregevole trovatore sia molto più antico, e la sua maniera di trovare me lo fa credere contemporaneo di messer Folco di Calabria, di messer Rinaldo d'Aquino, e del re di Gerusalemme. Un dotto siciliano, mio buon amico, è inclinato a crederlo del suo paese. Ma l'Allacci lo dice da Pisa; e il Valeriani lo ripete nella sua raccolta. Nel codice del Redi si legge: « Messer Iacopo Mostacci da Pisa ».

Firenze, marzo 1845.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Amor, ben veggio che mi fai tenere
Maniera e costumanza
D'augello, che arditanza - lascia stare [1]
Quando lo verno vede sorvenire:
Ben mette in obblianza
La gioiosa baldanza - di svernare [2]:
E par che la stagione non li piaccia,

1) depone ogni ardire. De' molti esempi che il Vocabolario allega a *stare* retto da *lasciare*, neppur uno val questo.

2) *Svernare* è voce de' Trovatori, e significa il cantar che fanno gli uccelli a primavera. Si trova anche in significazione di *cantare* senza più. Rinaldo d'Aquino:

Quando l'alloda intendo
E l'usignuol vernare.

Vernare in questo significato non si trova nel Vocabolario.

Che la freddura [1] inghiaccia [2].
E poi per primavera
Ricovera maniera [3],
E suo cantare innova e sua ragione.
Ed ogni cosa vuole sua stagione.

Amor, lo tempo che non m'era a grato [4]
Mi tolse lo cantare;
Credendo migliorare - io mi ritenne [5].
Or canto, che mi sento migliorato:
Che per ben aspettare,
Solazzo ed allegrare [6] - e gioi' mi venne,
Per la più dolce donna ed avvenante [7]
Che mai amasse amante:
Quella ch'è di beltade
Sovrana in veritade,
Che ognunque [8] donna passa [9] ed ave vinto [10];
E passa perle, smeraldo e giacinto.

Madonna, s'io son dato [11] in voi lodare,
Non vi paia lusinga,
Che amor tanto mi stringa - ch'io ci falli:
Ch'io l'aggio udito dire ed accertare;
Sovrana è vostra insegna,
E bene siete degna - senza falli [12].

1) Lo stesso che freddo; ma pare, dice il Vocabolario, che abbia alquanto più forza, e dinoti più rigore.

2) *Inghiacciare* manca al Vocabolario.

3) riacquista, ripiglia la sua maniera.

4) in gradimento, a piacere.

5) ritenni. La terza persona invece della prima si trova non di rado nel linguaggio de' trovatori, ed è anc'oggi usata in qualche dialetto, massime nell'umbro, nel marchigiano, e nel basso romanesco.

6) allegrezza.

7) avvenente, che vale leggiadra.

8) ogni qualunque.

9) avanza, supera.

10) ha.

11) inclinato, dedito. Manca alla Crusca: il Vocabolario del Manuzzi ne dà un solo esempio del Segneri.

12) senza fallo.

E contolomi in gran buona ventura [1],
S' io v' amo a dismisura;
E s' io non son sì ricco
Ben me ne tengo ricco
Assai più, ch' io non so dire in parole.
Quegli è ricco, ch' ave ciò che vuole.

Donna ed amore han fatto compagnia,
E teso un dolce laccio
Per mettere in sollazzo [2] - lo mio stato.
E voi mi siete, gentil donna mia,
Colonna e forte braccio,
Per cui sicuro giaccio - in ogni lato.
Gioioso e baldo canto d' allegranza;
Che amor m' è scudo e lanza,
E spada difendente
Da ogni maldicente;
E voi mi siete, bella, rocca e muro.
Mentre vivo, per voi starò sicuro [3].

1) Abbiamo questo verso tal quale nella precedente canzone di Rinaldo d' Aquino.

2) Abbiamo lasciata l' assonanza per esser fedeli al codice, sebbene fosse facile sostituire *solluccio*, come usarono degli altri antichi.

3) Questa stanza contiene de' bellissimi concetti, esposti con viva eloquenza; e in alcuni codici si trova staccata dal resto, forse per metterla in musica, col titolo di Madrigale.

IACOPO D' AQUINO.

Di questo antico trovatore non ho potuto rinvenir notizia alcuna. Dalla sua maniera di trovare mi par di conoscere un contemporaneo di messer Rinaldo d' Aquino, di messer Iacopo da Pisa e di messer lo re di Gerusalemme.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Al cor m' è nato e prende uno disio
D' amor, che m' ha sì lungamente priso [1],
E sì mi stringe forte, ch' io non crio [2]
Che d' altru' amor mi piaccia gioi' nè riso.
Vaio nè griso [3],

1) preso. Gli antichi mutavano frequentemente l' *e* in *i*; nè, come si dee credere, lo facevano per forza o per amor della rima. Abbiamo *prisus*, *misus* ec. nel latino de' tempi bassi. *Priso*, *miso*, *acciso*, trovansi anc' oggi nel dialetto napoletano.

2) credo. *Crio* è da *criere*, una delle molte configurazioni di *credere*, che si trovano negli antichi.

3) Per *vaio* e *grigio* qui si vuole intendere vestimenti di pelle di vaio, bianchi e bigi.

Nè nulla gioi' [1] che sia,
Io non vorria,
Nè signoria
Ma tuttavia [2]
Veder lo bello viso.

Così mi affina amore [3], che m' ha tolto
Core e disio e tutta la mia mente:
O d' altra donna amar non sono accorto,
Che tanto sia amorosa nè piacente.
Non m' è niente
Sed [4] io son d' altra amato
O disiato:
Ben l' ho provato
Mentr' io sono stato
Lontan da la più gente [5].

Ancor ch' io sia lontano in altra parte,
La 'vunqu' io vada il suo amor mi mantiene;
E giammai dal mio cor non si parte;
Nè altra donna amar non mi sovviene [6].
Però m' avviene
Che s' io sogno la veo [7];
Dormo, e donneo [8],

1) Qui *gioia* val cosa preziosa.

2) sempre, continuamente.

3) Int. A tal termine m' ha condotto amore. *Affinare* e *raffinare*, come dottamente osservava il Nannucci, valsero anche tirar verso il fine, terminare ec. Non ne allega però altri esempi che del Boiardo.

4) se. Per amor di più dolce pronunzia solevan gli antichi, più spesso de' moderni, porre la lettera *d* in fine delle particelle *a*, *o*, *se*, *che* e dell' avverbio *benchè*, quando ne seguitava una parola cominciante per vocale. E in questo imitarono i latini, che scrissero *med*, *ted* ec. per *me*, *te* ec.

5) gentile.

6) Si direbbe: non mi passa neppur per la mente. Quest' esempio può giovare al Vocabolario.

7) veggio.

8) *Donneare* vale conversare con donne, corteggiarle, fare all' amore.

Vegliare [1] mi ricreo;
Ma non deseo [2]
D' aver null' altro bene.

Membrandomi la sua cera piacente,
Veder la creo tutta per sembiante [3];
Com' omo ch' a lo specchio tiene mente [4],
Così mi pare ch' io l' aggia davanti.
Poi sono tanti
Li sospiri membrando [5],
Che pure aspettando
E disiando
Di veder quando
Io l' aggia davanti.

1) vegliando, stando desto.
2) desio.
3) di persona.
4) riguarda attentamente.

5) Int. Nel rammentarmi del suo bel viso ec. e nell' aspettare e disiare di vederla, e quando mi fia dato *notas audire et reddere voces*.

MESSER

FOLCO DI CALABRIA.

Di questo trovatore, finora sconosciuto, si hanno tre canzoni nel libro reale; e di queste tre ne ho scelta una sola a far parte della mia raccolta. Dalla sua maniera di poetare arguisco che fiorisse verso il 1180. Messer Folco apparteneva a una delle più antiche ed illustri famiglie del regno di Napoli, da cui son discesi i presenti duchi di Scilla.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

D' amor distretto [1] vivo doloroso,
Com' uom che sta lontano
E vedesi allungare [2]

1) angustiato.

2) *Allungare* vale allontanare. Il Nannucci lo fa derivare dal provenzale, e cita un esempio tratto dalla Cronaca degli Albigesi: ma la natura del vocabolo e quest'esempio antichissimo di Folco, mi farebbero credere che questa, come molte altre voci, a cui si attribuisce la stessa origine, sien nate piuttosto di qua che di là dal Varo. E questo sia detto soprattutto per quelle voci che hanno una pura radice italiana, e che nelle inflessioni seguono rigorosamente le norme che nelle prime origini costituivano la nostra lingua.

Da cosa ch' ama, vedesi noioso;
Languisce stando sano,
Perchè non puote usare
La cosa che li piace.
Perciò vado morendo:
Dunque non mi dispiace
Tal morte sofferendo [1],
Ma vivere in pace.

A cui bene se intanza [2],
Ben gli è contro el [3] morire.
Languir desiderando,
Attendendo speranza
Sua voglia dolce gioia compire;
E non sa mercè quando
Li compia desianza [4]:
Ma vive confortato,
C' ha senno e volontate [5]
Di quella, a cui si è dato
Per fedele amistate [6],
E blasmando tardanza.

Or sono bene morto,
Che vivo in carestia
Di ciò che più desio,
E va pure crescendo,
Di mia morte a danno mi terria.

1) sofferire: il gerundio per l'infinito al modo degl'inglesi.

2) intenza. Come si disse *intenza* per amore, così *intenzare* per innamorare. Qui intend. A colui che ben s'innamora, nuoce il morire. Manca *intenzare* alla Crusca.

3) il.

4) Int. Pena nel desiderio, attendendo con isperanza che il dolce piacere adempia la sua voglia; nè sa quando la grazia della sua donna gli darà quel che desidera: però vive ec.

5) sa la mente e la volontà.

6) amore.

Non men de [1] fora crio,
Ch' io savesse, savendo [2]
Piacere a cui onore
E senno e gienzore e misura,
Pregio, beltà e valore,
Che fanno lor dimura
Da ella non partendo.

Non avendo io voglia mai d' altrui talento,
Che in poder mi tene,
Ch' io viva sì moriente,
Non perde fino lo male ch' io sento,
Ma vivo mi tiene,
Ch' io moro più sovente.
Perzò [3] meglio varria
Morir in tutto in tutto,
Ch' usar la vita mia
In pena ed in corrutto [4],
Com' uomo languente.

1) di. *De* piacque anche al Bembo, e, unito all' articolo, a più altri insigni scrittori del cinquecento.

2) Int. Sapendo piacere a lei, in cui fanno permanente dimora l' onore, il senno, la gentilezza, la temperanza ec.

3) perciò. Il mutare in *z* il *c* non è de' veneziani soltanto; ma fu comune a tutti gli antichi italiani.

4) corrotto, doglia, pianto.

RUGGIERI PUGLIESE.

Noi conosciamo le rime di Ruggero d' Amici, e quelle di Ruggerone da Palermo. Ruggieri Pugliese ci è rimasto finora sconosciuto, e le sue rime non hanno mai veduto la luce. Vero è che di lui si trovano a stampa due canzoni. La prima

In altra donna ho messa mia intendanza,

edita dal Crescimbeni sotto nome di Galletto da Pisa. La seconda

Uno piacente sguardo

trovasi nella raccolta fiorentina sotto nome di Pier delle Vigne. E queste due canzoni stanno nel libro reale, insieme colle altre molte di Ruggieri Pugliese.

Dallo stile e dal modo di questo trovatore pare che fiorisse alcuni anni prima di Pier delle Vigne, cioè intorno al 1190 circa, e forse anche prima; e sarà stato per avventura uno di que' dicitori in rima, di cui parla il Novellino, che stavano alla corte di Guglielmo II re di Sicilia. In quel tempo era pregio degl' ingegnosi trovatori il sostenere e difendere le più delicate, le più strane, le più frivole e le più pazze questioni di amore e di cavalleria; e colui era tenuto più valente, che sapea trovar cose più nove e più sorprendenti. Ruggeri Pugliese fu uno di quelli che, troppo servendo alla strana usanza, deviò tanto dal buon sentiero, che il suo nome è rimasto finora oscuro, e neppure si trova registrato nella schiera de' trovatori italiani. Ei si dilettò eccessivamente de' contrapposti; e si vede chiaro, che,

secondo lo stile de' poeti arabi, tende ad ogni modo a sorprendere, e produrre grandi effetti di meraviglia. Malgrado di questo suo difetto, mi sembra che non si debba al tutto disprezzare; e che giovi sempre allo studio della lingua e della letteratura antica, il conoscere nella prima origine della poesia tutte le maniere che assumeva, e tutte le trasformazioni a cui coll' andar del tempo andava soggetta, prima di giungere allo stile e alla lingua del Signor di Ravenna, di Rustico, di Lapo Gianni, di Gianni Alfani, di Guido, di Cino, e del sommo Dante Allighieri.

E per questo inserisco nella mia raccolta un lungo frammento della prima canzone a contrapposti e bisticci, per dar un saggio della maniera originale di poetare di questo antichissimo trovatore. La seconda canzone è di tutt' altro stile, e si pubblica per altra ragione. Afferma il Ginguené, che i primi trovatori italiani non san quel che si dicono, nè sentono i giuramenti che fanno, nè le querele, i corrucci, le paci che esprimono; che non si vedono mai aspettar cosa reale, nè aver gioia, nè rammarico; e che trovano il modo di parlare sempre di amore, senza le speranze che dà l' amore, senza entusiasmo, senza ricordanze. Se i nostri primi trovatori tendevano a un oggetto reale, se speravano, se temevano, i loro versi, per chi li sa intendere, lo provano. Un simile giudizio non poteva che uscir della penna di uno straniero. Io potrei qui citar una lunga serie di poesie dei primi trovatori, dov' è tal entusiasmo di affetto, tale energia di sentimento, che difficilmente si troverebbero in un moderno; e ve ne sono un buon numero di tali, che non si potrebbero mai dar alla luce delle stampe senza offendere le leggi della santa onestà; le quali, come in Ruggieri Pugliese, dimostrano in que' buoni trovatori la più fina e la più consumata malizia.

Napoli, settembre 1845.

FRAMMENTO

DI UNA CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Umile sono ed orgoglioso,
Prode e vile e coraggioso,
Franco e sicuro e pauroso;
E sono folle e saggio,
E dolente e allegro e gioioso,
Largo e scarso [1] e dubitoso,
Cortese e villano e nodioso [2];
Facciome prode [3] e dannaggio [4]:
E diraggio-
Vi [5] como
Mal e bene aggio
Più che null' omo.
. . . .

1) *Scarso*, avaro, contrario di *largo*.

2) Gli antichi avevano *inodiare* e *innodiare* per aver in odio. *Nodioso*, per aferesi d' *inodioso*, qui pare valga odiatore.

3) pro, utile.

4) danno.

5) Di queste spezzature, non tanto frequenti negli antichi, giovaronsi poscia assai i poeti.

Povero e ricco e disasiato [1]
Sono, e fermo [2] e malato,
Giovane e vecchio ed aggravato
Sono, e spessamente
Mercè faccio e peccato [3];
Ch' io favello e non son nato,
Sono disciolto e legato
Lo core e la mente.
Or intendete la ragione:
Giorno e notte sto in pensagione [4].

Umile sono quando canto;
E orgoglioso, che golea [5]
Quella, per cui mi dolea,
S' io la potessi avere.
Savio sono che non dico [6],
D' orgoglio non ha [7] tanto nemico;
E sono folle, ch' io m' imbrico [8]
In così alto amore;
E villan, ch' io mi disdico [9]
Di tutte altre esser amico.
. . . .

Largo son del fino amare,
Scarso molto d' obliare

1) disagiato. Dicevano *malvasio*, *asio* per malvagio, agio.

2) Il Bembo annotava nel margine del codice: *Fermo* per sano. Manca alla Crusca.

3) *Peccato* era presso i vecchi italiani qualunque mancamento contro la religione, la patria, la cavalleria, il dovere, la gentilezza, e anche la più semplice convenienza. Qui pare che voglia dire *scortesia*; voce che al tempo dei trovatori avea un più largo significato, e si diceva: gli tolse scortesemente il regno, la vita, ec.; ed era l' opposto di *mercè*, e si dicea: gli fece mercè della vita, e per mercè gli rese lo stato e la vita.

4) pensiero.

5) appetisco, desidero, da *golare*.

6) più che non dico.

7) non vi è; e int., come me.

8) m' imbrigo, m' impaccio. Manca al Vocabolario.

9) mi rifiuto, rinunzio.

Quella che mi fa pensare
La notte e la dia [1].

. . . .

Ruggieri a pugliesi conti [2]

. . . .

Cavalieri marchesi e conti.
Lo dicono in ogni parte,
Che mali e beni a lui son giunti.
Madonna li sembianti ha conti [3],
Lo core mi rauna e parte.
E l'avventura sempre scende e sale:
Tosto avvene a l'omo bene e male.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

L'altrier fui in parlamento [4]
Con quella ch'i' aggio amata:
Fecemi gran lamento,

1) sempre.
2) illustri, famosi.
3) belli, adornati.
4) *Parlamento* vale presso gli antichi italiani qualunque convegno di due o più persone all'oggetto di trattar di politica, ragionar d'armi, d'amore e di cavalleria.

Ch' a forza è maritata [1];
E dissemi: drudo [2] mio,
Merzè ti chero [3], or m' aiuta,
Che tu se' in terra il mi' dio.
Ne le tue mani mi sono arrenduta;
Per te [4] colui non vogl' io.

Certo bene deggio morire,
Che lo core del corpo m' è tratto.
Veggio lo mio padre ammannire [5]
Per compier lo mal che m' ha fatto.
Siri [6] dio, or mi consiglia,
E donami lo tuo conforto
De l' omo ch' a forza mi piglia.
E guana [7], lo veggio io morto!
Di farmi dolo [8] s' assottiglia [9].

Drudo mio, da lui mi parte [10],

1) Qui *maritata* pare che voglia dire solamente fidanzata, promessa a marito.

2) *Drudo* nel primo secolo della lingua significava amante onesto, e fu anche usato ad esprimere santi affetti.

3) chiedo. *Cherere* è dal latino *quaerere*.

4) Per amor tuo, per voler te.

5) fare i preparativi per le nozze. *Ammannire* è nel Vocabolario con un solo esempio di prosa.

6) sire, sere, signore. La donna ha detto di sopra ch' egli è in terra il suo dio. Come i cavalieri chiamavan *dee*, *dive* le loro donne, così questa donna chiama *dio*, *divo* il suo amante. Nel Vocabolario è *dea* ma non *dio* in questa significazione.

7) *Guana*, voce de' trovatori non registrata nel Vocabolario, vale sirena, incantatrice, strega. In un trovatore, di cui non mi sovviene ora il nome, si legge:

Sì come al canto della bella guana
Obliò suo cammin più tempo il greco.

8) *Dolo* qui sta per dolore, pena. È ancor usato in questa significazione dalle donne umbre e latine. In Trastevere e alli Monti:

Ber fio tu ti po' vanta' d' assai,
Non m' ha' dato finor che dolo e guai.
Ritornello romanesco.

Pe' sta sciocchizia s' ha da sta ner dolo?
Passatella romanesca.

9) s' industria, si studia.

10) mi parti, toglimi dalle sue mani. Così *mandame*, *stesse* per mandami, stessi.

E tra'mi di questa travaglia [1];
Mandame in altra parte,
Che m' è in piacer san faglia [2];
Che [3] non m' aggia in balìa [4]
Lo padre mio che m' ha morta:
Non par che pro mi dia,
Se non di gioia mi sconforta,
E di bene far mi disvia.

Donna, del tuo maritare
Lo mio cor forte mi duole.
Cosa non è da disfare;
Ragion so bene che non vuole.
Ch' io t' amo sì lealmente,
Non voglio che faccia fallanza [5];
Che ti biasmasse la gente,
Ed io ne stesse in dottanza.
Dico il vero fermamente.

Assai donne marito hanno,
Che da lor son forte odiate:
De' be' sembianti li danno [6];
Però non son di più amate.
Così vo che tu faccia:
Ed averai molta gioia
Quando . . . . [7]
Tutt' anderà via la tua noia,
Di così fare ti procaccia.

1) travaglio.

2) senza fallo. Ebbero gli antichi *sin*, *sen* per *sanza*, *senza*. *Faglia*, nel latino de' bassi tempi *fallia*, non è merce francese, come credette il Monti.

3) affinchè.

4) Il codice legge: Che non aggio in balìa.

5) tradisca, manchi alla fede data.

6) fanno buon viso. *Li* per *loro*.

7) Questo verso si tace per onestà.

INCERTA DONNA

DUGENTISTA.

Chi sia questa donna dugentista rimane incerto, poichè la poesia si trova nel libro reale senza nome di autore. Colle induzioni e le congetture si può andar tanto lontano, quanto uno vuole. E si potrebbe dire che è tutta maniera di Nina siciliana, di cui abbiamo dell'altre poesie: si potrebbe dire che l'arte di andar a caccia collo sparviere era in uso comunemente in Sicilia a' tempi di Federigo II e del re Manfredi; e tanto è vero, che lo stesso Federigo scrisse un trattato della caccia cogli sparvieri, e re Enzo rammenta sovente, come anche appare nella nota al sonetto, quest'esercizio dei nobili gentiluomini siciliani. Potrei dire ancora molte altre cose, ma non potrei mai provare di chi sia veramente questo sonetto, il quale, non si può negare, pel tempo in cui fu scritto, è un prezioso gioiello. E veramente la condotta non potrebbe esser meglio ordinata. Vi si scorge un vero movimento d'estro poetico. Entra di lancio nel lamento della perdita del caro augello, e del dolore che ne sente, perchè l'amava oltremisura. E subito dice le lodi dello sparviere: - era maniero - era delicato -. Poi si duole ch'egli è insuperbito oltre l'usato - e, quel ch'è peggio, e che più l'affligge, teme che un'altra donna l'averà in balìa. E s'indirizza con un'apostrofe tutta affettuosa allo sparviero, e gli rammenta il bene che gli ha fatto, e gli ornamenti che gli facea portare; e deplora novamente la superbia e la ingratitudine dello sparviere. È pieno di verità e di passione, di tenerezza vera, e di vero dolore. E intanto impariamo che gli faceva portare un sonaglio d'oro, e che le gentili donne solevano pascer i loro sparvieri più gentili e manieri, e che si prendevano piacere a educarli. Però non ci faran più meraviglia i racconti di tanti tratti di destrezza e d'intelligenza di alcuni sparvieri, perchè la benevolenza vera di donna bella, gentile, cortese e affettuosa, può destar l'intelligenza nelle piante, non che negli sparvieri.

Portici, luglio 1845.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Tapina me, che amava uno sparviero;
Amaval tanto, ch' io me ne moria:
A lo richiamo [1] ben m' era maniero [2],
Ed unque [3] troppo pascer no 'l dovia [4].

Or è montato [5] e salito sì altero,
Assai più altero che far non solia;
Ed è assiso dentro a un verziero,
E un' altra donna l' averà in balìa.

Isparvier mio, ch' io t' avea nodrito;
Sonaglio d' oro ti facea portare,
Perchè nell' uccellar fossi più ardito;

Or sei salito [6] siccome lo mare,
Ed hai rotti li geti [7] e sei fuggito
Quando eri fermo [8] nel tuo uccellare.

1) Dante:

Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come angel per suo richiamo.

2) piacevole, grazioso, ubbidiente. Re Enzo:

Ben vedut' ho giocando.
Da fora li selvaggi sparvieri
Prendere, e far manieri diventare.

3) mai.

4) dovea. E sotto *solia* per solea.

5) inorgoglito.

6) Int. Tu ti se' fatto altero come il mare quando il vento lo gonfia.

7) *Geto* è un lacciuolo di pelle che si lega a' piè degli uccelli. Si usa nel plurale. In un sonetto inedito di Niccolò Macchiavelli, che presto non sarà più inedito, si legge:

I' ho, Giovanni, in gamba un par di geti.

8) risoluto, esperto.

IACOPO NOTAIO

DA LENTINO.

Fu di professione notaio, e, secondo alcuni, fiorì nel 1250: ma io credo che sarebbe più esatto scriverlo ai tempi di Federigo II, e di Pier delle Vigne, cioè intorno il 1220. Il Trissino e il Bembo lo riguardano come uno de' migliori rimatori dei primi tempi; e Lorenzo il Magnifico lo dice grave e sentenzioso, benchè spogliato di leggiadria. Dante Allighieri, nel libro della volgar eloquenza, cita di lui una canzone:

Madonna dir vi voglio;

ad esempio di chi tra i pugliesi si dipartì dal linguaggio del volgo, per seguire una favella più nobile e più ricca e più compiuta, cioè il volgare illustre d'Italia. Nella Vaticana e in altre librerie si trovano ancora delle rime inedite di questo autore.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Re glorioso, pien d' ogni pietate,
Non guardate a' prieghi che fanno i santi,
Nè agli angeli che vi stanno davanti,
Che per lor gioi' questa donna chiamate.

Guardate a noi, che nella sua beltate
Vediamo amor, là onde siamo amanti,
E cognosciam per fermo tutti quanti,
Che in lei è pinta [1] vostra maestate.

Che vedendo lei benediciamo
La vostra gran potenza, che ci ha dato
Di voi esempio [2] per la nostra fede.

E se voi non ci avessi [3] gran merccde [4],
Ciascun di noi morrebbe disperato,
. . . . . quanto noi amiamo.

1) dipinta. I trovatori hanno quasi sempre, *pingere, pinto* per dipingere, dipinto.
2) immagine.
3) aveste, al modo de' marchigiani, umbri e romaneschi.
4) compassione, misericordia.

SONETTO *

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Fino [1] amor di fin cor vien di valenza ,
E scende in alto core somigliante,
E fa di due voleri una voglienza [3],
La qual' è forte più che lo diamante,

Legandoli con amorosa lenza
Che non si rompe, nè scioglie l' amante.
Adunque chi sua donna perder penza [4],
Già di fino amador non ha sembiante.

Che fino amor non tiene sospezione,
E non porria cangiar la sua intendanza [5]
Chi sente forza d' amorosa spene.

E di ciò porta [6] la testimonianza
Tristano e Isaotta con ragione,
Che non partiro [7] mai di loro amanza.

*) Questo sonetto è assai pregevole perchè contiene tutto il codice d' amore de' cavalieri antichi e de' trovatori.

1) fedele, o meglio gentile, dilicato.

2) nasce di valore, di virtù.

3) volontà. Questo medesimo pensiero lo trovo nella Tavola Rotonda, che sembra aver ispirato questo sonetto; ove si dice, che l' amore dee far di due voleri un sol volere, di due cori un sol core, ec.

4) pensa.

5) Fu osservato che *intendanza*, *intendenza*, *intenza* valgon amore e oggetto amato.

6) fa.

7) non si dipartirono.

CIUNCIO FIORENTINO.

Il nome di Ciuncio giunge affatto nuovo nel numero dei trovatori italiani. Nel libro reale ha cinque canzoni; delle quali due fan parte di questa raccolta. Notizie di lui non ho. Dalla maniera di trovare mi pare contemporaneo di Iacopo da Lentino.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Ben mi pensava, core,
Trarti di signoria
D' amor, ma la balìa
Sento che non è in me, nè lo podere.

Core, poi ch' io t' ho dato
In cotal signoria,
Lo male a te convien soffrire e il bene:
Ch' io non avria pensato

Mai, alla vita mia [1],
D' aver sì picciola possanza in tene [2],
Ch' io son stato in gran pene
Per trarti fuor d' amanza;
Ma la mia desianza
Me n' ha tolta la forza e lo podere.

Lo grande mio desire,
Che signoreggia forte [3]
Ogni altra mia virtute corporale,
Quando penso al partire,
Vuolmi condurre a morte;
Nè forza alcuna nè ingegno mi vale:
Poi mi conduce a tale,
Ch' ogni mio pensamento
Non può aver talento,
Se non di soddisfar al suo volere.

Poichè il mio desiare
Mette in vostra possanza,
Gentil madonna, ogni mio valimento [4],
Molto poria mancare
Poi la vostra onoranza,
Se sempre il meritaste [5] di tormento;
Ch' io non vo far lamento
Del gravoso martìre:
Che odo spesso dire,
Che per un ben, gran noi' [6] torna in piacere.

1) nel corso della mia vita.

2) *Tene*, *mene* ec. per me, te ec. son rimasti ne' dialetti umbro, corso, romanesco, e nel contado e nella plebe toscana.

3) grandemente, potentemente.

4) valore.

5) ricambiaste, rimuneraste.

6) noia, come *gioi'*.

Amor, che senti oltra coraggio [1] umano,
Poi che in tua nobil mano
Fedelmente son dato,
Prego, che in alcun lato
Facci stutar [2] lo mio gravoso ardore.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Donna, io forzeraggio lo podere [3],
Cantando mio rinnovato desire
Tutto in vostra laude.
Lo cervio in vecchiezza serpe chere,
Poi [4] l'ha mangiato, bee, ciò odo dire,
Per tema della fraude
Del veneno, sicchè poi rinnovella [5].
Similemente è quella
Vostra dolce accoglienza, che fuor pinse
E immantinente estinse

1) core. Voce della prosa e del verso negli antichi: piacque anche all' Ariosto.

2) smorzare, estinguere.

3) io forzerò il potere, mi sforzerò di fare quanto so e posso.

4) poichè, dopo che.

5) Brunetto Latini, Tesoro. » E quando 'l cervo vuole lasciare la sua vecchiezza, ossia malattia, elli mangia lo serpente, e per la paura del veleno se ne va ad una fontana, e bee molto. Ed in questa maniera muta suo pelo, e gitta le sue corna e la vecchiezza ».

In me la pena di vostra veduta,
Quando per rinnovar [1] fei la venuta.

Cosa ch' è tratta fuor di sua natura
Per virtù d' argomento poderoso,
Com' acqua per lo foco,
Ritorna tosto a natural statura [2],
Cessato l' argomento a lei noioso;
Sicchè dipoi non poco
Monta natura più, che [3] in prima essenza.
Così la non presenza [4],
Donna, di voi quasi d' amor mi trasse
Per sua virtù, che stasse;
Ma poi che a me, lasso, è ritornato
Lo mio desire, è in voi troppo montato.

Madonna, volentier non moveria
Verso la vostra altezza mio lausore [5],
Da poi vi son donato;
Che già non verisimile parria
Che uomo sol fosse di ciò fattore,
Che [6] impossibile dato
A ciascheduno è in comunitate.
Dunque con veritate
Vostra apparenza di voi tutto spanda
Ciò che ragion comanda.
Che passate natura sì in ciò fare
Come in esser laudata, ciò mi pare [7].

1) rinnovarmi.

2) stato, condizione. Manca alla Crusca: il Manuzzi ve ne pose un esempio del Malespini.

3) che non era ec.

4) l' assenza.

5) lode.

6) Int. di ciò che è impossibile ec.

7) Modo comunissimo a tutti i trovatori, come *al mio parere* ec.

Udito ho raccontar per veritate,
Che l' aquila mirando nello sole
Diletto ha per natura,
Sicchè v' adduce i figli più fiate;
E qual più volentier mirar vi suole,
E in lui mette cura.
Così l' amor m' è avviso [1] che gli amanti
Induca [2] tutti quanti
Verso la chiarità di loro amanza [3];
E qual più con leanza
La mira, come piace al detto amore,
Quello ritien per suo fin [4] servidore.

1) giudico.
2) conduca.
3) donna amata.
4) fedele.

POLO DI LOMBARDIA.

Fu da Castello, e nativo di Reggio di Lombardia. Fiorì circa al 1220. Le sue poesie sono in parte a stampa, e parte giacciono ancor inedite nella polvere delle biblioteche.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Doglio [1] membrando il dipartire,
Che fece da me l'avvenente [2]:
Giorno e notte istò in languire,
E piango e sospiro sovente:
Ed è tal la mia pena forte,
Che quasi mi mena a la morte.
Membrando [3] mi veggio a tal sorte,
Che perdo lo core e la mente.

1) mi doglio, mi dolgo.
2) la donna bella e gentile.
3) ripensandovi.

La mente e lo cor perdut' aggio,
Che sono del mio amor lontano.
Farò come l' uomo selvaggio,
Che canta per lo tempo strano,
Aspettando il buono tempo che vegna:
Cotal natura in lui regna [1].
Quest' esempio è che m' insegna
Rallegrar lo mio cor, se vana [2].

Se vana lo mio core di pensare,
Non vana lo suo in dimoranza.
Usata cosa è l' aspettare
Qual uomo d' altrui ha pesanza [3].
Così consumomi aspettando,
Con pianto e con sospiro stando:
Ben credo morir desiando,
Membrando lontana speranza.

Vanne, lamento, a Fiorenza;
Da me ti parti, e saluta
Colei in cui regna valenza,
Per cui lo meo cor non s' attuta,
Nè mai non credo attutare [4],
Nè altra mai sì amare.
Ben mi dovria rimembrare
De la gran gioia che di lei ho avuta.

1) L'uomo selvaggio ricorre in quasi tutti i trovatori. Dicono che piangeva al tempo sereno, temendo la tempesta, e si rallegrava al tristo, dicendo che dopo il cattivo ne dovea venire il buono.

2) vaneggia.

3) affanno, pena.

4) ricovrar la tranquillità, calmarmi.

CIACCO DELL'ANGUILLARA.

Dante Allighieri, nel suo viaggio in mezzo alla perduta gente, là nel terzo cerchio dell' inferno, dove son puniti i golosi, sotto una piova eterna, maladetta, fredda e greve, mira levarsi un' ombra, e così movergli parola:

O tu, che se' per questo inferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai
  Forse ti tira fuor della mia mente,
  Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
  Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
  Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
  Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco

E subito Dante, il fierissimo ghibellino, dimostra una gran compassione per quell' anima tormentata, e gli risponde:

. . . . . Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin della città partita.
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra . . . .

E Ciacco prosegue oltre, profetizzando come la parte bianca caccerà la nera, ma ristorata in capo a tre anni,

Con la forza di tal che testè piaggia,

si rialzerebbe a lunga e superba vendetta. Gli fa poi dire, che due soli giusti, cioè due soli buoni e assennati pensatori si trovano in Firenze: ed alcuni credono, ed io credo, che Dante intenda parlar di se e di Guido Cavalcanti. E avendo Ciacco finito il suo dire, e posto fine, come egli dice, al lacrimabil suono, Dante non è ancor sazio di udirlo, e ancora gentilmente gli domanda contezza di più cose e di più persone.

. . . Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.

E Ciacco risponde alla dimanda ancora; ma breve, conciso e in tuono altero:

. . . . Ei son tra le anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

E poi soggiunge da ultimo:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

È da osservare che Dante, nel suo viaggio per la città dolente, non si ferma giammai a parlare se non con personaggi illustri e celebri, o per alto e nobile ingegno, o per grandi fatti; e sdegna alteramente la gente vile, la gente da nulla, color che mai non fur vivi; e quando ne incontra, e' si fa dir dalla sua guida:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Chi sia stato questo Ciacco, i commentatori non lo sanno spiegare; e tutti si fanno maraviglia come Dante si fermi a discorrere di sì alte e nobili cose con un uomo da nulla; e che, sprezzando tante altre grandezze terrene, così vivamente s'appassioni per costui. Ma l'essersi il poeta fermato a parlar con lui; l'aver domandato al medesimo dei destini della sua patria; l'alta compassione che per lui dimostra; l'insistere di nuovo, e con tanta premura e tanto amore, per saper altre cose da quel dannato; infine, la preghiera che il dannato fa al poeta, che di lui si ricordi quando sarà di ritorno all'altro mondo; chiaramente provano, che questo Ciacco dovett'essere uomo fornito d'ingegno, e ornato di belle e nobili qualità; ma solo inteso a menare una vita allegra e da gaudente: di modo che io per tutte queste e per altre ragioni sono indotto a credere, che il Ciacco di Dante sia quel Ciacco dell'Anguillara, di cui per la prima volta si mandano a luce le poesie. Anche la sua maniera di poetare mi conferma in questa opinione. Egli dice che Dante nacque prima ch'egli, Ciacco, morisse:

Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

Dal che apparisce, che era vissuto nella gioventù di Dante, cioè sino al 1275 circa, quando Dante aveva quindici anni; e pigliando il tempo di mezzo, che sia vissuto sessant'anni, sarebbe nato nel 1215, e avrebbe cominciato a trovar versi nel 1235 circa, tempo che corrisponderebbe esattamente alla maniera di poetare di questo Ciacco.

Resta a vedere chi fosse questo Ciacco, e di qual paese. Il più dei commentatori della Divina Commedia sono inclinati a crederlo addirittura fiorentino. Scrive il Landino: « Dicono che fu uomo assai eloquente, e pieno di urbanità e di motti e di facezie, e di soavissima conversazione, e non imprudente, e nelle altre cose degno di esser amato; ma tanto servo della gola, che in breve tempo consumate le sue sostanze, come istrione e parasito frequentava le case de' potenti, e con le sue facezie e motti uccellava a buon bocconi ». Qui pare che il Landino, e gli altri commentatori, abbiano confuso insieme il

Ciacco del sesto canto di Dante col Ciacco della giornata nona del Boccaccio, mentre son caratteri di tanto diversi. Esaminando bene il testo della Divina Commedia e le parole che Ciacco tiene con Dante si vedrà chiaramente che egli non era fiorentino, e che non poteva essere il Ciacco parasito del Boccaccio. Egli dice: voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco. E più sotto: la tua città . . . seco mi tenne in la vita serena. Se egli era veramente fiorentino, avrebbe dovuto dire: i miei, o i nostri cittadini, o concittadini, mi chiamarono, e non voi cittadini mi chiamaste; e la mia o la nostra città, e non la tua mi tenne. E quel verbo *tenne* pare che più particolarmente alluda all'ospitalità; e voglia dire: nella mia verde età, nella mia gioventù, o ne' tempi per me prosperi, Firenze mi tenne in ospitale albergo. E se Ciacco era il suo vero nome ei non avrebbe mai detto, voi fiorentini, quasi voi soli fiorentini mi chiamaste Ciacco; ma avrebbe detto: io fui Ciacco oppure: io fui chiamato Ciacco. Ma qui pare che era chiamato Ciacco, o per soprannome, o per nome, come si diceva, di guerra, o per abbreviazione di Iacopo solo a Firenze, e diversamente altrove, e che lo stesso era chiamato Ciacco a Firenze e Iacopo a Roma.

Il trattenersi di Dante tanto a lungo con questo dannato; e il domandare e l'insistere che fa il poeta per saper da quello qualche cosa de' futuri destini della sua patria; e la nobiltà e la fierezza delle risposte di Ciacco a Dante, Ciacco il dannato, a Dante il mandato di Dio; e quella fiera ultima replica:

> Più non ti dico e più non ti rispondo;

e quei due versi notabili della tenzone:

> Madonna a me non piace
> Castella nè monete,

son parole e modi non da parasito, ma da uomo di nobile stirpe, e avvezzo all'impero, e che precipitato in un abisso di affanni, e nel colmo de'guai non può dimenticare le usanze e le abitudini dell'antica grandezza. Questo dannato Ciacco, detto così dai fiorentini o per soprannome o per abbreviazione di Iacopo, dovev'essere un gran personaggio o per nascita o per sue qualità morali; il quale pel dannoso vizio della gola, senza darsi pensiero di gloria o di patria, com'è più stretto dovere di ogni cittadino nato di nobile stirpe, non attese che a menar vita allegra e da gaudente; e però giustamente messo da Dante nell'inferno. E venendo all'ultima conclusione, ci sono molte

ragioni per credere, che questo Ciacco di Dante sia il medesimo che il nostro Ciacco trovatore, e il trovatore dannato sia un Iacopo degli Orsini di Roma, i quali nel 1210, conquistarono il feudo, e cangiarono l' arme e presero il titolo di conti dell' Anguillara. Non mi si può opporre che il nostro si chiamasse Ciacco dell' Anguillara, mentre Dante lo chiama Ciacco senza più; perchè Dante sdegnava certi casati strani e ridicoli, che avrebbero tolto dignità al poema sacro, come avrebbe fatto questo dell' Anguillara; sul quale scherzando il Lasca nell' epitaffio per Andrea dell' Anguillara, scrisse:

Qui giace un morto riverso
Fu gobbo, fu da Sutri, fu dottore;
Ma gli ebbe un nome tanto traditore,
Ch' io no 'l vo dir per non guastar un verso.

Roma, aprile 1845.

TENZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

AMANTE

O gemma leziosa [1],
Adorna villanella,
Che se' più virtudiosa
Che non se ne favella;

1) *Leziosa* oggi sa di grazia affettata, di smanceria: qui sta per deliziosa, graziosa.

Per la virtude ch' hai,
Per grazia del signore [1],
Aiutami, che sai,
Ch' io son tuo servo, amore [2].

DONNA

Assai son gemme in terra
Ed in fiume ed in mare,
Ch' hanno virtude in guerra,
E fanno altrui allegrare.
Amico, io non son dessa
Di quelle tre [3] nessuna:
Altrove va per essa,
E cerca altra persona [4].

AMANTE

Madonna troppo è grave
La vostra risponsione:
Che io non aggio nave,
Nè non son marangone [5],
Ch' io sappia andar cercando
Colà ove mi dite.
Per voi perisco, amando,
Se non mi sovvenite.

1) amore.

2) *Amore* per amante.

3) Int. Non son gemma nè terrestre nè fluviale nè marina.

4) *Persona* fa assonanza con *nessuna*, come *dire* con *piacere* nella penultima strofe.

5) Marangone, secondo il Vocabolario, che allega solamente degli esempi modernissimi, è quello che ripesca le cose cadute in mare, o racconcia qualche rottura delle navi. Nel dialetto veneziano val marinaro.

DONNA

Se perir tu dovessi
Per questo cercamento,
Non crederia che avessi
In te innamoramento.
Ma, stu [1] credi morire
Innanzi ch' esca [2] l' anno,
Per te fo messe dire,
Come altre donne fanno.

AMANTE

O villanella adorna,
Fa sì ch' io non perisca:
Che l' uom morto non torna [3]
Per far poi cantar messe.
Se vuoimi dar conforto,
Madonna, non tardare:
Quando dì [4] ch' io sia morto,
Non far messa cantare.

DONNA

Se morir non ti credi,
Molto hai folle credenza,
Se quanto in terra vedi
Trapassi per sentenza [5].
Ma, stu sei dio terreni [6],

1) se tu; come *fostu*, *sarestu* ec.
2) finisca. Lo raccolgano i Lessicografi.
3) Cioè, in vita.
4) dici, vuoi, comandi.
5) trapassa, muore, per giudizio, per decreto ec.
6) terreno, mortale.

Non ti posso scampare:
Guarda che legge tieni,
Se non credi all' altare.

AMANTE

Per l' altar mi richiamo,
Che adoran li cristiani:
Però mercè vi chiamo,
Ch' io sono in vostre mani.
Pregovi, in cortesia,
Che m' aitiate, per dio;
Perchè la vita mia
Da voi conosco in fio [1].

DONNA

Sì sai chieder mercede
Con umiltà piacente,
Giovar deeti la fede,
Se ami coralmente [2].
Tanto m' hai predicata [3]
E sì saputo dire [4],
Ch' io mi sono accordata:
Dimmi: che t' è in piacere?

1) la tengo per voi. *In fio* spiega il Salvini *in fido*; e vien da *feum* e *feus*, che si disse ne' tempi di mezzo per *feudum*. Di qui *fiato*, che è nel Villani, per il servigio che si prestava dal vassallo al feudatario.

2) di cuore.

3) *Predicare alcuno*, dice il Vocabolario, vale pregare altrui con gran circuito di parole. Manca però di esempio poetico.

4) Bel modo e vivo nel linguaggio famigliare. Merita la pena d' essere registrato nel tesoro della lingua.

AMANTE

Madonna, a me non piace
Castella nè monete:
Fatemi far la pace
Con l'amor che sapete.
Questo addimando a vui,
E facciovi finita [1].
Donna siete di lui,
Ed egli è la mia vita.

FRAMMENTO

DI UNA CANZONE IN DIALOGO.

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Mentr' io mi [2] cavalcava,
Audivi [3] una donzella,
Forte si lamentava,
E diceva: oi madre bella [4],

1) Ve ne fo fine e quietanza, si direbbe oggi. Dino Compagni:

Facendo al figlio fine e refutaggio.

2) Il *mi* è spesse volte un vezzo di lingua, che gli antichi presero dai latini. Si sente anche oggi nel comun favellare.

3) udii. *Audire* passò tal quale dal latino nel nostro volgare: poi si fece *odire*, *udire*.

4) Dicesi *bel maestro*, *bell' amico* ec. per accattarsi in certo modo la benevolenza di lui a cui si parla.

Lungo tempo è passato
Che deggio aver marito,
E tu non l'ho m' hai dato.
La vita d'esto [1] mondo
Nulla cosa mi pare.
Quand' altri ride e va giocondo,
Me ne membra penare.
. . . .

La madre li risponde:
Figlia mia benedetta [2],
Se l'amor ti confonde [3]
De la dolce saetta,
Ben te ne puoi sofferere [4].
Tempo non è passato,
Che tu potrai avere
Ciò ch' hai desiderato.
. . . .

Per parole mi teni [5]
Tuttor così dicendo;
Questo patto non fina [6],
Ed io tutt' ardo e incendo;
La voglia mi domanda
Cosa che non suole,
Una luce più chiara che 'l sole;
Per ella vo languendo.

1) questo: dal latino *isto*.

2) Dicasi di *benedetto* press'a poco quel che abbiam detto di *bello*, sebbene il Vocabolario ne taccia.

3) percuote, conquide. Manca alla Crusca: il Manuzzi ne ha esempi, ma di prosa e in senso figurato.

4) *sofferire*: come *pentere*, *seguere* ec.

5) È registrato solamente *tenere a parole* con un esempio del Boccaccio.

6) Int. Non si vien mai a capo di quello che è pattuito.

Oi figlia, non pensai
Sì fossi mala tosa [1],
Che ben conosco omai
Di che se' goliosa [2].
Che [3] tanto m' hai parlato
Non s' avviene [4] a pulzella [5].
Credo che l' hai provato,
Sì ne sai la novella [6].
Lascioti, dolorosa

. . . .

Canzonetta novella [7],
Moviti, e vanne a la palese [8],
E vanne a la donzella
Che sta ne le difese.
A Saragozza la manda,
E va fedele mente [9].
Cantala ad ogni banda
Per la mia rosa piacente.

1) cattiva fanciulla.

2) desiderosa. *Golare* per desiderare si trova anc' oggi nel dialetto napoletano.

3) Ciò di che.

4) conviene, addice.

5) fanciulla vergine.

6) tu sai come sta la cosa.

7) fatta or ora.

8) palesemente.

9) Così scrissero spesso gli antichi, e a ragione; giacchè l' avverbio *fedelmente* (e ciò dicasi degli altri simili) si formò dell' adiettivo *fedele* e della voce *mente*, sesto caso di *mens*. I latini scrissero *forti mente*, *inimica mente* ec.

DON ARRIGO

VICERÈ DI SICILIA

E RE MANFREDI,

FIGLI DELL' IMPERATOR FEDERIGO II.

Nella dotta corte siciliana, allora modello di gentilezza e di liberalità a tutta Europa, e convegno dei migliori trovatori italiani, ebbe la culla, e l' educazione Federigo II imperatore. Egli tenne in gran pregio la poesia volgare, e la coltivò felicemente, dettando alcune pregevoli poesie che si trovano a stampa e manoscritte nel libro reale. I tre figli di Federigo, re Enzo, don Arrigo re di Sicilia, e il ben nato re Manfredi, coltivarono con pari amore e felicità la volgar poesia.

Di Federigo imperatore si leggono tre canzoni nel libro reale, le quali sono tutte a stampa. È pure nel medesimo codice una canzone sotto nome di re Federigo, che comincia:

Dolze meo drudo, e vattene,

la quale non so bene se sia inedita o stampata, se sia di Federigo II lo Svevo, o di un altro Federigo re di Sicilia; e su questa incertezza la lascerò da parte. In un codice vaticano si trova manoscritto un sonetto pure inedito di Federigo II sui pregi che dee avere un re, che vedrà la luce in breve in una raccolta di rime antiche estratte da' codici vaticani, per cura di un dotto letterato romano.

Di re Enzo vi sono a stampa tre canzoni e un sonetto.

Di don Arrigo non si è visto finora poesia alcuna, ed era affatto sconosciuto come trovatore. Vi era di lui a stampa una canzone nella

raccolta fiorentina, ma andava sotto nome di Pier delle Vigne. Il Codice dei trovatori italiani, altrimenti il libro reale, la restituisce a don Arrigo; ed è quella che comincia:

Amando con fin core e con speranza;

la quale è seguita dall' altra canzone che si trova nella presente raccolta. Questa era inedita due o tre anni fa; se dipoi sia venuta a luce non lo potrei affermare. Se per caso è già stampata, si potranno confrontare le due lezioni, e correggere l' una coll' altra, e valersi, per il più facile intendimento di essa, delle note dei due editori.

Io ho creduto un momento che questo don Arrigo fosse della casa reale di Spagna, indotto in errore da una nota che si trova in margine al libro reale, di mano di un cinquecentista, in queste precise parole « *Frater regis Hispaniae* »; ma avendo in seguito meglio esaminate le cose, confesso che mi sono ingannato, prestando fede al cinquecentista; perchè questo don Arrigo non può esser altri che il figlio di Federigo II, il fratello di re Enzo e di re Manfredi, tutti trovatori. Il modo di poetare di don Arrigo corrisponde esattamente al modo ch' era in voga nel tempo in cui fiorì il figlio di Federigo, cioè nel 1240 circa.

Don Arrigo, figlio di Federigo II imperatore, nacque in Palermo l' anno 1210. Ancor fanciullo di due anni fu dal padre nominato re di Sicilia. Nel 1222, a dodici anni, Federigo il volle compagno nell' impero. L' anno 1234, Arrigo tramò una congiura per usurpare il trono paterno: di che sdegnato Federigo, come reo di lesa maestà, lo condannò a perpetuo strettissimo carcere nel castello di Martorano in Calabria, nel quale, dopo ott' anni, di dolore d' inedia e di fame si morì nel 1242, e fu seppellito nella cattedrale di Cosenza. I tre figli di Federigo, tutti e tre furono re e trovatori, e tutti e tre perirono di mala morte. Re Enzo morì prigione de' guelfi bolognesi; Re Arrigo morì prigioniere di stato. Più avventuroso mille volte il bennato Manfredi, che da cavalier prode e da re magnanimo, valorosamente combattendo, morì colla spada alla mano sul campo di battaglia a Benevento!

Che re Manfredi coltivasse anch' egli la volgar poesia lo afferma il Crescimbeni, e prima di lui Matteo Spinello, cronista contemporaneo lasciò scritto: « Lo re (Manfredi) la notte esceva per Barletta cantando strambotti e canzuni, che iva pigliando lo frisco, e con isso ivano dui musici siciliani ch' erano gran romanzatori ».

Questi strambotti, da *stran motti*, è un genere di poesia tutto proprio dei siciliani : la forma è un' ottava perfetta ; solo in questo differisce dalle ottave del Boccaccio, del Pulci, dell' Ariosto, e del Tasso, che il settimo e l' ottavo verso invece di rimare insieme, rimano per lo più il settimo col primo, col terzo e col quinto, e l' ottavo col secondo, col quarto e col sesto. Le ottave sono affatto sciolte e indipendenti le une dall' altre, di modo che si possono cantare come vengono a mente, le ultime dopo le prime, e dopo le ultime e le prime quelle di mezzo, senza che nasca disordine d' idee, perchè ciascuna ottava sta da se. Contengono per lo più espressioni di amore, tenere e malinconiche. Qualche volta esprimono il pianto e la disperazione; di rado il contento e la gioia. Il contento e la gioia hanno un metro diverso; e il metro dell' ottava rimata a guisa di strambotti ha in se un non so che di elegiaco, non conveniente nè a canti di guerra, nè a canti di gioia. Furono imitati felicemente fra i toscani da Luigi Pulci, dal Poliziano e da Lorenzo il Magnifico.

Quando il poeta siciliano comincia, a mezza notte di state, a un bel chiaro di luna, a cantar di amore, tutti li oggetti che lo circondano, il cielo, l' aria, le piante, le acque, gli occhi vivacissimi di amanti vergini, tutta la natura ridente e tranquilla, accendono infiammano la sua fervida fantasia, sì che le ottave scorrono dal suo labbro a mille a mille, senza che la vena si stanchi, senza che la materia gli venga meno, ed ha sempre, senza mai cangiar tema, cose nove da dire e da cantare.

Di re Manfredi non ho visto finora a stampa alcuna poesia. Credo essere io il primo a pubblicare versi di lui: però intendo procedere con la massima riservatezza, per non attirarmi la taccia di troppo corrente o di poco avveduto. La canzone che si trova in questa raccolta è tratta da un codice antico di una privata libreria invisibile e innominabile, di un padrone scortese e bestiale, ove sta sotto nome di re Manfredi. Dipoi io l' ho trovata nel Codice dei trovatori italiani, altrimenti il libro reale, ma senza nome di autore. E pare che il nome sia stato con gran diligenza cancellato, forse perchè re Manfredi morì scomunicato; come si vedono in altri codici nomi di scomunicati cancellati, dovunque si trovino, non solo nel titolo di un' opera, ma ancora nel testo della medesima. La maniera di poetare, e la lingua, e i concetti, e il metro, sono del tempo di re Manfredi. Nessuno meglio di re Manfredi poteva cantare :

Io porto alta corona ;

e nessuno meglio e con più verità di re Manfredi, il re cavaliere, il re trovatore, poteva sentire e aggiungere che il servire alla sua bella dama gli sembra un alto regnare. Si sa che re Manfredi fu buon trovatore, come suo padre l'imperator Federigo, e i suoi due fratelli, don Arrigo re di Sicilia, ed Enzo re di Sardegna. Del resto aspetterò quanto sarà per pubblicare un professor napoletano, che dice aver tante belle cose di re Manfredi; e vorrei che non fossero parole, ma se son rose, fiorissero presto.

Delle due canzoni che si hanno qui, la prima è di don Arrigo, e l'altra di re Manfredi.

Napoli, agosto 1845.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Allegramente - e con grande baldanza [1]
Vo dimostrar lo tenor del mio stato,
Poi [2] di perdente - sono in grand' allegranza [3]:
E spero meglio essere meritato
Di ciò che ha fatto il mio buon savere
Di buona fede e con pura leanza:
Ond' io mi veggio fallir in l' allegranza [4].
Buon soccorso fa Dio a buon volere.

1) *Baldanza*, voce de' trovatori rimasta in uso nella illustre lingua italiana; come pure *baldo* adiettivo, e il verbo *imbaldanzire*, avere e prender baldanza, e 'l suo contrario *sbaldanzire*, voci tutte derivate da *baltha* dei goti o *bald* de' sassoni, *baud* dei provenzali, *bold* degl' inglesi, *baldo* italiano, che in tutti i tempi e presso tutti i popoli significò ardito, fiero, gioioso, esultante.

2) Poichè.

3) Cresce il verso di una sillaba per via della rima in mezzo.

4) venir meno nella gioia.

Per sofferire - vien uomo a compimento [1];
E per troppo soperchio uom disacquista [2]:
Onde languire - conviene a gran tormento.
La spietata ventura che ho vista
Per l' altezza del fiordalis' [3], ch' uom vede,
Che dona odore alli suoi benvolenti [4]:
Onde proveggon li buon conoscenti,
Secondo l' opra, render la mercede.

Sia rimembranza - della pena oscura
La laida morte di piano nascoso,
E la fallanza - che fe la . . . impura,
E crudele a guisa . . . . . . [5]
Che non sta ben tradimento a signore,
Nè può regnar sua laida [6] signoria.
Ond' io udito aggio dir molte via [7]
Di tal morte, qual l' uom ha per amore.

Mora, per deo, - chi m' ha trattato morte,
E chi tien lo mio acquisto in sua balìa.
Come giudeo - mi pare arò allora sorte,
E loco imperial ciascuna dia.
Dunque poichè son liberati
Di tale pena, qual ciascun si pensi,

1) Cioè, de' suoi desideri.

2) perde. Quindi il nostro adagio: Il soperchio rompe il coperchio.

3) fiordaliso.

4) benevoglienti, benevoli. Manca *benvolente* al Vocabolario.

5) Non m'è bastato l'animo di leggere interi nel codice questi due versi, nè meglio gli altri.

6) malvagia. Questa parola presso gli antichi era di più largo uso. Rinaldo d'Aquino ha *laid' aere*. Cento Novelle: » Quando io diliverai loro e loro terre di vile e di laido servaggio ».

7) *Molte via* è più espressivo, più grazioso e più poetico di *molte volte*. In certi villaggi remoti da ogni commercio cittadinesco, dove si parla sempre l' antico linguaggio d' Italia, invece di dire *una volta* si dice *un viaggio*. E tutte le novelle della nonna cominciano così: Un viaggio vi era un re e una regina ec. *Via* per volta l' abbiamo in aritmetica: Quattro via cinque, venti ec.

Rischiari il viso, al ben amar raggensi [1];
Racquistinsi li buon giorni fallati [2].

Alto valore - ch' aggio visto in parte,
Siati a rimproccio lo mal ch' hai sofferto;
Pensati in core - che t' è rimaso in parte,
E com' t' è chiuso ciò che t' era aperto.
Racquista in tutto il podere ercolano [3]:
Non prender parte, se puoi aver tutto:
E membriti [4] come fece mal frutto
Chi mal coltiva terra, c' ha in sua mano.

Alto giardin di loco ciciliano [5],
Tal giardinero [6] t' ha preso in condutto,
Che ti drà [7] gioi' di ciò che avei gran lutto;
E gran corona chiede da romano.

CANZONE

Estratta da un codice antico.

Donna, lo fino amore
M' ha tutto sì compreso,

1) si raggensi, si rabbellisca, si raggentilisca.

2) perduti.

3) la forza d' Ercole.

4) ti ricordi, rammentati.

5) siciliano.

6) Così il libro reale, come il codice 4640, ch' è la copia del Bembo, hanno *giardinetto*. Sebbene mi paresse troppo ragionevole la mia correzione, pure l' ho voluto accennare per fedeltà.

7) darà. Le parole sincopate e tronche negli antichi si trovano a ogni piè sospinto.

Che tutto son donato [1] a voi amare.
Non può pensar lo core
Altro che amore acceso,
E come meglio vi si possa dare.
E certo lo gioioso cominciare
Isforza l' amorosa mia natura;
Ond' io mi credo assai magnificato,
E fra gli amanti in gran gioi' coronato.

Io porto alta corona,
. . . . . [2] vi son servente,
A cui m' assembra [3] alto regnar servire;
Sì alta gioi' mi dona
A voi star ubbidiente.
Pregone voi che 'l deggiate gradire.
E vero certamente credo dire,
Che fra le donne voi siete sovrana,
E d' ogni grazia e di virtù compita;
Per cui morir d' amor mi saria vita.

Se lingua ciascun membro
Del corpo si facesse,
Vostre bellezze non porria contare.
Ad ogni gioi' [4] v' assembro,
Che dicer si potesse:
Ciò avete bel che si può divisare [5].
Molto ci ha belle donne e d' alto affare [6]:
Voi soprastate come il ciel la terra.
Che meglio vale aver di voi speranza,
Che d' altre donne aver ferma certanza [7].

1) rivolto, dedito, e, più propriamente, dato in dono.

2) Qui il codice è inintelligibile.

3) sembra, somiglia. Nella strofa seguente, *assembrare* sta per paragonare.

4) *Gioia*, qui vale gemma preziosa.

5) immaginare, pensare, descrivere e, poeticamente, dipingere.

6) Ci sono molte belle e nobili donne.

7) certezza, cioè, che ne amino.

Ancor che sia gravezza
Lo tormento d' amore,
Ciò ch' io abbo [1] d' amor m' assembra bene:
E nulla crudelezza
Potè pensar lo core
Che aveste, donna, in voi, che non s' avviene [2].
Gioco e sollazzo mi mantiene in pene,
Sperando che avvenir [3] può la gran gioia.
Meglio mi sa [4] per voi mal sostenere,
Che compimento d' altra gioia [5] avere.

Madonna, il mio penare
Per fino amor gradisco,
Pensando ch' è in voi gran conoscenza [6].
Troppo non dee durare
L' affanno ch' io soffrisco [7];
Che buon signor non dà torta [8] sentenza.
Compiutamente è in voi tutta valenza;
E merito [9] voi siete e morte e vita.
Più vertudiosa siete in meritare,
Ched [10] io non posso in voi servendo amare.

1) ho: voce dei trovatori; e così *sapo*, so, ec.

2) non vi s' addice.

3) venire, sopraggiungere.

4) Mi piace più.

5) Cioè, gioia compita, perfetta.

6) Presso gli antichi trovatori, come qui nel re cavaliere, il vocabolo *conoscenza* era preso ancora nel significato di riconoscenza e gratitudine.

7) *Soffrisco* è sincope di sofferisco.

8) ingiusta.

9) mercè, premio.

10) V. quel che è detto alla nota 4 della fac. 41.

PRINZIVALLE DORIA.

Di questo trovatore si hanno poche notizie. Io non lo credo diverso da quel Prinzivalle Doria che dettò dei versi anche in lingua provenzale, e di cui parla Nostradama nella XXXVIII delle Vite de' trovatori provenzali. Nella biblioteca vaticana si trovano le sue poesie provenzali, e precisamente nell' antico libro reale vi sono due canzoni italiane, una inedita, che si trova in questa raccolta, e l' altra già stampata, ma sotto nome di Semprebene da Bologna, che comincia:

Come lo giorno quando è al mattino;

ed è mancante di una stanza, che si trova nel libro reale, e dice così:

Perchè mi siete fatta sì orgogliosa?
Oi gentil donna bene avventurosa,
Se pensate,
Come s' avviene a donna in veritate,
Mostrar amore,
E mettere in errore
Lo su' servente
E sì fedele amante,
T' addoni e tolli come fa lo fante.

Egli fu molto caro ai conti di Provenza, e per qualche tempo fu podestà di Arli e di Avignone. Fu protetto da Beatrice, moglie di Carlo I d' Angiò, che fu poi re di Napoli, e seguì re Carlo alla conquista del regno nel 1266. Scrisse un trattato in lingua provenzale « De la fina follìa di amore »; e un altro trattato, parimenti in lingua provenzale, « La guerra di Carlo re di Napoli contro il tiranno Manfredi «. Morì in Napoli nel 1276, dieci anni dopo la battaglia di Benevento. Cominciò a scriver versi italiani nel 1240 circa, e dipoi per amor della contessa Beatrice si dette in tutto a coltivar la poesia provenzale.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Amor m' ha priso [1],
E miso m' ha in balìa
D' altro amore selvaggio.
Posso ben, ciò m' è avviso [2],
Blasmar la signoria
Che già mi ha fatto oltraggio;
Che m' ha dato a servire
A tal donna [3], che vedere
Nè parlar non mi vuole;
Onde mi grava e dole
Sì duramente,
Che, s' io troppo tardo,
Consumerò [4] ne lo doglioso sguardo.

Peccato [5] fece e torto
Amor quando sguardare

1) preso. *Priso, miso* son rimasti oggi al dialetto napoletano.

2) *Ciò m' è avviso, Ciò mi pare, Al mio parvente* ec. son tutti modi familiarissimi ai trovatori.

3) Pronunzia *don'*. Anche questa è una licenza che si prendevan gli antichi nel metro.

4) Mi consumerò.

5) V. la nota 3 alla fac. 49.

Mi fece la più bella,
Che mi dona sconforto,
Quando deggio allegrare,
Tanto mi è dura e fella.
Ed io perciò non lasso
D' amarla, oi me lasso!
Tal che mi mena orgoglio,
Assai più che non soglio,
Sì coralmente
Eo la desio e bramo.
Amor m' ha preso come pesce all' amo.

Eo [1] son preso [2] di tale,
Che non mi ama niente [3]:
E io tuttora la servo;
Nè 'l servir non mi vale,
Nè amare coralmente.
Dunque aspetto; ch' io servo
Sono della migliore;
E sarò con amore
D' amare meritato [4]:
Che lo servir non vaglia,
Che moraggio [5] doglioso sanza faglia [6].

1) Io.

2) innamorato. Manca alla Crusca: il Manuzzi ve ne ha riportato un esempio delle Rime di Dante.

3) punto.

4) Int. Aspetterò; e poichè son servo della miglior donna che sia, avrò amore da lei in cambio dell' amor che le porto.

5) morirò.

6) senza fallo. — La strofa pare scema di due versi, e però il senso degli ultimi due non è chiaro.

FRATE UBERTINO

D' AREZZO.

Fiorì nel 1240. Fu frate, e però diverso di Ubertino giudice, di cui diamo pure qualcosa in questa raccolta.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

Puro senno [1] e leanza [2],
Alto saver e plena [3] veritate
Ove dimora e grana [4] copiosa?
Non dotto in mia fallanza [5].

1) diritto accorgimento.

2) lealtà.

3) *Plena* è più accosto all' origine latina, come *clamo*, *claro* ec., per *chiamo*, *chiaro* ec.

4) *Granare* è voce antichissima, e vale produr frutto. In un' altra canzone manoscritta del medesimo autore si leggono questi due versi:

La canna prende altezza di banana,
Laidi fa fiori, e nullo frutto grana.

5) Int. So bene che anch' io son sottoposto ad errare.

Ho riprension, ma buona fè [1], sacciate,
In ver di voi, la vada graziosa;
Aggio colori umani,
E saver d' uom mortale [2];
Ma quanto 'l mio cor vale,
Se conosce in dritta lealtade,
Voglio usare in tutto 'l mio podere.

Del mio poco valore
In poca conoscenza i' ho usanza.
Ma per la torta via a taston vado.
Ma perciò ch' è onore,
Uso ragione senza alcuna erranza,
In quel che saccio, nè altro non m' è a grado:
Bona grazia non falla
Per fallo d' altra gente,
Ma è fina e valente.
Io so ben trarre [3] senza vostro segno.
E non m' addritto [4] a vostra quintana [5].

Me una cosa sola
Costringe, sforza, e dà baldo [6] e freddore,
E scalda e fredda vertute e talento,
E grande porta scola [7],
E signoreggia omo terren signore [8],
Ed a cui piace dà gioia o tormento.

1) Int. Riprendo gli altri, ma non voglio, come fanno gl' ipocriti, parer quello che non sono.

2) Int. Ho corpo e mente d' uomo.

3) tirare.

4) non rivolgo la mira. *Addirittare*, addirizzare, indirizzare, manca al Vocabolario; dove è però *addiritto* per addirizzato, aggiuntovi da' recenti lessicografi.

5) scudo o uomo di legno, o altro segno dove vanno a ferire i giostratori; e si scrive anche *chintana*.

6) caldo.

7) Int. M' è di grande ammaestramento.

8) Int. Un signore terreno signoreggia i mortali.

Quel, che di sovra al cielo,
Con l' occhio cordiale [1],
Lo celestiale,
. . . . . possa vedere,
Non mischiamo qui con le cose umane [2].

Uno signor terreno
Comune [3] in ogni regno ha signoria.
Lui ubbidisco e servo a mia possanza,
E sua fe porto in seno.
Nullo sopra signor credo che sia,
Che in ver di lui non abbia mancanza.
Esto terren signore
Dimoranza averae,
E perpetuo starae
Finchè fiano le cose terrene,
E che sarà novissimo die.

Giudicare non si puote
Senza proveduta conoscenza [4],
Nè senza intesa aperta proferere [5].
De le chiosate note
Manifesta si puote avere intenza [6].
Chi non n' intende detto, de' tacere.
Perfetto insegnamento
Non s' ha senza dottore;
Nè senza core, amore;
Giudice senza legge sempre tema falla,
Fuori di misura in sua sentenza.

1) del cuore, della mente.
2) Così, per lo migliore, abbiamo spartiti questi versi; ma vi manca qualche cosa.
3) comune a tutti i mortali.
4) senza essersi prima pienamente informato.
5) pronunziar sentenza.
6) intendimento.

FRAMMENTO
DI UNA CANZONE
CHE COMINCIA
« *IN GRAN PAROLE LA PERFETTA FAMA* ».

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

La pianeta maggior [1] di gran potenza,
Che in terra signoreggia tanta gente,
Genera e cresce [2] assai diverse cose,
In molte corpora sta sua valenza [3],
E in tutte appare assai splendente;
Colori creante con gran spine e rose;
E a tutte dà splendente luce
Con diversi splendori
Insieme operatori;
In molte guisa varia a chi li [4] guarda,
E molte volte d' abbagliar non tarda.
. . . .

1) Dante:

Lo ministro maggior della natura.

2) *Crescere* in significazione attiva manca alla Crusca: ne dà un esempio il Manuzzi, di prosa.

3) virtù.

4) Cioè, colori.

Dolce ha veleno, ed amaro mele;
Tristizia con gaudio insieme ad ora [1],
Languir con gioia, solazzo e lamento,
E talora pietanza crudele,
E in istato ferma non dimora [2].
Duole, e dà pianto con allegramento;
Come le piace ti muta colore;
Tirati e alletta, e scioglie e attalenta [3];
E ancora più, che ti diletta in pene:
E vai attorno, e tieneti in catene.

1) ad un' ora, nel medesimo tempo.
2) non dimora ferma in uno stato.
3) piace.

CARNINO GHIBERTI.

Anche questo nome giunge nuovo del tutto nel novero dei trovatori italiani. Alcune sue poesie sono stampate, ma sotto nome d'altri; e il suo nome è rimasto finora sconosciuto. Non ho trovato di lui notizie. Forse è un antenato del famoso scultore Lorenzo Ghiberti. Dalla maniera del suo poetare sembra che fiorisse nel 1250: e le sue rime si trovano nel libro reale.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Disioso cantare
Che dal core mi vene,
Che mi fa sospirare
E sofferir gran pene
D' uno foco d' amore
Che mi stringe sì forte,
Che nè vita ho nè morte;
Però sto in dolore.

In dolore, e di [1] martìri
Sento per fina amanza,
E di gravi sospiri
Che mi danno allegranza,
Membrando a cui [2] son dato
A sì alto [3] servire,
Che io non poria dire [4]
Morte, s' io fossi amato.

S' amato fosse [5] como
Amo, bene porria
Avere meglio ch' omo
Ch' a questo secol sia [6];
Quant' eo m' aria [7],
Nessun altro cristiano [8]
Tant' amore non portaria.

Tant' è l' amor ch' io porto,
Che lo cor mi travaglia;
Non mi pare sconforto
D' aver pene e travaglia [9].
Tegnomi in grandimento [10]
Lo bene e lo mal ch' aggio,
Che in sì alto signoraggio [11]
Mess' ho lo mio intendimento.

1) *Di*, segno di particolarità, dice il Vocabolario, e vale alcuni o alquanti. Così dicasi pel terzo verso.

2) Pensando a qual donna.

3) nobile.

4) chiamare.

5) fossi.

6) Int. Potrei star meglio di qualunque altro che sia al mondo.

7) avrei.

8) *Cristiano* e *cristiana* valeva *uomo* e *donna*. Oggi si sente tra i contadini.

9) travaglio.

10) accrescimento. Manca al Vocabolario.

11) signoria, dominio.

Per lo bene ch' io attendo
E desio d' avere,
In fino amor tutto prendo [1],
In gioia mi pare gaudere.
La salamandra in fuoco,
Secondo ch' è detto, vive [2];
Ed io tale vita aggio,
Aspettando gioco [3].

In gioco è lo ben mio,
E la gioia ch' io spero:
Merzè, prego per dio,
Che non mi sea [4] guerrera [5].
Il suo dolce amor fino
Aggia di me provedenza,
Ch' io non vegna in fallenza,
Ch' io d' amar non dechino [6].

Dichini [7] inverso mei [8]
Lo bello viso amoroso,
Ch' amore . . . ch' ei
Per cammino va gioioso,
E gioioso, che piace
A dir, chi n' è servente.
Eo dimoro sovente,
Ed amo sì verace [9].

1) Soffro ogni cosa per fedele amore.

2) Così credevano gli antichi, e nelle rime d' amore l' immagine della salamandra ricorre sovente.

3) diletto, piacere.

4) sia o sii.

5) guerriera, nemica. La Crusca non l' ha, e il Manuzzi l' ha con un solo esempio del Caro.

6) non vengo meno.

7) pieghi, volga.

8) di me.

9) veracemente, di cuore. Manca al Vocabolario.

Verace canzonetta,
Dì al mio amor, che non mi faccia
Sì ch' io trametta [1],
Che il mio lavoro non ghiaccia;
Ch' io fo fronda e fiorisco,
E non compio mio frutto.
Se tempo da disdotto [2]
Non mi dà, bene [3] perisco.

1) tralasci, sospenda.

2) sollazzo, piacere, e particolarmente d'amore.

3) certamente. In questo significato manca alla Crusca. Il Manuzzi ne dà un esempio del Casa.

TERINO

DA CASTELFIORENTINO.

I compilatori della raccolta fiorentina stampano un sonetto di Terino da Castello, sotto l'anno 1250 (ed il tempo è esatto), indirizzato a messer Onesto bolognese. Altre poesie di lui si trovano manoscritte in più codici.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io temo di laudare
Lo mio incominciamento
Di gioia, e più lo temo di tacere:
Che non posso accertare
Ben lo mio pensamento [1],
Ch' io l' apprendessi [2] di [3] vostro piacere.

1) pensiero.

2) *Apprendere* qui vale prendere. Il Vocabolario può giovarsi dell' esempio di Terino. Int Ch' io prendessi gioia, ch' io cominciassi a gioire.

3) con.

Perciò lo temo dire:
Ed altresì covrire [1]
Lo temo maggiormente,
Acciò che non vi paia sconoscente [2],
S' io la gioia celassi.
Dunque se ne contassi,
Madonna, non vi spiaccia.
Meglio è che il don si lodi, che si taccia.

Don di maggior larghezza
È tenuto che sia
Lasciarsi toller gioia, che donare.
Così di vostra altezza
Presi, madonna mia,
Poco di gioia, che mi fa allegrare [3].
La qual voglio mostrare
Per ricca gioi' d' amore,
Acciò che voi sacciate
Quel ch' io far dico in compiuta amistate.
E prenderonne saggio
Dal detto de l' uom saggio:
Debol cominciamento
Aspetta assai miglior seguitamento.

Aspetto di seguire
Lo picciol cominciare
Con gecchito [4] servire
Ed umile aspettare,
Sperandone buon mezzo, e fin migliore:
E più allegro core

1) coprire, tacere.
2) scortese, ingrato, sconoscente.
3) in perfetto amore.
4) Voce propria dei trovatori, e vale umile, dimesso.

Ho d' esser compitore [1]
Del mio intendimento
Per quella via, ch' è per avvenimento
Di piacer per ventura.
Che val meglio e più dura
Per ragione acquistato [2],
Che non fa per ventura [3] guadagnato.

Tegno [4] che acquisti assai
Chi sa ben mantenere
Quello, c' ha primamente conquistato [5].
Ma ben si loda mai [6]
Chi sa tanto valere,
Che si mantegna e migliori suo stato,
Ed a fine laudato
Meni suo cominciato [7];
Perchè ogni creatura
Desidera sua fine per natura.
Così desider' io
Lo compimento mio:
Ma non è di compière
Altro che vostra benvolenza avere [8].

La vostra benvolenza
Vogliendo io acquistare,
Non me ne può fallire intendimento:
Che s' io compio mia intenza [9]

1) Int. E son più lieto di compiere il mio intendimento ec.

2) acquisto fatto dirittamente. Il participio in luogo del sostantivo.

3) per sorte.

4) stimo, giudico.

5) acquistato.

6) mai sempre.

7) Int. E conducea a lodevole fine il suo cominciamento.

8) Int. Il mio desiderio sarà compito quando avrò ottenuta la vostra benevolenza.

9) intendimento.

Di vostro innamorare,
Aggio di tutte gioie compimento.
E se vostro talento [1]
Dall' incominciamento,
Madonna, discordasse,
Servirò tanto l' amor che mi trasse
A voi, mia donna, amare,
Che mi farò pregiare
Forse per lui servire [2]:
Che val ben pregio quanto gio.' compire [3].

1) volootà, piacere.

2) Int. Che forse mi farò merito servendo a lui, cioè amore.

3) Int. Poichè vale tanto meritar gioia quanto conseguirla.

BONDIE DIETAIUTI.

Fu contemporaneo di Carnino Ghiberti. Le sue poesie sono state gran tempo ignorate nel libro reale, e il suo nome è rimasto finora sconosciuto. Fiorì nel 1250; ma visse oltre al 1260, e scrisse ancora di cose morali. In questa raccolta si trova una bellissima canzone sullo stile de' trovatori, e un sonetto, nel quale si accosta assai alla nuova maniera de' poeti.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Madonna, m' è avvenuto simigliante
Com' de la spera all' uccelletta avviene [1],
Che sormonta, guardandola, in altura,
E poi dichina lassa immantinente
Per lo dolzor che a lo core le viene,
E frange [2] in terra, tanto s' innamora:

1) Pensiero oltre ogni dire leggiadro, come quel di Dante:

Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia.

2) cadere, percuotere. In questo senso manca al Vocabolario.

Così primieramente [1] ch' io guardai
Lo vostro [2] chiaro visaggio [3],
Che splende più che raggio,
Distrettamente [4], donna, innamorai.

E così sormontai, donna, veggendo;
Che mi donò amore l' ardimento
Di voi amar, sovrana di beltate:
Ma sospirando, lasso, e piangendo,
Son dichinato, poi [5] va in perdimento
Per me mercè, e frango in pietate.
Ma più m' aggrada l' amoroso foco,
Ove il mio core ardente
Per voi si sta piacente [6],
Che per un' altra aver sollazzo e gioco.

E però v' addimando solamente,
Per dio, che aggiate a grado il mio servire,
Poi ch' io gradisco l' amoroso affanno,
E se volete ch' io sia dipartente [7]
Da voi, ancor convienevi partire
Da voi li sguardi che languir mi fanno,
E poi lo dolce riso perch' io incoro [8],
E la beltà che avete:
E, se questo farete,
Forse mi partirò, se disamoro [9].

Madonna, ben ho inteso che allo smiro [10]

1) la prima volta.

2) Pronunzia *vos'*.

3) bello, rilucente viso.

4) fortemente. Gioverà quest' esempio al Vocabolario. Si trova ancora in altri trovatori questa voce.

5) poichè.

6) lieto, contento.

7) ch' io mi diparta.

8) per cui io piglio animo ad amarvi.

9) Il contrario d'*innamorare*.

10) sguardo.

Ancide il badalischio [1] all' imprimiera [2]:
Di voi similemente m'è avvenuto,
Per un veder, ond' io piango e sospiro:
Che immantinente m' allumò la spera [3],
Onde coralemente son feruto.
Ohimè, chiaro miraglio [4] ed amoroso!
Sì per lo primo sguardo
V' immaginai [5], ond' ardo,
Nè del mio cor non fui mai poderoso [6].

Però, canzon, va a dire ad ogni amante,
Che lo veder mi par la prima cosa,
Perch' uom più s' innamora per usanza:
Avvegna che il piacere è l' affermante;
E ciò conferma, e in esso si riposa;
Adesso [7] cresce senza dubitanza.
E saccio ben che non varria niente
Veder, se non piacesse,
Che amor se n' apprendesse:
Ma, da che [8] piace, apprende [9] tostamente.

1) Immagine comune ai trovatori. Iacopone:

Il basilisco serpente
Uccide uom col vedire.

2) alla prima.

3) il raggio, cioè de' vostri occhi.

4) specchio. Molti filologi lo fan derivare dal provenzale *miralh*; ma io lo credo di buona origine italiana, perchè lo trovo nei più antichi dialetti nostri; e forse sarebbe più vero il dire che i provenzali han preso il loro *miralh* dal *mirai*, *miraio*, *miraglio* de' dialetti italiani.

5) ricevetti nella mente la vostra immagine.

6) potente, padrone.

7) incontanente.

8) quando.

9) s' apprende.

BALDO DA PASSIGNANO.

Vi sono più cose stampate di questo trovatore, ed altrettante sono ancor inedite. Egli seguì uno stile tutto suo proprio, e badò nel comporre più all' armonia delle parole e delle misure, che alla novità de' concetti e all' energia dell' espressione. Fiorì nel 1250.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Rosa aulente,
Splendiente,
Tu se' la mia vita,
Per cui vivo
Più pensivo
Ch' alma per Dio romita
Da paura [1].
Non si cura
Giaunque [2]

1) Vivo più cogitabondo di un' anima che per paura di dannarsi si è data a vita romita e contemplativa.

2) giammai. Non è in Vocabolario.

La ferita
Ch' aggio al core.
Del tuo amore
L' arme m' è fallita [1].

Se tu non mi doni
Conforto ned aiuto,
Perdo a le persone [2],
Com' l' amo ch' è impenduto.
Dunque ci provedi [3], piacente creatura,
Se ben conosci e vedi,
Ch' io ci sono in avventura [4].

Donami conforto,
Angelica sembianza,
Ch' io non divegna morto,
Per la troppa dimoranza:
Tu se' più piacente,
Aulente
Fiore rosato,
Che non è 'l sole lucente
La mattina poi ch' è levato.

Fiore e foglia,
La tua voglia,
Per dio l' umilia,
Lo cor doglia

1) Int. Lo scudo o l' usbergo che difendeva il mio petto contro lo strale d'amore non ha retto alla prova, e son ferito di una ferita che non ha rimedio.

2) Modo antico, che vale morire. Si diceva perder l' anima e la persona di chi moriva scomunicato o maladetto.

3) Pronunzia *piacen'*, come solevano gli antichi.

4) *Essere*, *tenere*, *mettersi in avventura* son modi romantici e cavallereschi. Qui vuol dire, sono a rischio e pericolo di male come a speranza di bene.

Sì che toglia la speranza mia,
La tua cera,
Dolce spera,
Che lo core mi conduce [1],
M' è sì fera,
Fosse vera [2],
Morte al core m' adduce.

La tua luce,
Che riluce
Sovr' ogni altro splendore,
Già consuma
Me, ch' alluma,
Sì [3] mi stringe amore.
Sì m' ha priso
E conquiso
Di core tua benvoglienza,
Che niente
Infra la gente
Pare mia benevoglienza.

Chi mi vede,
Di te crede
Ch' i' aggia pensagione.
La fede
Mi concede,
Ch' egli aggia ragione,
Che 'l mio core
Istà in errore.
Pur di te pensare
A nullore [4]

1) gira, volge, mena ovunque le piace.

2) Int. Che se fosse vera, m' addurrebbe ec.

3) Tanto.

4) mai; contrario di *a tutt' ore*, sempre. Son modi tutt' e due dei trovatori.

Mi fa sentore,
Se non di te amare.

Io prego,
Senza nego [1],
Che n' aggio pietanza.
. . . legio
. . . il pregio,
E tutta mia speranza,
E te conforti
. . . .
Gioia mi doni ch' amor non m' ammorti [2].

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Quando fiora [3] e foglia [4] la rama [5],
E la primavera s' adorna

1) Senza negazione. Dante usò questa voce nella Divina Commedia e nel Canzoniere:

D' ogni merzè par messo al niego.

2) uccida.
3) fiorisce.
4) mette le foglie.
5) I trovatori preferiscono il femminile *rama* al maschile *ramo* della lingua illustre vivente; ed è modo antichissimo, tuttor vivo nei dialetti dell' Italia centrale.

Finestra che se' fatta frondarola,
Tutta guernita di menta romana,
Vorrei che si allacciassi la padrona,
Di quella menta ne vorrei 'na rama.
Ritornello romanesco.

De lo bello tempo che torna,
Che s' allegra chi ben ama;
E gli uccelletti per amore
Isvernano [1] sì dolcemente
I lor versetti infra gli albori:
Ciascheduno in suo parvente [2];
Chi d' amore sente
Veramente,
Ben si dee allegrare,
E confortare
Lo core e la mente.

Ed io che sento amor penando,
Canto per la più avvenente
Ch' unque sia stata al mio sciente [3],
Che pur mi fa morir amando.
Non ho conforto d' allegranza
Sì come gli altri fini amanti;
Tutto mi sfaccio d' amanza [4]
Per li suoi dolci sembianti.
Pensieri tanti
Discordanti,
Ch' io non saccio a qual m' apprenda
Ned a cui m' arrenda,
Che in gioia m' avvanti [5].

Poichè non trovo pietanza [6]
Inver madonna, cui tanto amo,
Ch' unque non m' ha dato ramo,
Nè del suo amor intendanza,

1) V. la nota 2 alla fac. 37.
2) a suo piacere.
3) che io sappia.
4) amata donna.
5) Per cui mi possa vantar d'aver gioia. *Avvantare* manca alla Crusca.
6) pietà.

Se non in pene ed in martìri:
Àmi fatto tormentare;
Dal cor mi vegnono sospiri,
Che mi degnano d' amare.
Lo mio penare
In gioia mi pare,
Perchè audire non vole.
Così si duole
Lo mio 'nnamorare.

S' io biasimo amor farò fallenza,
Che tuttora mi fa languire,
Poi che mi convien servire
Là ove non ho conoscenza:
. . . .

NERI VISDOMINI.

Questo nome è pure novo nella nobile schiera dei trovatori italiani, benchè alcune sue poesie si trovino a stampa sotto nome d'altri. Non ho altre notizie di lui. Dalla sua maniera di poetare facilmente si scorge, che fioriva nel 1250 circa. Il casato lo dice fiorentino.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Per ciò che il cor si duole
Mi movo a far lamento,
E quel dolore cresce e non s'attuta;
Assai più che non suole
S'avanza 'l mio tormento:
Che la pietà per me è smarruta [1];

1) smarrita. *Suta*, *arrenduta*, *vestuta* dicevano i trovatori; e son modi ancor vivi nel dialetto dei napoletani.

Credo che il mio destino
E la forte ventura
Ricontri [1] a la pietanza,
Com' acqua fredda a lo calor del foco,
Non rifinai, nè non rifino
Servir [2] con mente pura,
E amar con leanza,
E trovola guerrera [3] in ciascun loco.

Oi lasso, com' faraggio
Ch' i' sto pur in tempesta,
Non trovo chi mi degni consolare!
Nato foss' io selvaggio,
E vivesse [4] in foresta!
Pur non avess' io conosciuto amore,
Assai meglio mi fora;
Che tal doglia soffrire,
O ch' aver tal ventura [5],
Ch' alcuna gioia non spero d' avere.
Forte [6] fu quell' ora
Che nel mondo venire
Mi fece la ventura,
Po' ch' io non posso viver nè morire.

Poi che merzè cherere
Niente non mi vale,
Lo meo core dal corpo uscir potesse,
E davanti gire
A quella, che a tale [7]

1) s' opponga, osti.
2) Di servire.
3) nemica.
4) vivessi.
5) sorte.
6) sinistra, malaugurata.
7) a tal punto, a tal' estremo.

L' ha condotto, e 'l suo mal conosce,
Com' egli è lacerato
Per grave mal soffrire
E per grave durezza!
Vedesselo la mia donna piangente [1],
Che m' ha innamorato, e messo m' ha al morire
Con sue gravi ferezze [2]:
E già non si sovvien [3], lasso dolente!

1) Se lo vedesse piangente, la mia donna la quale, ec.

2) fierezze.

3) non vi pensa, non si ricorda che m' ha innamorato, ec.

PACINO ANGIOLIERI

DI FIRENZE.

Anche questo nome è stato finora sconosciuto. Egli precedette di poco Cecco Angiolieri, amico di Dante Allighieri, di cui si dirà più sotto. Pacino fiorì nel 1250 circa, e fu amico di Chiaro Davanzati e di ser Monaldo da Soffena, ai quali indirizza alcuni sonetti. Egli doveva essere notaro, come l' indica il titolo del sonetto di Chiaro: « A voi si face ser Pacino ».

Questo trovatore è purissimo nella favella, e alquanto più castigato nell' espressioni, e grave nei concetti, de' suoi contemporanei, e si accosta alquanto al fare dei poeti. Nel libro reale si trovano le due canzoni che da noi si pubblicano in questa raccolta. I sonetti saranno pubblicati dal signor Francesco Massi, scrittor latino della Biblioteca Vaticana.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Loda la beltà, la grazia e il sapere della sua donna: protesta di voler amare lei sola; e se in questo amore v'è ombra di colpa, non facendo altro di male, ne spera perdono da Dio.

Gentil donna valente,
Vostro amoroso core
In sì grande allegranza mi mantiene,
Ch' io credo certamente
Qual [1] ha più di dolzore,
Ver [2] la mia dilettanza, senta pene:
Sì gioioso mi tiene
Vostro amoroso bene,
Membrando, che s' io v' amo, sono amato.
E il mio servir vi piace, ed è a grato:
Ond' io orrato - più ch' altri mi tegno,
Che il vostro regno
M' ha di mia dignitade [3] coronato.

1) Qualunque.
2) Rispetto, a paragone.
3) Il cod. ha *dignità*.

Diraggio [1] in quale guisa
Voi possedete regno,
Ond' io son coronato, a mio parere:
Che lo mio core avvisa,
Non che reame, degno
Vi sarebbe imperiato mantenere [2]
Per lo [2] vostro savere:
E tuttochè podere,
Gentil donna, di regno non aggiate,
Voi pur corona in testa portate
In veritate - d' assai alto valore,
Cioè d' onore,
Che tutte l' altre donne ne passate.

Maravigliar mi fate,
Donna, quando v' avviso [4];
Sofferon [5] gli occhi la veduta appena,
Tanta è la chiaritate,
Ch' esce dal vostro viso,
Che passa ogni altra bellezza terrena:
E lo veder m' allena [6]
Ed attuta ed affrena,
A somiglianza di spera di sole,
Quand' uom per istagion [7] guardar lo suole.
Di ciò si duole - il mio cor, che ha volere [8]
Di voi vedere,
E guardar non vi puote quanto ei vuole.

1) dirò. *Diraggio*, *faraggio*, e così la terminazione in *aggio* di tutte le prime persone dei futuri de' verbi, non deriva dal provenzale, nè, come altri credono, dal francese *dirai-je*, *ferai-je*; ma è modo dell' antichissima lingua italiana, rimasto ancora nel dialetto napoletano e nel corso.

2) tenere impero. *Mantenere* vale governare. — *Imperiato* vale impero, comando, e si trova in altri trovatori.

3) Col.

4) v' incontro, o vi guardo.

5) sostengono. Da sofferire.

6) scema.

7) per alcun tempo.

8) volontà.

Quando con voi stando
Membrami ch' era assiso [1],
Con gran temenza mercè vi chiamai,
Piangendo e sospirando,
Vostro amoroso viso
Mi concedette ciò ch' io dimandai.
Ond' io ne penso assai [2]
S' unqua potessi mai
Meritar così grande beninanza [3]:
Ma credo s' io avessi la possanza
Del re di Franza - e la sua gran balìa,
Credo saria
Men greve cosa farvene quetanza [4].

Quando faceste dono
Me [5] di vostra amistade,
Diceste: temo non dispiaccia a Dio:
Ond' io: credo perdono
Ne farà sua pietade [6],
A ciò [7] ch' io vo lasciare ogni altro rio [8]:
E tutto faraggio io,
Dolce amore mio [9],
Quanto poraggio [10], che piacer gli sia,
A tutti giorni [11] della vita mia;
E già ho quella via incominciata,
Che comandata
Mi fue per voi, valente [12] donna mia.

1) Quando mi sovviene ch' era seduto in vostra compagnia.

2) Come dire, penso e ripenso.

3) benevolenza, cortesia.

4) pagarvi, compensarvi della cortesia.

5) A me.

6) Cioè la pietà di Dio.

7) Perciò.

8) peccato. La Crusca ha due esempi di Dante.

9) Il verso è senza elisione.

10) potrò.

11) In tutti i giorni.

12) Il cod. non ha *valente*.

Alla valente, ch' è donna d' onore,
Va, mia canzone, e dì che si conforti,
E lealtade porti [1]
A me, che le son dritto [2] servidore.

CANZONE*

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

In morte di madonna.

Qual è che per amor s' allegri o canti
Per beninanza ch' aggia o per piacere,
Io mi lamento, lasso doloroso,
Che mi conviene per sospiri e pianti
Alla mia vita [3] mai sempre dolere;
Ch' io non mi spero mai esser gioioso,
Poi [4] l' avvenente dolce donna mia
È dal secol [5] partita,
E sua amorosa cera [6] morta giace.

1) sia fedele.

2) fedele.

*) In questa canzone, sotto la ruggine del dugento si nasconde un mirabile affetto e un fine e delicato sentire. Caratteristica del tempo è la preghiera a Dio, che conceda pace e perdono all' anima della sua cara donna.

3) Per tutta la mia vita.

4) Poichè.

5) dal mondo.

6) viso.

Perchè, morte fallace,
Ti piacque addolorar [1] sì la mia vita,
Ch' esser non può ch' io mai allegro sia?

Lasso! che spessamente il giorno miro
Al loco, ove madonna suol parere [2];
Ma non la veggio, siccome già soglio:
Ond' io coralemente ne sospiro
A ciò [3] ched [4] io non l' aggio mai a vedere.
Come più guardo, più forte mi doglio,
Ma non posso gli miei occhi ritrare,
Che non guardin nel loco
Ove soleano aver lor dilettanza:
Tornato m' è in fallanza
Quanto aver soglio più sollazzo e gioco:
Cotanto è forte più lo mio penare.

Troppo l' amor di voi caro accattai [5],
Gentil mia donna, e mal vidi [6] quell' ora,
Che fui insieme con voi a parlare;
Che tanto tosto [7], donna, innamorai
Che alla vostra beltà posi ben cura,
E fuimi dato [8] tutto in voi amare;
E più contento n' era lo mio core
Assai più ch' io non so dire:
Che a me parea che ogni altra disparesse,
Quante più ne vedesse [9].

1) *Addolorare* in significato attivo non aveva esempi in Crusca. Il Manuzzi ve ne aggiunse uno del Segneri.

2) comparire, mostrarsi.

3) Per ciò.

4) V. quel che è detto alla n. 4 della fac. 41.

5) Troppo caro mi costò l'amor vostro.

6) per mia sventura vidi ec. Petrarca:

Che mal per noi quella beltà si vide.

7) Lo stesso che *tantosto*, subito, immantinente.

8) E mi fui dato, e mi diedi.

9) vedessi.

Morte spietata, non dovei soffrire
Di dipartir sì tosto il nostro amore.

Come soffrir potesti, crudel morte,
D' entrare nella mia donna amorosa,
In cui regnava tutto piacimento [1]?
Credo che solo ti piacesse forte [2],
Che [3] sempre fosse mia vita dogliosa;
Però facesti tanto fallimento [4].
Ma Dio non lo dovea già consentire,
Che tanta beltà fosse
Per te, morte, così tosto guastata,
Poi che l' avea creata:
Perchè sì brevemente la rimosse,
Che [5] mise in lei formar tanto desire?

Divina maestà, signor verace,
Che perdonasti la gran falligione
Che fe Longin, secondo che udit' aggio,
Perdona alla mia donna, se ti piace,
Se unqua inverso te fece offensione,
Per giovanezza, suo gentil coraggio [6];
E piacciati che sua dolce alma sia
Accolta nel tuo regno,
E posta in loco di riposo e d' agio,
Ove non sia disagio,
A ciò [7] che lo suo core è di ciò degno:
Lo faccia tua pietosa signoria [8].

1) ogni piacere.
2) molto.
3) affinchè.
4) fallo.
5) Dacchè.
6) cuore.
7) Perciò.
8) Invece di pietoso signore. Diciamo anche oggi *vostra signoria* ec.

MONTE DI FIRENZE.

Di questo trovatore si trovano molte canzoni e molti sonetti a stampa da tenersi in gran pregio, per la facilità ch' egli ha nel verseggiare, e per una certa franchezza nell' esprimere le cose stimate più difficili al tempo in cui egli scriveva. Moltissime rime di questo trovatore sono ancor inedite. Fiorì nel 1250 circa: A lui diresse il famoso sonetto la Compiuta Donzella fiorentina.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

Nel core aggio un fuoco,
Lo quale mi consuma,
Tenemi [1] in tempestanza
Tra'mi for d' ogni gioco [2],
Da poi che in tale . . .
Io faccio dimoranza,
Che in isperanza
Vivere mi face
Il fino amore;

1) mi tiene.

2) diletto, piacere.

Tanto m' avanza
Ciò che mi spiace
A tutte l' ore;
Perchè 'l mio core
Sospira e piange
E si disfrange [1],
Se l' alto deo
A lo cor meo
Non li rende valore.

A tutte l' ore pero,
Che, più che 'l pesce a l' amo,
Amore m' ha in balìa,
La 'nd' [2] io mi dispero,
Poi ch' altro non bramo
E tuttor men dispero,
. . . .
Perciò vorria,
Che tostamente
Morte mi donasse:
Poi fuori saria
Del fuoco arsente [3].
Se tanto m' amasse,
Che cotal doglia
Sariami in voglia [4];
Per le gran pene,
Che 'l mio cor tene,
Che in un punto fallasse.

Èmi [5] morte a piacere,
Per tante pene ch' aggio,

1) frange, spezza. Non è in Vocabolario.
2) Laonde.
3) Il Vocabolario scrive *arzente*.
4) Int. S' ella mi amasse, io vorrei aver questo dolore.
5) Mi è.

Che la mi terria in vita,
Da ch' io del mio volere
Son fora, e nel coraggio [1]
M' ha data tal ferita,
Ch' ognor finita [2]
Vorria avaccio [3]:
Poi [4] sì son priso
In forte e doloroso laccio
Non sono tosto ucciso,
Ond' io mi disfaccio:
Che 'l core mi grava;
Quando pensava
Aver gioia intera,
Son in dispera [5]
E fori di solazzo.

Così sono infiammato
D' amore spessamente,
Che mi fa tormentare
Perch' io sono allungato [6],
E non posso guardare
Voi, donna mia valente;
Non mi posso allegrare
Per bene amare.
Amor mi scura;
Sono al perire [7];
Com' omo che si cura [8]
Va a mare, ed è al perire:
Però non curo morte ora avere;

1) cuore.
2) morte.
3) presto.
4) Poichè.
5) disperanza. Manca al Vocabolario. Oggi diciamo nel comun favellare *dispero* per disperazione.
6) allontanato. V. la n. 2 alla fac. 43.
7) Son vicino al perire.
8) medica.

Ch' a grande torto
Amor m' ha morto [1].
Non m' assicura
Sta [2] rancura [3],
Poi feci lo partire.

Perdut' aggio diporto
E gioia ed allegranza;
Com' om ch' è in mar, affondo,
Se non aggio conforto
De la mia dolce intendanza [5].
Amor, viso giocondo,
Per troppo pondo
C' ho di doglianza,
Ogni stagione [6]
Posso dir, senza fallenza [7],
C' ho perdizione,
Poi ch' io feci partenza
Da chi tene il mio cor in prigione,
Ch' è la più bella
Gioia novella
Che sia nata.
Se la mia tornata
Non fia tosto, moio a ragione.

1) ucciso.
2) Esta, questa.
3) affanno, doglia.
4) sollazzo.
5) V. la nota 3 alla fac. 25.
6) continuamente.
7) senza fallo.

MAESTRO RINUCCINO.

Nel libro reale si trovano otto o dieci sonetti di questo trovatore, alcuni de' quali diretti a Pacino Angiolieri; onde si può conoscere il tempo in cui fioriva, cioè nel 1250 circa. Di questi, alcuni si trovano già a stampa in diverse raccolte, ed altri sono ancora inediti. Il sonetto che qui si pubblica è estratto da un antico codice riccardiano.

SONETTO

Estratto dal codice 2846 riccardiano.

Dogliomi, lasso, più ch' io non so dire,
In tale stato m' ha locato amore.
E dogliomi di ciò ch' addivenire
Veggio alla donna mia, stando in errore.

E tal cordoglio, che da me partire
Sento lo spirto che, vivendo, muore;
E vie più doglio, perchè meo servire
È sentenziato da chi fa fallore [1].

Però che ciò che doglio mi richiamo [2]
E fo preghiera a chi mi può gradire [3],
Che da suo viso non cangi colore.

Che la rosa ch' appare al verde ramo,
Chi più la biasma in se men' ha sentire:
Così divien del vostro gran valore.

1) perchè il merito del mio servire è giudicato da tale che non è immune da fallo.

2) fo ricorso a voi, e vi domando ragione di ciò che patisco.

3) *Gradire* vale qui ricompensare. Manca alla Crusca in questo significato: il Manuzzi ne ha un esempio del Morgante.

SER MONALDO

DA SOFFENA.

Fu notaro fiorentino; scrisse anch' egli sonetti dialogati. Molte cose sue sono stampate, e alcune stanno ancora inedite ne' codici vaticani. Fiorì nel tempo medesimo di ser Iacopo da Leona.

Secondo il Crescimbeni, fiorì nel 1280; ma egli è senza dubbio anteriore di una trentina d' anni. Di questo sere si trova inedita una graziosa tenzone che comincia:

Ser Mino mio, troppo mi dà in costa,

colla risposta di ser Mino, che comincia: « O ser Monaldo, ec. ». Questi era ser Mino da Colle, altro trovatore sconosciuto, di cui si trovano manoscritte alcune poesie, e, fra le altre cose, ho veduto di lui un sonetto che comincia:

A buona s' è condotto ser Clavello.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Protesta di volere assediar la nemica sua in
tal maniera che si debba arrendere.

Rocca forzosa [1], ben aggio guardato
In quale guisa ti possa acquistare:
Per forza, sì com' uomo disperato,
Di te, piangendo, misimi a pensare:

E per forza [2], ti vidi in tale stato,
Che m' eri forte e dura per campare [3]:
Or t' ho conquisa, che t' aggio guardato [4],
Senza lontanamente [5] guerriare [6].

Rocca, fiumata [7] sei d' intorno intorno,
D' un forte fiume ch' è molto repente,
Però il tuo pensamento si rubella.

Ma in questo fiume faraggio soggiorno,
E te conquisterò prestanamente [8]
Con una ben guernita navicella.

1) forte. Gli esempi allegati nel Vocabolario si riferiscono tutti a persona.

2) Int. E volendoti prender per forza ec.

3) malagevole e aspra per porvi attorno il campo. *Campare* in questo significato manca al Vocabolario.

4) appena t' ho guardata. *Guardato* s' accorda con quello che guarda. V. anche la nota 5 alla fac. 32.

5) da lontano. Il Vocabolario può giovarsi di quest' esempio.

6) guerreggiare.

7) bagnata dal fiume. Bella voce, che non è registrata.

8) prestamente. Manca al Vocabolario.

NOFFO BONAGUIDI.

Secondo il Crescimbeni fiorì nel 1280; ma dev' essere senza dubbio anteriore di una ventina d' anni.

SONETTO

Estratto dal codice 1208 strozziano.

Ben posso dir che l' amor veramente
M' ha dato al cor ferita che m' uccide,
Che pianger mi conviene, e star dolente,
Alla stagion che molta gente ride.

E infra me stesso dico: omè dolente,
Morto mi avesse chi prima mi vide;
Chè merzede chiamar [1] non mi val niente
Alla mia donna, e giurolo in mia fide [2].

Onde il mio cor a ciò [3] se ne disdegna,
Sì che sen parte . . . amare,
E non . . . in tale istato.

Mentre ch' al mondo questa donna regna,
Sì grievi pene di lei me ne appare,
Ond' io men parto, e son disamorato.

1) chiedere.
2) fede. Più vicina al latino.
3) perciò.

MESSER

PIERO ASINO

Farinata degli Uberti fu poeta; Lapo degli Uberti suo figlio fu poeta; Fazio degli Uberti suo nipote fu poeta. Ora, perchè il fratello di messer Farinata, tutto che asino chiamato, non potrebbe essere stato poeta? Nel libro reale si trova un sonetto, sotto nome di messer Piero Asino. In quel tempo vivevano asini assai, ma degli asini messeri, e Pieri, e fiorentini, non tanti. E il fratello di messer Farinata era di quel tempo, era fiorentino, era messere, era Piero, era Asino. ond' io ho creduto che l' autore del sonetto può essere benissimo Messer Piero Asino degli Uberti. Quest' Asino, se veramente è degli Uberti, fu più feroce di una tigre, e nelle storie del tempo è famoso per aver ammazzato con una mazza ferrata Cece de' Buondelmonti in braccio a suo fratello Farinata, che dopo la sconfitta di Montaperti, postolo in groppa del suo cavallo, volealo salvare dalle vendette dei ghibellini.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Discorre ingegnosamente della natura e degli effetti di amore.

Per un cammin pensando gía d' amore,
Come egli è 'l fiore - ed ha gran signoria,
Sapemmo ch' omo non trova maggiore
Se non signore - dio, che l' omo desia [1].

Ch' amor di membro in membro infino al core
Di suo valore - lo stringe notte e dia,
Adorno il face saggio e folle a l' ore [2]
E prode e servidore - per cortesia.

La sua balìa [3] - è tanta insin che dura,
Che la figura - fa bianca e vermiglia:
A maraviglia - toglie e dà paura.

Per avventura - vene . . . le ciglia.
Sì s' assottiglia - che dentro si mura [4]
Nel core, e fura - chi a lui si appiglia.

1) Il verso cresce di una sillaba per via della rima in mezzo.

2) alle volte.

3) potere.

4) si serra quasi con muro.

MAESTRO TORRIGIANO.

Fu contemporaneo di maestro Rinuccino e fiorì nel 1250. Nel libro reale e nel codice del Redi, vi sono di lui alcuni sonetti, fra i quali abbiamo scelti quei due che fan parte della nostra raccolta.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Definisce che cosa è amore; e dice della sua natura.

Nè volentier lo dico, nè lo taccio,
Qual cosa sia l' amor, che dio s' appella;
Che s' io lo dico, l' altrui detto isfaccio,
Che piace più del mio forse ed abbella.

E s' io il tacessi, lo velen non caccio
Della biscia, che [1] tanto si favella.
E ciò è maggior danno e men procaccio [2];
Ed io però ne conto esta novella.

L' amor, di cui la gente canta e grida,
È un disio dell' alma, che pensosa
La tiene in gioi' d' amore, ove si fida.

E questa è dell' amor la propria cosa,
Che pure al suo timon l' alma si guida.
Perciò ciascun amante dio lo chiosa [3].

1) di che.
2) utile, vantaggio.
3) lo dichiara, lo chiama.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Chi non sapesse ben la veritate
Come l' amor sia dio, ora l' intenda.
Di quante cose ne son nominate
Per questo nome dio, primiera intenda [1].

Dette a natura dio la maestate,
E da la forma par che il nome prenda;
E tal per grazia e tal per potestate
Si chiama dio per simile vicenda.

E già la mente dell' uom non ripiglia
Che tre ed uno Dio l' amore sia,
Se non quando uom sognasse maraviglia.

Ma per la forza e per la signoria,
Ch' aver l' amante di colui s' appiglia,
Si chiama dio per quella similia [2].

1) Intenda essere amore la prima di tutte le cose che chiamansi dio.

2) somiglianza. Manca questa voce al Vocabolario.

SONETTO

*Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.*

Per la Compiuta Donzella di Firenze.

Esser [1] una donzella di trovare dotta,
Sì grande meraviglia par a intendere,
Che se Ginevra fosse o la reina Isotta,
Ver lor di lei se ne poria contendere.

Ed eo ne fo a [2] questo meraviglia molta,
Che ne vorria da voi certezza apprendere,
Che s' egli è ver . . . . [3]
Ben si poria la natura riprendere.

Ma se difender voglio la natura,
Dirò che siete divina sibilla,
Venuta per aver del mondo cura.

Ed eo ne tegno di miglior la villa [4],
E credo che ci megliora ventura;
Che c' è apparita sì gran meravilla [5].

1) Int. Che vi sia ec. Notinsi i versi che crescono di misura.

2) di.

3) Non s' è potuto dicifrare il codice.

4) Int. Ed io stimo che ne abbia vantaggio la città ec. E il verso seguente è una ripetizione del concetto di questo.

5) meraviglia.

COMPIUTA DONZELLA

DI FIRENZE.

Di questa ingegnosa poetessa pubblicò in Roma anni sono due bellissimi sonetti il chiarissimo signor Francesco Massi, scrittor latino della vaticana. Della medesima donna ho trovato un altro sonetto in risposta a un primo di Monte di Firenze, e si è creduto ben fatto pubblicarlo in questa raccolta. Fiorì intorno al 1250.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani
detto il libro reale, 3793 vaticano.

In risposta a Monte d'Andrea.

Ornato [1] di gran pregio e di valenza,
E risplendente di lode adornata,
Forte mi pregio più, poi v'è in piacenza [2]
D'avermi in vostro core rimembrata.

Ed invitata mia poca possenza
Per accontarvi [3] s'io sono insegnata [4],
Come voi dite, ch'aggio gran sapienza;
Ma certo non ne sono ammantata.

Ammantata non son come vorria
Di gran virtute nè di piacimento:
Ma qual ch'io sia, aggio buon volere

Di servire con buona cortesia
A ciascun ch'ama senza fallimento;
Che d'amor sono, e vogliolo ubbidire.

1) Cioè, Monte.

2) poichè v'è piaciuto.

3) *Accontare* per informare, narrare, l'ha registrato il Manuzzi con un esempio solo del Bembo.

4) *Insegnato* valeva anticamente dotto e ben educato. Qui sta nella prima significazione.

UBERTINO GIOVANNI

DEL BIANCO D' AREZZO.

Ubertino fu aretino, ed ebbe il titolo di giudice, essendo dottore. Fu uno de' migliori trovatori della prima metà del dugento; ebbe qualche briga con fra Guittone, e scrisse contro di lui una satira, pungendolo sul suo modo di vivere da gaudente.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Invettiva contro la sua donna.

Volesse dio, crudel madonna e fella,
Che avete da mercè lo cor diviso,
Che quanto siete buona foste bella [1],
E rispondesse allo core lo viso!

Che vostra villania non fora quella
Che m' avesse d' amor lo cor diviso,
Ch' io d' altra donna mai nè di donzella
Non disiassi gioi' gioco nè riso!

Perchè mal aggia il giorno e l' ora e il punto,
Che in voi fu messo alcun piacer piacente:
O che bel viso a fellon cor fu giunto!

Ma come in cor siete gaia e saccente [2],
Così lo viso lo facesse conto [3],
Che foste poi tutta ben spiacente!

1) È detto con quell' ironia che si sente acerbissima per tutti i quattordici versi.

2) savia. A' tempi del nostro trovatore, *saccente* sonava come oggi sapiente.

3) noto, palese.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Risponde la donna.

Assai sottigli tuo fellon coraggio,
E tua ria lingua accorgi in sua usata
In dir di me villania ed oltraggio [1]:
Non so in che fallo mi t' aggi trovata.

Or son io fella o falsa, o mal fatt' aggio,
S' io per orgoglio a te non mi son data?
O pur di' mal, siccome hai per usaggio
Quanto ti piace ormai, ch' io son fidata [2].

Che di me peggio non puoi nè sai dire;
E in vogliendo di me dir tutto male,
Lasciando ogni vergogna [3] di fallire,

Nol sai dir [4] empio tanto nè mortale,
Che del ben non vi sia: perchè soffrire
Lo voglio ormai, e poco me ne cale.

1) *Tua ria lingua accorgi in dir di me villania* ec. è bel modo, al mio parere. Il Vocabolario non l'ha. *In sua usata* vale secondo il suo costume.

2) io me ne sto sicura.

3) Buttando giù ogni vergogna.

4) Cioè, male.

LAPO DEL ROSSO.

Abbiamo trovato di Lapo del Rosso un sonetto di una tenzone tra lui e Monte di Firenze. La tenzone era una specie di conflitto poetico, un dialogo vivace e incalzante tra due trovatori, tra l'amante e la donna amata, che provocavansi e rispondevansi a quartine o a sonetti su quistioni di amore o di cavalleria. Fra Guittone e Chiaro Davanzati hanno ciascuno una tenzone di una ventina di sonetti. Di Antonio Pucci ve ne ha una di ventiquattro. Son vere tenzoni i sonetti di Iacopo da Leona e di ser Monaldo da Soffena.

TENZONE.

RISPOSTA AL SONETTO DI MONTE D' ANDREA,

CHE COMINCIA:

« *SO AMICO BEN CHE MOLTO TRAITI INNANTI* ».

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

So per lo fermo, ch' io faccio sembianti
E vista, amico, sì come amadore
Che in servir la sua donna trassi innanti,
Ed a ciò mette vita e arma [1] e core.

E se vuoi dir ch' io lo dimostri in canti,
Sappia per certo che mi dà valore
La più sovrana donna che s' ammanti
Di drappo alcuno, il qual aggia colore.

E dell' errore, ne lo qual se' stato,
I' te ne traggo, e dicerotti bene,
Onde move d' amor lo primo stato.

Or ti fo certo che dagli occhi viene,
Però che in amor sono conventato [2]:
Cotal sentenza a me ben si conviene [3].

1) Così anticamente per alma, anima.

2) *Conventato* vale addottorato, ascritto nell' adunanza de' dottori ec. Qui vale ammaestrato nell' amore, ovvero ascritto fra i servi d' amore.

3) A me si conviene, per la grande esperienza che ne ho, il dar sentenza in cose di amore.

MINOTTO DI NALDO

DA COLLE.

Fu contemporaneo di Lapo del Rosso. Abbiamo di lui un sonetto in lode della castellana di Gaburano. È da notarsi il quarto verso:

Di tutto questo imperio romano;

come dopo otto secoli che l' imperio romano era stato da Odoacre, re degli Eruli, distrutto di fatto nel 1250, era ancor vivo nella mente degli uomini in astratto. E quel che è più maraviglioso ancora si è, che il rispetto all' antico romano imperio, che non era più che un suono vano, durò per tutto il cinquecento, undici secoli dopo la sua distruzione. L' umana ragione ripugnava quasi dal creder possibile il disfacimento e l' estrema rovina di tanta grandezza, e nel andar cercando per meraviglia qual era stato, lo vagheggiava ancora in pensiero, come esistente.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Qualunqu' è quelli ch' ama pregio e onore,
Non dubbi [1] di salir in Gaburano,
In quel castello là dov' è la fiore
Di tutto quest' imperio romano.

C' ha in se larghezza e fin pregio e valore;
L' aspra montagna fa altrui parer piano.
A tale donna ogni uom sia servidore:
Che il ben [2] malato fa divenir sano.

Di quella malattia chi n' è malato,
Cioè avarezza e poca conoscenza [3],
Da lei non può aver pregio nè onore.

E dà madonna il suo piacente stato
C' ha [4] in se larghezza e fin pregio e valenza.
A lei m' inchino per suo servidore.

1) Non dubiti, non abbia timore.
2) molto.
3) V. la nota 6 alla fac. 83.
4) Int. A chi ha ec.

MESSER

MIGLIORE DEGLI ABATI.

La stirpe fiorentina degli Abati fu più funesta alla sua patria, che non quella degli Uberti, chiamati gli Appi di Firenze. Messer Bocca degli Abati commise la maggior scelleratezza che avesse mai cittadino alcuno tentato contro la sua patria, poichè stando nell'armata fiorentina sul campo di Montaperti, nell'ardore della pugna avventossi a tradimento contro messer Iacopo de' Pazzi, e con la spada gli troncò la mano che portava il grande stendardo de' guelfi, di guisa che il cavaliere e la bandiera caddero a terra: il che fu principal cagione, pel disordine che ne avvenne, della perdita di quella sanguinosa battaglia. Neri degli Abati, prior di s. Piero Scheraggio, per ispirito di vendetta appiccò il fuoco alle case dei suoi parenti, il quale pel vento che spirava da tramontana dilatandosi in Calimara, Vacchereccia, e Por s. Maria, arse da mille settecento case dei più nobili e dei più ricchi cittadini di Firenze. Ma questo trovatore era il migliore degli Abati. Non credo che abbia a stampa cosa alcuna Le sue rime si trovano nel libro reale, e in altri codici vaticani.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Vorria che al dio d' amore, a cui son dato,
Piacesse darmi tanta di balìa,
Ch' io vi sapessi dir come incarnato
Del vostro amor son, dolce donna mia;

E quanto sono, bella, innamorato,
A voi contare dessemi la via;
Che tosto dell' amor saria cangiato [1],
Se lo sareste, fior di cortesia.

Che tanto sono vostro fedelmente,
Lo core e l' alma e tutto lo pensiero,
Che non son mio se non quanto volete.

Adunque prego voi umilemente,
Che vi rimembri di me, viso aero [2],
Che sempre lo mio cor con voi tenete.

1) contraccambiato. Dante:
Nel mondo suso ancor io te ne cangi.

2) aereo. Come dire, viso celeste.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Quando gli usignoli e gli altri augelli
Cantano a li verzier [1] versi d' amore,
E son li prati e li giardin novelli,
E l' aura dolce e chiara in suo colore;

Le donne i cavalieri e li donzelli
Ghirlande in testa portan d' ogni fiore,
E svernan [2] dolci canti e gai e belli,
Ed ha d' amor chi tien pregio e valore.

Ed io, che in giorni piango per amanza [3]
Ch' amor m' ha tolto, e fallami il gioire [4]
Che mi donava con molta allegranza;

Ond' io mi mor, che non mi degna udire,
Perchè deggio soffrir tal malenanza [5],
Che punge più che nullo altro martìre.

1) V. la nota 3 della fac. 9.
2) V. la nota 2 della fac. 37.
3) per la donna che ec.
4) vien meno la gioia.
5) Il contrario di beninanza, cioè odio, malignità o malvagità di fortuna.

INCERTO DUGENTISTA,

FORSE

MESSER MIGLIORE DEGLI ABBATI.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Come la tigra nel suo gran dolore
Sollena [1] nello speglio riguardando,
E vede figurato lo colore
Delli suoi figli, ch' ella va cercando;

Per quel diletto obbria [2] lo cacciatore;
Dimora in loco [3], nè il va seguitando:
Così chi è compreso ben d' amore,
Ave la vita, sua donna mirando.

Che ne sollena sua greve doglienza;
Intanto che la mira sta gioioso,
Credendo vincer lei per ubbidienza.

La donna non ha lo suo cor pietoso;
Passa lo giorno, e falla ciò che penza;
E ne diviene, lasso! doloroso.

1) si conforta, ha sollievo.
2) obblia.
3) quivi. V. la nota 5 alla fac. 13.

BARTOLINO PALMIERI.

Anche questo nome è novo nel numero de' trovatori. Nel libro reale si trova il sonetto che si pubblica. È scritto con buon giudizio e con ordine, e con franchezza di stile. Credo fiorisse nel 1250.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

O voi che allegri gite, a me il dolore
Vien d' ogni parte, come pioggia a terra;
Pensiero, affanno e ira e van labore [1],
Mischiato a danno, mai me non disserra.

Riso, gioia de [2] meo canto e d' amore,
Gioco, ben far e dir, tutto m' è guerra;
E son tanto . . . in quest' errore,
Ch' ogni tormento a me sul capo serra.

E si converte in me natura strana.
Ditemi se di bestia ho somiglianza,
Che ciascun anno m' è tonduta lana.

Com' asino talor camel s' avanza:
Forse non aggio la figura umana.
Perch' io mi partirò da nostra usanza.

1) pena, affanno. Dante:
In che i gravi labor gli sono aggrati.

2) di. V. la nota 1 alla fac. 45.

SER IACOPO

DA LEONA.

Nel libro reale si trovano le sue poesie; egli attese soprattutto a compor sonetti dialogati, nei quali era eccellente. Fiorì circa al 1250, ma giunse fin oltre al 1260, e sentì la nova scuola dei buoni poeti, e cangiò stile. Della sua prima maniera v' ha un sonetto nel codice dei trovatori italiani, tutto a bisticci, che comincia.

Contessa è tanto bella e saggia e conta,
Ch' io non lo saveria contar in conto:
Contenenza ha più gaia che conto;
Ed è accontata da ciascun uom conto.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

A. Madonna, di voi piango e lamento,
Che m' ingannate, ond' io doglio [1] sovente.
D. Messer, ed io doglio che da voi cento
Fiate sono ingannata malamente.

A. Madonna, per voi ho pena e tormento,
E dolor ne lo core e ne la mente.
D. Messere, gioco è 'l vostro verso ch' eo sento,
Per voi m' incende il fuoco troppo ardente.

A. Madonna, tutto avvien per gelosia
Per fino amare, che ciascun ha doglia;
Che teme perder ciò c' ha in balìa.

D. Messer, poi che sì divenir soglia [2]
Agli amadori, più fra noi non sia;
Ma ciò che l' uno vuole e l' altro voglia.

1) mi doglio, mi dolgo. 2) suole.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

A. Madonna, in voi lo mio core soggiorna.
D. Messer, e con voi lo meo si dimora.
A. Madonna, a me lo meo cor mai non torna.
D. Messer, lo meo non istà meco un' ora.

A. Madonna, ch' è che sì li cori attorna?
D. Messer, è lo piacer che l' innamora.
A. Madonna, sì de voi, che siete adorna.
D. Messer, e de voi che bontà vi onora.

A. Madonna, dunque bene si conface.
D. Messere, sì bellezze e bontà insembra [1].
A. Madonna, lo vostro dir è verace.

D. Messer, di voi tuttora mi rimembra.
A. Madonna, unqu' altro che voi non mi piace.
D. Messer, morto sia chi mai ne dissembra [2].

1) insembra, unisce insieme.
2) *Dissembrare* è il contrario di *assembrare*, adunare, riunire. Qui vale dividere.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Disdetta a un amante leggere ed infedele.

Se il mio innamoramento e fino core
Fu lungamente tenuto ad inganno
Per voi, che non curate il mio dolore,
E le pene che quasi morto m' hanno,

Non è piaciuto nè piace ad amore;
Però mi ristorò la perta [1] e il danno:
Novellamente ei m' ha tratto d' errore,
E m' ha tornato in gioi' l' affanno.

Che m' ha da voi, mala donna, diviso,
E m' ha donato a tal che a se m' accoglie,
E mi dona solazzo gioco e riso.

Mai non m' inganneran più vostre voglie,
E il vostro cor leggier, ch' è in voi assiso
Siccome sono in albero le foglie.

1) perdita. *Perta* è voce antica della poesia e della prosa. Non è sincope di *per-dita*, come dice il Vocabolario.

CHIARO DAVANZATI.

Questo ingegnoso e leggiadro e sopra tutti gli altri fecondo trovatore non è conosciuto come dovrebbe. Non si trova a stampa di lui altro che un sonetto e una canzone, ed io ho raccolto di questo solo trovatore quasi un volume intero di poesie inedite. Mi ristringo a dare sei sonetti e una bellissima canzone per saggio sulla prima maniera dei trovatori, ed alcuni sonetti ne' quali più si accosta allo stile dei poeti. Fiorì nel 1250, secondo i compilatori della raccolta fiorentina. Fu contemporaneo di ser Pacino, di Monte, di ser Cione, e di Orlanduccio orafo, e della Compiuta Donzella fiorentina. Vi sono di lui alcuni sonetti, con due versi di più, aggiunti in fine, il che egli chiama ritornello. Sonvi ancora dello stesso parecchi altri sonetti con due versi di più tra le quartine e le terzine, come si vede in Monte, in ser Pacino, e negli altri suoi amici. Le canzoni di Chiaro, e quelle di Bondie Dietaiuti, si possono tenere come il fiore della poesia dei trovatori.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Non già per gioia ch' aggia mi conforto,
Ma per ch' io veggio un uom morto d' amore,
Per dritto amare [1] ed esser servidore,
A suo poder, di donna tuttavia.
Ormai le donne che il vedranno morto,
Ciascuna più pietanza avranno [2] in core,
Veggendo, per assempro [3], lo dolore
Del buon amante, chi il tiene in obblia.
Ciascuna crederà veracemente
Quello, onde sono state miscredenti,
Che null' uom possa per amor morire.
Così fosse piaciuto all' alto sire,
Che la donna, per cui morto è l' amante,
Fosse morta con lui insieme [4] avante;
Perchè ciascuna fosse poi credente.

In tanto posso dell' amor misdire [5],
Quanto ha morto un per lealmente amare.

1) leale amore.

2) Cioè, le donne. Il Vocabolario non dà esempi di *ciascuno* col verbo nel maggior numero.

3) esempio.

4) *Insieme* manca nel codice.

5) dir male. Il Vocabolario manca d' esempi di poeti.

E non l' ha già voluto accompagnare;
Che, se fosse [1], saria più gioi' la morte:
Che all' amante saria maggior desire,
Se la donna con lui, al trapassare
D' esto secol, com' ei, volesse andare;
Già lo morir non gli saria sì forte:
E gli amador, che gioia van sperando,
Non vi verrian languendo, pur tardando:
Che l' altre donne non avrian dottanza,
E moverian lor cori a più pietanza,
Veggendo d' agguaglianza [2] il guiderdone
Del danno, e il pro, là ove amor li pone;
E credo a lor varria mercè chiamando [3].

Ancor d' un' altra cosa amor riprendo;
Da poi due ne congiunge in un piacere,
L' un pur tormenta, e facelo dolere;
E l' altro non costringe di paraggio [4].
E molti n' odo [5] van di ciò dolendo,
Che non accompie [6] mai lo lor volere.
Dapoi ch' è morto, che val lo potere?
Ciò che ha sperato puote uom dir dannaggio.
Però, se amor piacesse, crederia
Che più valore e pregio gli saria,
S' ammendasse di ciò ch' aggio contato.
Ancor che gentil cor lungo aspettato [7]
Non dispera per lunga sofferenza;

1) se ciò fosse; cioè se l' avesse accompagnato.

2) uguale, pari.

3) chiamare. Il gerundio per l' infinito, alla maniera degl' inglesi, è usitatissimo presso gli antichi trovatori italiani.

4) egualmente, del pari.

5) E odo che molti ec.

6) *Accompiere* non ha esempi poetici nel Vocabolario.

7) aspettamento. È il participio pel sostantivo, come *usato*, *divisato* per usanza, divisamento.

Ma dell' amor, mi credo, più valenza
Fora il donar là, ove il mistier [1] pur sia.

Alcun poriami dir: folle, che fai?
Riprendi amor? non hai conoscimento.
Risponderò: sì hae valimento [2],
Che uccide ed altoreggia [3] cui gli piace:
Che m' ha fatto sentir delli suoi guai,
Ma ha ritenuto a se lo piacimento [4];
A tal m' ha dato, e messo a servimento [5].
Tardando, assai languir forte mi face,
Però che allungar può mia vita:
Se non provede innanti che perita
Sia, che mi varrà di poi pentère [6]?
Gitto a mio danno il parlare e il vedere.
E se mia vita regna per languire,
E non mi dona, me faria fallire,
Se il suo valor di gioia non m' invita.

Va, canzonetta, a chi sente d' amore,
Che deggia Dio pregar per l' amadore,
Che morto e d' esta vita è trapassato:
Che aiuti lui, ed ogni innamorato.
Ed alle donne umili [7] lor durezza,
Che a' loro amanti donin più larghezza;
Non [8] sempre sia lor vita con dolore.

1) mestiere, bisogno.

2) valore, potenza.

3) altereggia. Manca al Vocabol questa bella voce. In un altro trovatore:

Amor, io so che tu altereggi e regni.

4) piacere, diletto.

5) servitù.

6) ch' ei si penta.

7) addolcisca, mitighi.

8) Int. Affinchè non sia sempre ec.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

Qualunque donna ha pregio di beltate,
Consiglio che da voi, bella, si guarde,
Che non venga allo loco là 've siate;
Che se ci viene, non fia chi la sguarde.

Come candela ha piccola chiartate
A [1] gran lumiera, quando appresso l' arde;
Così l' altre vi sono assomigliate:
Però di starvi appresso son codarde [2].

Qualunque bella donna vi cortea [3],
So ben che non ha pregio là 've siete;
Ma non si può tener che non vi vea [4].

Le donne come gli uomini ferete [5];
E voi medesma fere e innamorea [6]
La vostra cera [7], quando la vedete.

1) A petto, in comparazione.

2) *Codardo* vale poltrone, vile. Qui vuol dire che si adattano malvolentieri a starvi vicino.

3) Il Vocabolario colga quest' esempio.

4) vegga.

5) ferite. Da *ferere*.

6) innamora.

7) viso.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Madonna, io aggio udito spessamente,
Chi serve un basso [1], ch' ei n' è più lodato
Che se servisse [2] un alto potente
Di gran valore, e posto in alto lato.

Che dell' altero dicene la gente,
Che il fa perchè ne sia tosto cangiato [3];
Ovver perchè di lui siane temente,
Sicchè ridotta del suo magno stato [4].

Ma chi soccorre un basso bisognoso,
Acquista lui a servo ed hanne onore,
E la gente lo tien più grazioso [5].

Ch' io aggio udito dicer soventi ore:
Meglio è far bene a un pover vergognoso,
Che a quelli che lo chere per ognore.

1) Int. Che chi serve uno d' inferiore condizione n' ha maggior lode ec. *Basso* in forza di sostantivo, per contrario di potente, manca alla Crusca; e il Vocabolario del Manuzzi ne dà qualche esempio moderno di prosa, e nel numero del più.

2) Il verso non ha elisione.

3) contraccambiato. V. n. 1 alla fac. 144.

4) teme della sua gran potenza.

5) dispensator di grazie.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Rispösta della donna a Chiaro.

E' son servigi ch' è ben degna cosa
Che il bisognoso siane proveduto.
Chi per dio chiede, ed ha lingua pietosa,
Allegramente dev' esser veduto [1].

E gentil c' ha sua vita bisognosa [2],
Chi puote gli dovria donare aiuto.
Ma la tua inchiesta è folle ed orgogliosa,
Pensando ciò che chiedere hai voluto.

E fommi meraviglia che amor sia
Sì dibassato, che regni in tuo core,
Che dice uom c' have tanta gentilia [3];

Ed ei sostiene in se tanto furore,
Che vuol che tu dimandi signoria
Per un tuo sguardo [4] di tutto il mio onore.

1) Veder volentieri, vedere allegramente uno, vale amarlo, fargli carezze e servigi.

2) E qualunque gentiluomo che è in bisogno, dev' essere aiutato ec.

3) gentilezza.

4) Con un tuo sguardo.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Vostro piacente viso ed amoroso,
Madonna, m' ha di se sì innamorato,
Che giorno e notte son di ciò pensoso,
E sì in travaglio, che non trovo lato

Ov' io di ciò provar possa riposo,
Se da voi, bella, non sono aiutato,
Che mi facciate d' un piacer gioioso,
D' un bel sembiante che mi sia mostrato.

Che vi piaccia tenermi a servidore
Umile, senza villania volere [1],
Amando voi di cortese amore [2].

E questa vita più fiami a piacere,
Che se del mondo fossine signore.
Credendo a ciò, non sentiria dolere.

1) senza voler da voi cosa contraria al vostro onore.

2) O si faccia dissillabo *voi*, o si legga il verso senza elisione.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Risposta della donna a Chiaro.

L' uom puote in se aver tal desianza,
Che affanna tutto tempo e non s' avviene;
E fora me'[1] se avesse temperanza
Al primo che giungesse nelle pene.

Onde la tua mi par vana speranza,
Voler la cosa che non t' appartiene:
Che, chi ha il torto, chieder perdonanza
In nulla guisa non gli si conviene.

Ond' io non deggio al mio signor fallire,
Per null' altro a piacere[2] o fare a grato;
Ma sempre mai lo suo onor seguire.

Se tu morissi, non è mio il peccato;
Ma è gran colpa del tuo folle ardire,
Che in sì malvagio loco t' ha arrivato.

1) meglio.

2) Int. Per piacere a nessun altro.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Risposta della donna a Chiaro.

In un regno convienesi un signore;
E se più ve n'avesse, è disnorato,
Secondo ch'aggio udito soventi ore [1];
Ed è da' saggi lungo esemplo dato,

Che quegli ch'ama ed è servo d'amore,
Dallo propinquo ch'ama sia amato;
E se per altro [2] muta mente e core,
Diparte se dall'amoroso usato [3].

Adunque, sire, non si converria
Che voi aveste donna disposata,
E manteneste amica in signoria [4]:

Ma si convien che la sposa sia amata,
E l'opera di noi messa in oblia [5],
Ed amistà cortese raffermata.

1) spesse volte.
2) a cagione di un altro.
3) si diparte dal costume d'amore.
4) Int. Ora che avete menata una donna in isposa, non converrebbe che manteneste un'amica signora del vostro core.
5) Int. Conviene che si dimentichi quanto è passato fra me e voi.

BONAGIUNTA URBICIANI

DA LUCCA.

Fu della nobil famiglia lucchese degli Urbiciani, ed esercitò la professione del notaio. Iacopo della Lana e Benvenuto da Imola, nei loro commenti alla Divina Commedia, dicono che Bonagiunta ebbe amicizia con Dante Allighieri, e che si visitarono spesso con sonetti. Il che, se è vero, non impedì al ghibellino di censurar severissimamente le di lui rime nel libro della Volgar Eloquenza. Fu contemporaneo di Brunetto Latini, e di Guido Guinizelli, al quale indirizza un sonetto. Di questo pregevole trovatore si hanno a stampa venti sonetti, e diciassette canzoni; ma alcune rime che van sotto il suo nome appartengono ad altri autori, e tutte sono scorrettissime, ed alterate dai copisti o dagli editori in modo, che 'l suo pare un brutto linguaggio di barbari selvaggi e non di un colto notaro lucchese, trovatore dugentista, come si mostra nel seguente sonetto che abbiam trovato inedito.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Si lamenta che i falsi e gl' ingannatori sono più avventurati in amore dei veri e leali amanti.

Nell' amoroso foco molti stanno
A [1] grande inganno, - per la vanitade,
Per gli amorosi detti lor che fanno,
E nulla sanno - della veritade.

E molti son che non dicon nè danno,
E molti stanno - senza pietade [2];
Ed io son d' esti molti che a ciò vanno
Con grande affanno - e con diversitade [3].

E son perseverato in questo ardore
Con fermo core, - e non son meritato [4]:
Che lungo usato - m' ha fatto natura [5].

Ma ben sarebbe cortesia d' amore,
Se il gran calore, - ond' io sono allumato [6],
Fosse incarnato - siccom' è in figura.

1) Con.
2) senza ottener mercè dalle loro donne.
3) avversità, disgrazia, e crudeltà ec. Significati che hanno registro nel Vocabol.
4) rimeritato.
5) l' usanza mi s' è fatta natura.
6) acceso.

SER

BRUNETTO LATINI.

Brunetto Latini nacque in Firenze da Bonaccorso figliuolo di Latino de' Nobili da Scarniano, secondo alcuni verso l'anno 1220, e secondo altri, qualche anno prima. Esercitò la professione del notaio, e fin dal 1254 si vedono istrumenti del suo ufficio. Era di partito guelfo, e fu tenuto in grande stima dai suoi concittadini, ed ebbe grandi onorificenze dalla sua repubblica. Giovanni Villani lo dice gran filosofo, e maestro sommo in rettorica come quello che cominciò a digrossare i fiorentini e farli accorti in ben parlare e in saper guidare e reggere la repubblica secondo la politica. « Questo ser Brunetto Latini, dice il Boccaccio nel commento alla Divina Commedia, fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti ed in filosofia: ma la sua principal arte fu notaria, nella quale fu valente molto; e fece di se e di questa sua facoltà sì grande stima, che avendo in un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario ch' egli volesse confessare di avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente ». Mi piace a questo proposito far osservare che la professione del notaio era nel dugento, ed anche nel trecento, una delle più rispettabili e più stimate, e faceva corpo da se insieme coi giudici, ed era la prima e la più influente delle arti maggiori per la scienza dei membri che la componevano: la professione del notaio era esercitata dai primi personaggi, e quasi tutti i primi storici, e i poeti, e gli uomini illustri

per scienza e per sapere furono o giudici o notai. Noffo d' Oltrarno, ser Bello e ser Baldo fiorentini, Bonodico da Lucca, Iacopo da Lentino, ser Istofane da Messina, Onesto da Bologna, ser Monaldo da Soffena, Guido Guinicelli, ser Pace da Certaldo, Pacino Angiolieri, messer Francesco da Barberino, Lapo Gianni, ed altri molti, furono notai. E risalendo un poco più avanti, mi ricorda aver veduti non pochi istrumenti rogati nel mille e nel novecento, con questa formola: « Nos N. N. Dei gratia, et imperiali facultate notarius ec. ». Ser Brunetto Latini, essendo già per senno e per dottrina nella sua patria molto riputato, fu spedito dai guelfi oratore ad Alfonso re di Castiglia a pregarlo che prestasse loro favore contro il re Manfredi, che d'accordo ai ghibellini e ai senesi minacciava di opprimere la repubblica. Mentr'era in cammino per quell'ambasceria, accadde la sanguinosa giornata di Montaperti, dove i guelfi furono sconfitti. Brunetto prese volontario esilio dalla patria e andò abitare a Parigi, dove scrisse in lingua francese un libro intitolato Tesoro, piccola enciclopedia delle cognizioni scientifiche del dugento. Compendiò l'etica di Aristotile, tradusse la rettorica e alcune orazioni di Cicerone; compose ancora il Tesoretto che si trova a stampa nella raccolta palermitana del marchese Villarosa, ed alcune rime, parte stampate, parte ancora inedite. Morì nel 1294 in Firenze, e fu onorevolmente seppellito nel chiostro di s. Maria Maggiore. Fu dotto e saggio, e per natura altiero e severo, portato alla satira, pronto e sottile motteggiatore, ameno, e pieno di modestia. Ebbe sotto la sua disciplina Guido Cavalcanti e Dante Allighieri, ed altri belli ingegni, e illustri cittadini fiorentini, i quali resero vie più celebre la memoria di ser Brunetto Latini. Nondimeno è più da stimare come prosatore che come poeta. Nelle sue rime egli non uscì dalla schiera dei trovatori più volgari. La canzone che segue sta nel libro reale, e, benchè dettata sullo stile dei semplici trovatori, ci è paruta per molti pregi degna di far parte di questa raccolta. Esiste in un codice manoscritto una lunga poesia intitolata « Mare amoroso » di ser Brunetto Latini; ed è il primo esempio di poesia in versi sciolti. Meriterebbe la stampa, e però non mi posso tenere dall'offrirne ai discreti lettori per saggio un breve frammento.

. . . .

Ch' io penso se Narciso fosse vivo
S' intenderebbe in voi, a mia credenza,
E non in se medesmo, come fece.
Che li cavelli vostri son più biondi

Che fila d' auro, o che fior d' aulentino,
E son le funi che mi tengono allacciato [1];
E gli occhi belli, come di girfalco,
Ma son di bavalischio per sembianza,
Che saetta il veleno collo sguardo.
I cigli bruni, avvolti in forma d' arco;
La bocca piccoletta e colorita,
Vermiglia come rosa di giardino,
Piagente, e amorosa per basciare.
E ben lo saccio, ch' i' l' aggio provato,
Una fiata, vostra gran mercede.
Ma quella mi fu lancia di Pelèo,
Ch' avea tal virtude nel ferire,
Ch' al primo colpo dava pene e morte,
E al secondo vita e allegrezza:
Così mi diè quel bascio mal di morte.
Ma se m' avesse in altro ben guerito,
Il vostro riso mi fa più di bene
Che s' io passassi oltramare . . .

E più sotto:

. . . .
Non fora dunque gran mala ventura
E smisurato male e gran peccato,
Se m' uccidete poi che tanto v' amo?
. . . .
Or non mi lasci Iddio poter vedere
Sì doloroso giorno, come quel fora.

1) Così il codice.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

S'[1] io son distretto innamoratamente
E messo in grave affanno,
Assai più ch' io non posso sofferire,
Non mi dispero nè smago[2] niente,
Membrando che mi danno
Una buona speranza li martìre
Com' io deggia guerire[3]:
Che lo bon sofferente
Riceve usatamente[4]
Buon compimento dello suo disire.

Dunque, s' io pene porto lungamente,
Non lo mi tegno a danno;
Anzi mi sforzo ognora di servire
Lo bianco fiore auliso, pome aulente[5],

1) *Se* qui vale quantunque, benchè.

2) piglio tristezza, sbigottimento ec.

3) Int. I martiri mi danno buona speranza che io debba guarire.

4) per il solito. Manca al Vocabolario un esempio poetico.

5) Fioraliso o fiordaliso; giglio. — *Pome aulente*, pomo odoroso. Cioè, la donna amata.

Che nova [1] ciascun anno
La gran beltate e lo gaio avvenire [2].
Così mi fa parire [3]
Fenice veramente,
Ch' ella similemente
È sola, e poi rinnova suo valore.

Pertanto mi conforto coralmente
Che ne ricevo inganno,
Poi m' è lontano ov' io non posso gire.
Ma vo seguir lo cervo umilemente,
Che, poi [4] conquiso l' hanno,
Ai cacciator ritorna per morire.
Ed io vo rivenire
Al mio amor sovente,
Sicchè lo suo vedente
Ello m' aiuti ov' iami [5] a perire.

Ormai m' inchino e son mercè cherente
Agli amador, che sanno
Chi in balia m' ave e facemi languire;
La movano a pietate dolcemente,
Quando con ella [6] stanno,
Che a se m' accolga e facciami gioire;
Ch' io non posso campire [7],
Se prossimanamente [8]

1) rinnova, si rinnova. *Novare* manca di esempi poetici nel Vocabolario.

2) Sebbene non ne conosca altri esempi, spiegherei il sostantivo *avvenire* per avvenenza nell' operare. Nel qual significato abbiamo nel Vocabolario il verbo.

3) parere.

4) poichè.

5) *Iami* per vada; *iamo*, *iate*, *iuto*, per andiamo, andate, andato, son voci dell' antica lingua, ancor vive nel dialetto napoletano.

6) con lei.

7) *Campire* per campare fu aggiunto alla Crusca con un solo esempio del nostro Brunetto.

8) presto. Il Vocabolario ha un solo esempio del Bembo, dove *prossimanamente* non è avverbio di tempo futuro, com' è qui.

Ella, che fue ferente,
Non mi risana e fa gioia sentire.

Vattene, canzonetta mia piacente,
A que' che canteranno
Pietosamente dello mio dolere;
E dì che in mare frango malamente,
Ma contro a tempo spanno [1],
Che al dritto porto non posso temere [2].
Pregali che in piacere
Mettano all' avvenente [3],
Che mi dea prestamente
Conforto tal, che mi deggia valere.

1) Int. Sciolgo la vela, ancorchè il tempo sia sinistro.

2) Pare che questo verso del maestro dettasse all' Allighieri quello del c. XV dell' Inferno:

Non puoi fallire a glorioso porto.

3) Pregali che facciano sì, che piaccia alla bella donna di darmi ec.

DANTE DA MAIANO.

Questo Dante trovatore, per distinguerlo da Dante poeta, fu così chiamato da Maiano, poggio vicino a Firenze poche miglia. Ei fiorì dopo la seconda metà del dugento, e fu tenuto in gran concetto dai suoi contemporanei, del pari che fra Guittone. Lo stile, e la lingua di questi due trovatori hanno tanta somiglianza, che si direbbero di un medesimo autore. L' uno e l' altro si valsero nei loro componimenti delle voci più volgari, dei modi più triviali, e delle più sconce licenze. Il sommo poeta Dante Allighieri si sdegna a buon dritto nel canto XXVI del Purgatorio contro quelli » stoltissimi fra gli italiani, che volgendosi più alla fama che al vero, davano pregio a fra Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte ». Questa fulminante invettiva era diretta non solo contro fra Guittone, come scrittor plebeo, ma ancora, cred' io, contro il frate gaudente, corifeo dell' invecchiata scuola dei trovatori, e contro i suoi principali seguaci, come fu Dante da Maiano; i quali o non sentirono o non vollero sentire il gran cangiamento avvenuto nella letteratura italiana dopo la prima metà del dugento, e seguirono sempre, senza darsi altro pensiero, l' antico modo di trovare « di chi a gradire oltre si mette ». La ballata che si pubblica di questo trovatore è delle più terse e forbite, a segno, che trovandosi nel codice col solo nome di Dante, mi move qualche dubbio se veramente sia del maianese.

BALLATA

Estratta dal codice 1050 riccardiano.

Perchè ti vedi giovinetta e bella,
Tanto che svegli ne la mente amore,
Pres' hai orgoglio e durezza nel core.

Orgogliosa se' fatta, e per me dura,
Però d' ancider me, lasso! ti prove [1].
Credo che 'l facci [2] per esser sicura
Se la virtù d' amor a morte move.
Ma perchè preso [3] più ch' altro mi trove,
Non hai rispetto alcun del mio dolore;
Poss' tu sperimentar lo suo valore.

1) provi.
2) faccia.
3) preso d' amore, innamorato.

RUSTICO DI FILIPPO.

Rustico di Filippo, detto anche Rustico Barbuto in alcuni codici vaticani, fu cittadino fiorentino di tanto valore, che ser Brunetto Latini, uomo grave e severo, e rigido guelfo, portato anzi a riprendere che a lodare i suoi contemporanei e concittadini, soprattutto se di contrario partito, a lui, benchè di fazione ghibellino, dedica il suo Tesoretto, facendone un compiuto elogio ne' primi versi; e lo dice nato di nobil sangue, guerrier prode, savio cittadino, facondo oratore, d' indole cortese, di gentili costumi, e d' animo reale.

A RUSTICO DI FILIPPO.

Al valente signore,
Di cui non so migliore
Su la terra trovare;
Che non avete pare
Ne 'n pace ned in guerra:
Sì che a voi tutta terra,
Che 'l sol gira lo giorno,
E 'l mar batte d' intorno,
San faglia si conviene;
Ponendo mente al bene,
Che fate per usaggio,
E a l' alto lignaggio
D' onde voi siete nato,

E poi da l'altro lato
Potem tanto vedere
In voi senno e savere
Ad ogni condizione,
Che un altro Salamone
Pare in voi rivenuto.
E bene avem veduto
In duro convenente,
Dov' ogni altro servente.
Che voi, par migliorare,
E tutt' or affinare;
E 'l vostro cor valente
Poggia sì alta mente
In ogni beninanza,
Che tutta la sembianza
D' Alessandro tenete;
Che per niente avete
Terra, oro e argento;
Sì alto intendimento
Avete d' ogni canto,
Che voi corona e manto
Portate di franchezza
E di fina prodezza:
Sì che Achille lo prode
Ch' acquistò tanta lode,
E 'l buono Ettor troiano,
Lancellotto e Tristano
Non valser me' di vue,
Quando bisogno fue;
Che voi parole dite,
E poi quando venite
In consiglio o 'n aringa,
Par ch' abbiate la lingua
Del buon Tullio romano,
Che fue in dir sovrano;
Sì buon cominciamento,
E mezzo e finimento
Sapete ognora fare,
E parole accordare
Secondo la matera,

Ciascuna in sua manera.
Appresso tutta fiata
Avete accompagnata
L' adorna costumanza,
Che 'n voi fa per usanza
Sì ricco portamento
E sì bel reggimento,
Ch' avanzate a ragione
E Seneca e Catone,
E posso dir in somma
Che 'n voi, signor, s' assomma,
E compie ogni bontade.
. . . .

Rustico fu ardente amatore di parte ghibellina, per quanto si scorge dalle sue rime, come quasi tutti i grandi ingegni di quel tempo, e fu amico non pure di ser Brunetto, ma di Chiaro Davanzati, di Pacino Angiolieri, di Bondie Dietaiuti, e di altri trovatori e belli ingegni che fiorirono nella prima metà del dugento. Della vita e delle opere di questo insigne poeta non ho trovato notizia alcuna. Tacciono li storici e i biografi; e colui che quando 'l dialetto e le lettere de' trovatori provenzali si cominciavano appena a dirozzare, aveva già col suo nobile ingegno e col suo alto intendimento portato al più alto grado di perfezione la lingua e la letteratura italiana; colui che primo trovò, perfezionò e mise in uso quel linguaggio che Dante chiama illustre, cardinale, aulico e cortigiano, in una parola, la vera lingua italiana; colui, che scostandosi il primo dalle tradizioni e dalle idee scolastiche del suo secolo, e partendosi dalle reminiscenze romantiche e cavalleresche che al suo tempo riscaldavano tutte le fantasie, introdusse un nuovo genere di poesia politica nella letteratura italiana, Rustico di Filippo, è rimasto finora sconosciuto, e il suo nome fra gli scrittori di qualche pregio appena si ritrova. Son cose da non credersi, ma vere.

In qual tempo fiorisse questo insigne poeta non si trova nelle storie, ma dal contesto della dedica surriferita e delle sue poesie mi pare che si possa argomentare. Rustico di Filippo viveva in umile stato, ed era ghibellino. Ora, per meritar tanta stima e tanto rispetto e tante lodi di Brunetto Latini guelfo, dovev' essere non solo di senno ma ancora di età superiore all' autore del Tesoretto, almeno di una ventina d' anni; e Brunetto fioriva nel 1260, nel qual anno fu mandato dalla sua repubblica ambasciatore in Ispagna al re di Castiglia,

e fin dall' anno 1254 si vedono istrumenti notarili rogati nel suo ufficio. Nel sonetto che comincia:

Una bestiuola ho visto molto fiera,

nomina con onore il lignaggio de' Salinguerra come il più illustre e il più glorioso d'Italia. Infatti la casa Salinguerra è rinomata nella prima metà del dugento per molti prodi cavalieri, capi di parte e condottieri di eserciti, e fu lungo tempo rivale della casa d'Este in Ferrara. I Salinguerra erano parenti di Ezzellino da Romano, tiranno di Padova, e alleati de' Montecchi, capi de' ghibellini di Verona. Per qualche tempo dominarono nell' Italia centrale, ed ebbero in governo da Innocenzio III una gran parte de' beni della contessa Matilde, e col loro valore si mantennero principi in Ferrara, a dispetto di tutti i guelfi della marca veronese, fino al 1224, perlochè in quel tempo erano saliti in grand' onore e gloria e rinomanza per tutta Italia. Questo sonetto non può essere stato scritto molto tempo dopo, ma bensì in quel torno di tempo, quando la casa Salinguerra era ancor in prospera e invidiata fortuna, sì che la sua grandezza correva ancor in proverbio nelle città italiane, cioè dal 1220 al 1230. Nel sonetto ai guelfi:

O voi che ve n' andaste per paura,

pare che voglia alludere al grande sbigottimento che ebbero i guelfi dopo la sconfitta di Montaperti nel 1260, che senza aspettar il nemico escirono di Firenze, e se n' andarono a Lucca.

In mancanza di più certe prove, e di più autentici documenti, procedendo per induzione, e' pare che Rustico di Filippo sia nato nel 1200 circa, che abbia cominciato a trovar versi tra 'l 1220 e 'l 1230, che sia morto tra 'l 1266 e il 1270. E pigliando il mezzo della vita di questo poeta, mi par non andar errato nel dire, che fioriva nel 1250 come trovatore, e nel 1260 come poeta.

Grande amatore della parte ghibellina si prese piacere di flagellar col ridicolo certi capi dei guelfi, e portò al più alto grado di perfezione il sonetto della satira politica, di cui si può dir l' inventore. I guelfi dal loro canto si vendicarono servendosi delle medesime armi e scrissero sonetti contro di lui. Di questi credo io che sia il seguente sonetto, che va stampato sotto nome di Iacopo notaro da Lentino. Infatti Crescimbeni lo chiama Rustico Barbuto; e Rustico me-

desimo nel sonetto a messer Ugolino, discorre delle sue fanciulle nominate in questo sonetto, il quale nè per lo stile, nè per la lingua, nè per la maniera del poetare non può essere nè di Iacopo da Lentino nè di alcun siciliano, ma bensì di qualche bello spirito fiorentino, uno di que' tanti buoni guelfi messi in canzone da Rustico.

Signori, udite strano malefizio,
Che fa 'l Barbuto l' anno di ricolta,
Che verso l' aia rizza tal difizio,
Ch' è or tirato che non falla volta.

Or non è questo ben strano giudizio
Che a consumar ha sì la gente tolta?
Chi gli avrebbe dato questo uffizio
Ch' ad ogni uom va ponendo dazio e colta?

Non giova che la moglie l' ammonisca:
Che non pensi di queste tre fanciulle?
Se non che pur sopra ti monti e lisce?

Quel risponde: perchè non le trastulle?
Corre a compagni; non mi compatisce:
Che maledir non posso pur le culle.

Le poesie di Rustico di Filippo si debbono dividere in tre classi La prima classe contiene le poesie di amore, scritte nella prima gioventù, cioè nel 1225 circa, dietro le reminiscenze e le ispirazioni cavalleresche e romantiche della Tavola Rotonda e altre simili letture, allora in gran voga, e con quelle voci, e que' modi, e que' concetti che erano familiari ai rimatori di quel tempo; e noi ci troveremo *allegranza*, *faraggio*, *desideranza*, *pietanza*, *amanza*, e simili; nelle quali Rustico e per la lingua e per lo stile e per i concetti non esce dalla schiera de' volgari trovatori: e di questa sua prima maniera noi diamo due soli sonetti. Se non che ben si vede che il suo linguaggio si polisce, e si nobilitano i suoi concetti, e i suoi modi acquistano grazia ed eleganza, e si va molto accostando al fare dei poeti. Le rime di questa sua seconda maniera, che noi abbiam chiamata dei trovatori della transizione, formano la seconda classe, e sono otto sonetti. Della terza maniera abbiamo otto sonetti, ne' quali per la scelta delle voci e dei modi più illustri e cortigiani, per vivacità e

robustezza di stile, per altezza di concetti e di sentimenti, per fierezza ed energia di espressione, tanto sopra la schiera de' trovatori volgari s' innalza, che di trovatore diventa poeta e gran poeta; e si lascia addietro di gran lunga tutti i suoi contemporanei. Alcuni de' suoi sonetti si direbbon dettati in pien cinquecento, quando la lingua e la letteratura italiana erano giunte all' apice della perfezione, benchè ne consti che furono scritti da trenta o quaranta anni prima di Cino, di Guido e di Dante, i tre grandi poeti del dugento. E questi formano la terza classe.

Le poesie di Rustico, che fan parte di questa raccolta, son tratte dal libro reale codice 3793 vaticano, dove si trovano da cinquanta circa sonetti. Un solo di tanti, e non de' più belli, è stato pubblicato dal Crescimbeni sotto nome di Rustico Barbuto, e siccome nel libro reale non ha altro nome fuorchè Rustico di Filippo, il Crescimbeni l' avrà trovato in qualche altro codice vaticano. Il sonetto si trova pure nel libro reale, ed io credo conveniente di riprodurlo.

Io aggio inteso che sanza lo core
Uom non può viver nè durar neente:
E io vivo sanz' esso nel colore;
Però non cangio nè saver nè mente.

E quest' è per la forza del segnore;
Che 'l n' ha portato, ch' è tanto possente,
Che lo partio dal corpo, ciò fu amore,
E miselo in balìa dell' avvenente.

Lo cor, quando dal corpo si partio,
Disse ad amore: signore, in qual parte
Mi mene? E que' rispose: al tu' disio.

In tale loco, che giamai non parte,
Insieme sta lo core e l' amor mio;
Così vi fosse il corpo in terza parte!

Benchè sia della seconda maniera di Rustico, e, come dissi, non dei più belli, il Crescimbeni ne dava il seguente giudizio: « Abbiam letto nella vaticana un suo sonetto, che è quello che ci serve di saggio, e ci è paruto tanto vago, e leggiadro, e così spiritoso e bizzarro, che ardiremmo di dire che prima del Petrarca difficilmente se ne trovi

un altro simile ». Che cosa avrebb' egli detto Crescimbeni, se avesse visti gli altri sonetti politici di questo principe de' trovatori, quando era veramente diventato poeta?

Fra le poesie inedite io ho scelte le migliori, e le più castigate, perchè ha certi sonetti bellissimi per la vivacità e purità della lingua, ma un po' troppo liberi e licenziosi, e tanto, che si direbbero dettati dal Lasca o dal Berni; e parrebb' impossibile che lo stesso autore, in quel tempo scrivesse in tanti diversi modi, se non ci fosse la grande autorità del libro reale che lo afferma e l' autentica.

Egli è eccellente nelle rime di amore, nelle rime satiriche, nelle rime così dette bernesche. In ciascuno di questi generi si dimostra sempre originale. Ha pure un' ottava nel libro reale, contro un tale messer Casentino, forse la prima di tutte le ottave, scritta in lingua illustre, che comincia:

> Quand' egli apre la bocca della tomba
> Per dir parole messer Casentino,
> Sì nel gozzo la voce gli rimbomba,
> Che diserta le donne e guasta il vino.

È rimata al modo degli strambotti, cioè il settimo verso rima col primo, col terzo e col quinto, e l' ottavo col secondo, col quarto e col sesto. Il Bembo nel suo codice 4620, che è copia del libro reale, scrisse in margine a quest' ottava « Canzon sicula », volendo forse con questo indicare la prima origine dell' ottava italiana.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani
detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

A Bondie Dietaiuti.

Due cavalier valenti d' un paraggio [1]
Aman di core una donna valente;
Ciascuno l' ama in tutto suo coraggio,
Che l' avanzar d' amar saria niente [2].

L' uno è cortese ed insegnato [3] e saggio,
Largo in donare, ed in tutto avvenente:
L' altro è prode e di grande vassallaggio [4],
Fiero ed ardito e dottato [5] da gente.

Qual d' esti due è più degno d' avere
Dalla sua donna ciò ch' ei ne desia,
Tra quel c' ha in se cortesia e savere,

E l' altro d' armi molta valentia?
Or me ne conta tutto il tuo volere [6].
S' io fossi donna, so ben qual vorria.

1) di una medesima condizione. V. la nota 9 alla fac. 16.

2) Int. Ciascuno l' ama di tutto core, sì che uno non può amarla più dell' altro.

3) V. la nota 7 della fac. 27.

4) ha grande signoria, seguito di vassalli.

5) temuto e reverito.

6) Int. Or dimmi qual vorresti dei due.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE

tra l'amante e la donna.

A. Poichè vi piace ch'io mostri allegranza,
Madonna, ed io il faraggio volentiera [1].
D. Meo sire, è tutta mia desideranza;
Allegra lo tuo core e la tua cera.

A. O donna mia, merzè e pietanza [2].
Dimando, se ho mostrato doglia fiera.
D. Meo sire, si rallegri tua sembianza;
Giammai non cangierò disio nè spera.

A. Merzede, amor, ch'io non saccio che dire
Ver la mia donna, tanto m'è gioiosa,
Ten se [3] il mio core, amore, e il mio desire.

D. Amadore di fin cor l'amorosa
Lealmente ama, senza mai fallire;
Però che l'ama sovr'ogni altra cosa.

1) volentieri.
2) pietà.
3) Si tiene.

TROVATORI

DELLA TRANSIZIONE.

Col sonetto di Orlandino orafo, le risposte di Beroardo, di Cione, di Monte, di Palamides, coi sonetti di Rustico, e di diversi autori anonimi, si apre la nova serie dei trovatori, i quali segnano precisamente il tempo, e quasi direi il punto del gran cangiamento dal modo dei trovatori alla maniera de' poeti. Questi sono i trovatori del tempo di mezzo, i quali non ancora si possono dire poeti, ma si scostano tanto dallo stile antico quanto si accostano al novo, e per questo li chiamerei trovatori della transizione. Sono sonetti, tutti per lo più su temi o politici o morali; alcuni di amore, ma di un amor vero, e qual si suole veramente sentire dagli uomini. Vi si comincia a osservare un certo novo ordine d' idee, una più diligente scelta di parole, un sentire più nobile, un fare più grandioso. Alcuni di questi rimatori, come Chiaro, Monte, Bondie Dietaiuti, seguirono da principio in loro giovanezza, come per le loro precedenti poesie, la maniera dei trovatori; ma di poi, cresciuti di età e di senno, polirono il loro stile, e si accostarono alla maniera dei poeti. Altri poi, come Guido Orlandi e Rustico di Filippo, furono trovatori; ma si perfezionarono tanto, che per l' altezza dei sentimenti, la giustezza dei concetti, la scelta delle voci, e l' ordine dei loro componimenti, diventarono veri, e, come dice Dante, grandi poeti.

ORLANDINO ORAFO

A PALAMIDESSE.

SONETTO *

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

O tu, che sei errante cavaliero,
Dell' arme fiero - e della mente saggio,
Cavalca piano, e dicerotti il vero
Di ciò che spero, - e la certezza io n' aggio.

Un nuovo re vedrai allo scacchiero,
Col buon guerriero - che tanto ha vassallaggio;
Ciascun verrà per se avere impero,
Ma lo pensiero - non sarà di paraggio.

Ed avverrà tra lor fera battaglia,
E fia sanfaglia - tal, che molta gente
Sarà dolente, - chi che n' abbia gioia.

E molti buon destrier coverti a maglia,
In quella taglia [1] - saran per niente;
Qual fia perdente, - allor convien che muoia.

*) Predice la venuta di Carlo d' Angiò contro Manfredi, e la fiera battaglia che sarà tra loro, sì che il vincitore non perdonerà la vita al vinto: e così avvenne.

1) taglia, tagliata, strage. Manca al Vocabolario un esempio di poeta.

BEROARDO NOTAIO

IN RISPOSTA A ORLANDINO ORAFO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

D' accorgimento prode siete, e saggio
In molte cose, ma di questo errate,
Che Carlo sia di sì franco coraggio [1],
Che ad ogni uom doni ciò che ne contate.

Or si parrà, ch' entrato è nel viaggio
Signor, che mena e dà tal libertate,
Che converrà che pur gli faccia omaggio
Colui, a cui voi pregio tanto date.

E parrà [2] se le spade tedeschine [3]
Avranno forza contro i quadrelletti,
Come tu dì, amico, che sien fine.

Le battaglie non son come sonetti,
Che pungono li ferri più che spine:
Però non son sentenze li tuoi detti.

1) largo core, liberale. *Franco* in questo significato non è in Crusca.

2) si parrà, si vedrà.

3) le spade tedesche, di re Manfredi.

SER CIONE NOTAIO

IN RISPOSTA A ORLANDINO ORAFO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

A quel signor, cui dai tal nominanza,
Che non credi che al mondo trovi pare,
Credo ti porti [1], più che senno, erranza.
Or si parrà se potrà contrastare

A quel, che della magna sua possanza
Presentemente la viene a mostrare:
Vedrem se, come dì, Carlo di Franza
L'attenderà col suo folle orgogliare.

Che se l'attende, siccome hai contato,
Di tutti i suoi peccati penitenza
Avrà: e questo c'è profetizzato.

Che molti saggi loro sperienza
N'han fatta, che così hanno trovato:
Ma Carlo fuggirà per la temenza.

1) Int. Credo ti porti a quel signore ec. Cioè, a seguitare le parti di Manfredi.

MONTE DA FIRENZE.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Per molta gente par ben che si dica,
Che re di Spagna voglia la corona;
E il buon Ricciardo re vi si affatica,
Nè per tema d' alcun non l' abbandona.

Federigo di Stuffo [1] già non mica
Par che si celi, secondo si suona.
Questa novella anco ci pare antica:
Re di Boem con lor venir ragiona.

E di ciò molta gente si notrica,
Ciascun vivendone a speranza buona.

Di lor venuta è ben la gente certa.
Finchè Dio salva lo campion san Piero,
Farà a ciascuno ben doppiar l' offerta [2]:

Assai più che al secondo e a lo primiero:
Ch' averà fine, e sia tutta diserta
La gente che sarà in tal mestiero.

1) Federigo di Hoffenstauffen.

2) Cioè il tributo solito rendersi alla S. S.

SER CIONE NOTAIO.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Venuto è boce di lontan paese,
Dicendo che signor è tal chiamato,
Con grande isforzo mettesi ad arnese [1]
Per la corona dello imperiato [2].

E, se la chiesa lo suo braccio mese [3],
Vuol la ragione che da lei sia atato [4];
E forse converrà che lo franzese
Lasci al tedesco ond' è vacante stato.

Ma, s' acquistato il crede per ragione,
Non l' averà di don la spada larga,
Che gran ferir non faccia lo spuntone.

Prima converrà che sangue si sparga,
Amico, qual me' faccia non lo sone [5];
M' a la fine l' un fia quello da Barga [6].

*) Pare che s' accenni la discesa di Corradino in Italia.

1) si assetta, si apparecchia.

2) impero.

3) mise, messe.

4) aitato.

5) so. Così *none*, *sine*, *mene*, *tene*, *rene* ec. per no, sì, me, te, re, ec.; ancor nei dialetti italiani, e anche nel toscano.

6) Barga fu un re dell' Asia, celebre, come si ha da Marco Polo, al tempo de' trovatori, per esser andato a combattere con trecentomila cavalieri, ed esser rimasto vinto e ucciso.

PALLAMIDESSE

IN RISPOSTA A ORLANDINO ORAFO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Della romana Chiesa il suo pastore,
Con tutto il suo consiglio, consentio
De lo re Carlo esser difenditore,
Di loro, e chi a lor dà censo e fio [1].

È de l' imperiato guardatore,
Perchè fu ed è spegnitor d' ogni rio [2];
Giammai non ne puot' esser pinto [3] fuore,
Se all' Apostolico [4] non piace, e a Dio.

Il tegno ben sì nobile signore.
Di farli omaggio ogni uom non sia restio.

Ch' ei non si cela a chi li tien dannaggio [5];
Ma di presente lo ne fa pentere,
Però che sovra ogni signore è maggio [6].

Ma io non biasmo chi ha alto volere:
Foll' è chi intende in tale signoraggio [7],
Che ne perda lo suo proprio podere.

1) *Fio* era il diritto che pagavano i vassalli al feudatario. V. anche la nota 1 alla fac. 72.

2) distruggitore d' ogni malvagio, o malvagità. Quest' esempio può giovar alla Crusca.

3) cacciato.

4) al papa. Abbiamo *messere apostolico santo* nella Diceria di Dino Compagni a Giovanni XXII.

5) a chi gli reca, o gli pratica danno.

6) maggiore.

7) chi seguita le parti di tal signore.

SER CIONE

A SCHIATTA DI MESSER ALBIZZO PALLAVILLANI.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Gente folle, di cui fate tal festa?
Or non sapete come Carlo paga?
In un punto chi gli è incontro ora intoppa.

Amico, ora ti lega al dito questa:
La nostra gente è di combatter vaga,
Sì che de' tuoi avranno sol la groppa.

Mi par mill' anni pur che siano al campo;
Che ben avrete, ghibellin, tal scoppio,
Giammai [1] d' alcun non si rannodi pezzo.

Son certo ch' or fia tutto il nostro scampo;
Di cui avrà danno fia pagato a doppio,
Che avrà signor, che a Carlo muta vezzo.

* Questo sonetto è in risposta a uno di Schiatta che comincia:

Non isperate, ghibellin soccorso;

fatto per l' elezione del novo imperatore; e scritto sullo stesso metro di quattro terzine.

1) Int. Che giammai d' alcuno.

INCERTO DUGENTISTA

FORSE

ORLANDINO ORAFO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Se Federigo il terzo, e re Ricciardo,
Con lo re di Boemme per aitare,
Nella corona intendon, già bastardo
Nessun di lor dee l' uom perciò chiamare.

Che di ciascun suo anticessor non tardo
D' aver signore, ed in alto montare,
E per caldo di parte sì non ardo,
Che tutto il ver non voglia mentovare.

Se re di Spagna a la corona intende,
La qual cosa so ben ch' è certo fatto,
Ciascun faragli onor come maggiore.

E so ben che re Carlo non attende,
Che si credesse aver con lui baratto,
Ma in Puglia crede star come minore.

ORLANDINO A CIONE.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Al paragon dell' oro si fa prova,
Così alla bisogna dell' amico;
Ed è pregiato poi se fin si trova.
Io miro me, e penso perchè il dico.

E se ben guardo, doglia mi s' innova
Tanta, che di tormento mi notrico,
Pensando a ciò che par che ti rimova,
Che obliato è nostro amore antico.

Ma solo d' una cosa mi conforto,
Ch' io aggio udito, l' uom che cade in mare
In prima che il nocchier giungere a porto.

Ed io son or caduto in tempestare [1]:
Di su la nave mi guardate torto,
Ma so di nuoto, e credomi scampare.

1) in tempesta.

CIONE A ORLANDINO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Se lo pregio ch' uomo ave per parole,
Non s' adopra per opera verace [1],
Non par che vaglia, nè ragion nol vuole;
Che l' uomo parla spesso come piace.

Ei dice cosa ch' a se stesso dole,
E per piacere altrui talor lo face:
E ciò si biasma, e biasimar si suole;
Ed io lo biasmo a ciò [2] che mi dispiace.

Però chi tace non voler provare
Cosa, che non si sappia ben palese,
Paremi che conosca come saggio.

Che molte cose vuole uomo accertare,
Che in prima e mezzo sono assai riprese.
D' ogni cosa la fine è prova al saggio.

1) Se la bontà dell' opre non risponde alla bontà delle parole.

2) per ciò.

SCHIATTA DI MESSER ALBIZZO

DE' PALLAVILLANI

A MAESTRO RINUCCINO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

D' un convenente [1] ti vo dimandare,
E vo che mi ci debbi dar consiglio;
Perch' io ti veggio così smemorare,
Ispessamente me ne maraviglio.

E molte volte ti veggio pensare,
Dico infra me: quegli ha cor di coniglio.
Pertanto non sei da biasimare,
Che tu hai fatto certo un buono appiglio [2].

Se tu hai senno, pensa ciò che fai;
Che molto potrai essere dolente,
Quando da sezzo lo ti penserai.

E certo gran dolore aver potrai,
E vergognoso sarai certamente,
Quando rimproverar' lo ti vedrai.

1) *Convenente* qui sta per fatto, cosa.
2) tu ti sei bene appigliato, hai scelto un buon partito. *Appiglio* non è in Vocab.
3) alla fine.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io son congiunto sì a voi di fede,
Gentil mia donna, che manifestare
Son certo, che vi posso mio pensare,
Come conviemmi andar a la mercede

Di quella, a cui dimoro inclino [1] al piede,
Umiliando me; e voi pregare
Vo' dolcemente, che con lei parlare
Deggiate, come amor lei mi concede.

Sì che lo sguardo dolce ed amoroso,
Che si congiunge con lo mio vedere
Alcuna volta, quand' io la rimiro,

Aggia l' effetto dov' io intorno giro:
E voi di certo dovete sapere
Ben quella ch' amo, ma nomar non l' oso.

1) inclinato, inchinato. Manca al Vocabolario.

CHIARO DAVANZATI.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

E' piacemi e diletta certo assai
Veder sergente [1] desto [2] di servire,
Fattor che non si veggia stanco mai
Di volontà compresa [3] d' ubbidire;

Non garritor, che pianga li suoi guai,
Piacente ed amoroso con desire;
E quando uom l' addimanda: dove vai?
Cortesemente porga lo suo dire [4].

Ancor mi piace signor poderoso [5],
Che tal servente sappia mantenere,
E che di meritarlo [6] è ben voglioso.

E piacemi donzel che può valere,
Che vaglia, e sempre sia disideroso
Di sofferenza, e pregio di piacere.

1) Anticamente valeva servo, ministro.

2) attivo, sveglio a servire.

3) Nota l' uso di questo adiettivo, che qui vale disposta a ubbidire, tutta, quasi direi, piena d' ubbidienza.

4) risponda. Gentilissima maniera di nostra favella.

5) potente.

6) guiderdonarlo, ricompensarlo.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Chi veramente non sente amore, non può aver pregio nè virtù
che 'l renda degno di lode e d'onore.

Vita mi piace d' uom che si mantiene
Cortesemente nella via d' amore,
E che acconcia il suo amoroso core
In ciò che vuole onore e tutto bene [1].

Da indi nasce tutta fiata e viene
Quanto ch' uom face, che sia di valore:
Sicchè mi sembra, che vivendo more
Quei, che si parte da sì dolce spene.

Che la vita d' amore è grazïosa,
E in tutte cose si sape [2] avanzare
L' innamorato, me' [3] che l' altra gente.

E chi non ha d' amor, nè non ne sente,
Non puote al mio parer di se mostrare
Niente ch' appartenga a nobil cosa.

1) ogni cosa buona.
2) sa.
3) meglio.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Tutto lo giorno intorno vo fuggendo,
Credendomi campar davanti amore;
E s' io trovo nessun, forte piangendo
Lo prego che mi celi al mio signore.

Ohi lasso! che, gran pene sofferendo,
Condotto ho me medesmo in questo errore;
Che quando io sono assai gito languendo,
Io trovo amor che sta dentro del core.

Così la pena ch' ho mi mena e caccia,
Che mi fa sofferir l' amore amaro,
Che spesso il giorno il cor m' arde ed agghiaccia.

E non mi manca pena ched [1] io saccia [2]:
Lo mal m' è vile, e il ben m' è troppo caro.
Amor, mercè, ch' io non so che mi faccia.

1) V. la nota 4 alla facc. 41. 2) sappia.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Ancor mi piace veglio [1] conoscente [2],
Di ciò ch' abbia fallato ripentuto,
E ritornar a Dio umilemente,
E rimembrar lo tempo ov' è venuto:

E che dia belli esempli a tutta gente,
E non conti lo mal ch' egli ha veduto,
E meriti chi gli è stato servente,
Ed ammendi il peccato ov' è caduto.

Ancor mi piace suo figlio riprenda
Di male adoperare e di mentire,
E che il suo avere in vanità non spenda:

Ed a cui dee si sforzi di servire,
E segua là ove deve, e si raccenda
In voler pregio per onor gradire.

1) vecchio. 2) conoscitore.

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Un poco esser mi pare isviatetto
In verità, e di ragion partito;
E veggiomene ben mostrare a dito
Alcuna volta, e sì m' è anche detto.

Ma chi me ne riprende, con lui metto [1],
Che s' ei vedrà il viso colorito;
Ch' io spesso veggio, egli ne fia schernito,
Se non sarà saccente fancelletto [2].

Ma tuttavia io vorrei ben potere
Da ciò partire [3] e non punto pensarvi,
Che ben conosco mi sarebbe onore.

Ma chi è quei che può far contro amore?
Mai non vid' io medicina trovarvi,
Ed io non son [4] per gir contra podere.

*) Questo sonetto parrebbe del più bel trecento, ma il codice non arriva fino ai poeti del primo secolo; fra i trovatori non parmi di aver mai trovato cosa più forbita di questa, in ogni sua parte. *Isviatetto*, *fancelletto* son vezzi di solo autore toscano.

1) *Mettere checchessia* per metter pegno, scommettere, è stato aggiunto alla Crusca con due esempi del Boccaccio. Ma è da notare che quegli esempi sono di prosa, e vi è sempre detta la cosa messa o scommessa.

2) *Fancelletto* ha un solo esempio di prosa.

3) Int. lasciar questo amore.

4) Ed io non son buono, non son fatto per, ec.

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO *

*Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.*

Molto m' è avviso che sia da biasmare
Chi puote e non tener vuol buona via,
E chi più crede un falso lusingare
Che un dolce ammaestrar di cortesia [1];

E arrische [2] più che non sape acquistare,
E l' acquistato perde a [3] sua follìa,
E lascia quel che doveria pigliare,
E prende ciò che in altr' uom lasceria.

E sovra tutti biasmo forte ancora
Chi, per suo inganno, di leale amico
Fa che nemico sempre gli dimora.

Ormai intenda chi vuol ciò ch' io dico,
E impari senno cui bisogno fora [4]:
Se non gli piace, indarno io m' affatico.

*) Ha tutto il fare del precedente, e forse è del medesimo autore. È tanto terso e piano che lo si direbbe scritto in pien cinquecento.

1) ammonizione cortese.

2) arrischia, mette a rischio.

3) per.

4) E chi n' ha bisogno, impari a far senno.

MONTE DA FIRENZE.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Ispessamente movomi lo giorno,
E vado per veder madonna mia;
E quando guardo, e mi giro d' intorno
In quella parte ove credo che sia,

Ed io veggio il suo bello viso adorno
Velato, che celare si vorria,
Cangiati i drappi, sol perch' io soggiorno [1]
Non faccia, per veder sua leggiadria.

Quando vuol vada, e poi faccia ritorno
Lo più celatamente per la via.

Non si potrà da' miei occhi celare,
Ch' io non conosca bene sua sembianza,
Essendomi nel loco dove appare:

Siccome quei che fa di se mostranza
Nello speglio, se ben vi vuol mirare,
Di sua figura vede somiglianza.

1) perchè io non mi rimanga a mirare ec.

MONTE D'ANDREA

DI FIRENZE.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io prendo l' arme a difender l' amore:
Però si guardi chi gli ha fatto offesa;
Avvegna ch' io son ben conoscitore,
Da' miei colpi nessun può far difesa.

Ed io colpisco. Or sia difenditore
Chi vuole a mia sentenza far contesa.
Ch' io approvo [1]; che tal mostra di fuore,
Che amore il cor e l' alma gli aggia presa,

Che già non cape in lui poco nè fiore [2];
Ma odia amore, e gli fa guerra accesa.

E tanti son che tengon questa via,
Che doveria la terra profondare,
E più non sostener cotal resìa [3].

Che amore, a cui si vuol ben tutto dare,
Con se porta larghezza e cortesia,
E ciascuna virtù che vuole amare.

1) dimostro.
2) poco nè punto: modo cavalleresco.
3) E non patir più siffatta eresia, cioè contrarietà tale, mostrando di avere occupato il core e l' anima di amore, mentre invece l' odia e gli fa guerra accesa.

BUONDIE DIETAIUTI.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Amor, poi che del mio mal non vi dole,
Più siete inver di me fiero che fera.
Amor, guardate inver le mie parole:
S' io ho fallato, piacciavi ch' io pera.

E s' io non ho mancato, come suole,
Lo mio cor ritornate a quella spera,
Che [1], tanto quanto guarda o gira il sole,
Più doglioso di me mercè non chera [2].

O morte! chi t' appella dura morte,
Non sente ciò che io patisco e sento;
Che, se mi vuoli uccider, mi conforte [3]:

Che la mia vita passa ogni tormento.
O morte, perchè l' alma non ne porte [4],
E faile far del secol partimento?

1) affinchè.
2) chieda.
3) Int. Io patisco tanto, che se mi uccidi mi dai conforto.
4) perchè non ti pigli teco l' anima mia?

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO [*]

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Dicendo io vero, altrui falsar non curo,
Che alcuna volta il dritto si ritrova:
Nè non convien già che colui si muova
Che fa il ver suo timon [1], ma stia sicuro;

Che, senza irlo cercando, vedrà puro [2]
A chi l'avrà conteso perder prova.
E non è or la mia speranza nova,
Che il menzogner rimane in loco oscuro,

A lungo andar, con tutta sua menzogna.
Ma ben vedem che sempre è avvenuto,
E similmente addiverrà ancora,

Che quanto più di tempo il ver dimora
Ad apparir, tanto è colui tenuto,
Che l'ha nascoso, con maggior vergogna.

*) Il presente sonetto è da osservare per la forza de' concetti e per la squisitezza dei modi.

1) Ardito traslato; ma non indegno dello stesso Allighieri.

2) pure: modo vivente ne' dialetti umbro e romanesco.

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io vivo di speranza, e così face
Ciascun che al mondo viene, al mio parere,
E poi [1] mi veggio compagnia avere
Di tanta buona gente, dommi pace.

Tuttor aspetto, e l'aspettar mi piace,
Credendomi avanzar lo mio podere.
Così siegue ciascun questo volere,
E in sì fatto disio dimora e giace.

Ma tuttavolta e' è men tormentato
Quei che si sape acconcio [2] comportare,
Ciò che nello sperare altrui avviene;

Non dico io questo già certo per mene [3],
Che in nessun tempo l'ho saputo fare;
E se or l'apprendo, l'ho caro comprato.

1) poichè.

2) acconciamente.

3) V. la nota 2 alla fac. 59.

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Ahi buona fede, a me forte nemica,
Niente non mi val ch' io voglia avere
Tua compagnia, che tuttora a podere [1]
Mi struggi col pensier che mi notrica.

Sicchè rimaso son qual si nemica,
Essendo umile e con mercè cherere [2],
In quella via che tu mi fai tenere,
Fede ispietata, mia guerriera [3] antica.

Che guerra posso ben la tua chiamare,
Poi che m' offendi, essendoti fedele,
Nè non mi lasci aver punto di bene.

Che l' uom di buona fe ci vive in pene,
E vedesi donar tosco per mele,
Nè più non ha da te che lo sperare.

1) quanto si può più.

2) Intenderei; come uomo che è nemicato, benchè sia umile e domandi mercè.

3) nemica.

RUSTICO DI FILIPPO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Tanto è lo core mio pien di dolore,
E tanto è forte la doglia ch' io sento,
Che se della mia pena mi lamento,
La lingua il dice sì che par dolzore.

A me faria mestier che lo mio core
Parlasse, e che mostrasse il suo tormento.
Io credo certo senza fallimento [1]
Che di pietà ne piangerebbe amore.

Ahi core mio e occhi, che farete?
Cor, come soffrirai dolor cotanto?
E voi, occhi, che spesso piangete?

Amor, mercè, che alleni [2] lo mio pianto!
E voi, per dio, madonna, provedete,
Che lo dolor del cor ritorni in canto.

1) senza fallo.

2) dai sollievo, conforti; da *allenare*.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Risposta di madonna.

O amoroso e mio fedele amante,
Amato più di null' altro amadore,
Se tu ti doli, io aggio pene tante,
Ch' ardo tutta, ed incendo per amore.

E, se lo core mio fosse diamante,
Non doveria aver forza nè valore;
E se di doglia in cera [1] fai sembiante,
Io, son io quella, che la porto in core [2].

Amore mio, cui più coralmente amo,
Che amasse giammai donna suo servente,
E che non fece Tisbia a Piràmo,

L' attender non ti sia disavvenente [3],
Ched io tanto del cuor disio e bramo,
Che picciol tempo, amor [4], sarai attendente [5].

1) in volto.

2) Quanta forza d'affetto ti rapisce sotto forme si semplici! Quanta verità nei componimenti de' primi due secoli della lingua, prima che gli artifizi poetici pigliassero campo!

3) spiacevole. Può giovar quest' esempio al Vocabolario.

4) Chiama *amore* la persona amata.

5) avrai da aspettare.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Unqua per pene che io patisca, amando,
Lasso, già non vorria disamorare:
Ohimè, che per aver, desiderando,
Ciò ch' io sostegno [1] non poria contare.

Che solo per le lagrime ch' io spando
Sovente fanno me maravigliare:
E quanto più languisco e vo penando,
Allor si ferma [2] il cor mio più d' amare.

E s' io ardissi d' incolpare amore,
Io diceria che avesse ver me torto,
Da poi che fuor di me non è dolore.

Se non che spero ancor d' aver conforto
Là, dove è grande pregio e gran valore;
Sol è cagion [3] d' amor s' io pene porto [4].

1) soffro, patisco:
2) si propone più fermamente di amare.
3) colpa.
4) I moderni, sopporto.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Amore, onde vien l' acqua, che lo core
Agli occhi senza mai rifinar manda?
Saria per tuo comandamento, amore?
Io credo ben che mova a tua dimanda.

E pare a me che surga di dolore,
E convien che con duol dagli occhi spanda [1]:
Che se dagli occhi non uscisse fuore,
Lo cor morria, e amor non lo comanda.

Amor non vuole ch' io muoia languendo;
Ma vivo con cortese signoria [2]
Mi faccia amor, poi ch' io non mi difendo;

In questo è tutta la speranza mia.
Che tanto le starò mercè cherendo [3],
Che sia pietosa più sua signoria.

1) si spanda.
2) Qui *signoria* vale dominio, e sotto, all' ultimo verso, è titolo d' onore e d' ossequio.
3) chiedendo.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Come puote la gente sofferire,
Donna amorosa, standovi lontana?
Chi vive, come si può dipartire
Da la vostra gioiosa cera umana?

Ben me ne maraviglio, a lo ver dire [1],
Che de le donne siete la sovrana,
Come si trova in lor tanto fallire,
Che da lor non vi state prossimana [2].

Io nol dico, madonna, che mi doglia
Di questo fallo che la gente face.
Paremi così grande meraviglia;

E so ben che non fora vostra voglia,
E a me dismisuratamente piace,
Tanto di gelosia [3] l'amor m'appiglia.

1) a dire il vero.
2) non stando voi vicina a loro.
3) Di tanta gelosia.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Discorre del pessimo stato de' veri amanti.

Tanto di cor verace e fino amante
Io son, madonna, inver di voi stato,
Che quando fossi a voi, cor mio, davante
Io non pensava d'esservi incolpato.

E s'io facea davanti altrui sembiante,
Già non credea di nulla esser guardato.
Ond'io doglia ne porto, e pene tante,
Che morte o vita mi sarebbe in grato [1].

Qualunque ama di cor perfettamente,
Non ha mai conoscenza nè misura [2];
Tanto è lo foco dell'amore ardente.

E se per nulla cangiasi natura,
Si fa per gli amador veracemente:
Tant'è lor condizion dogliosa e dura.

1) in piacere, a grado,

2) *Misura*, presso gli antichi aveva un più largo significato, e si prendeva eziandio per modo e per rata, ed anche per ispediente, come si trova in Ciullo d'Alcamo.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Dovunque io vo o vegno o volgo o giro,
A voi son, donna mia, tuttor davanti;
E s' io con gli occhi altrove guardo o miro,
Lo cor non v' è, perch' io faccia i sembianti [1].

E spesse volte sì forte sospiro,
Che par che il cor dal corpo mi si schianti.
Allor piango e lamento, e non m' adiro,
Ma li miei occhi bagno tutti quanti.

E dolcemente faccio mio cordoglio,
Tuttor, madonna, a voi mercè chiamando
Umilemente più quant' io più doglio.

Durar non posso più desiderando;
Poi [2] non aggio di voi quel che aver soglio,
Moro per voi, piangendo e sospirando.

1) bench' io mostri di porvelo. 2) Poichè.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Similmente la notte come il giorno
Io dormo e poso, ed ho solazzo e gioco;
E simile mi volgo e giro intorno,
E sto senza pensier doglioso poco [1].

E spesse volte a pianger mi ritorno,
E quindi bagno l' amoroso foco:
E lo pensiero e il pianto è mio soggiorno [2].
Oh lasso, che tutto ardo, e incendo e coco!

E nessun foco mai ch' aggia calore,
O che faccia languire e tormentare,
Per certo non confà [3] il foco d' amore.

Che il natural ti fa poco durare [4];
Ma quegli ha vita che piuttosto more,
A cui non vuole amore allegro fare [5].

1) Int. E sto poco senza pensier doglioso.

2) è il mio stato consueto.

3) Qui *confare* vale aver proporzione. Ma col quarto caso non ha esempio.

4) Int. Il foco naturale dura poco.

5) Se il testo non è scorretto, si dovrà intender così: Ma quegli ha vita così dura che piuttosto si dee chiamar morte, al quale non vuole amore dar allegrezza.

GUIDO ORLANDI.

Guido Orlandi si presenta uno de' primi di questi trovatori che diventarono poeti. Egli fu da Fiorenza, e fiorì, secondo il Crescimbeni, verso il 1280. Evidentemente questa data è alquanto inoltrata, e sarebbe più giusto il dire nel 1270. Il Bembo nelle sue prose lo nomina con onore tra gli eccellenti rimatori. Egli è uno di quelli che nato al tempo ch' era in voga lo stile dei trovatori, seguì la loro maniera, ma poi sentì la nova scuola, inaugurata in quel torno di tempo che corse dal 1260 al 1270, e si accostò tanto alla nova maniera, che per alcune sue ultime composizioni gli si può francamente conceder la laurea di poeta. In questa raccolta si pubblica una canzone e un sonetto della sua prima maniera e un sonetto della seconda. E quest' ultimo soprattutto è notabile per l' energia e il vigore dello stile. Se si paragona coll' altre cose sue stampate, e' non par del medesimo autore. V' è un nuovo ordine d' idee e di cose, un novo linguaggio. La chiusa respira tutta la fierezza dantesca

Così il nome de' bianchi si declini
Per tal sentenza, che non vi s' appelli,
Salvo che a San Giovanni sieno offerti.

A proposito di queste offerte a San Giovanni, per la più facile intelligenza del testo, è da sapere ch' era costume de' fiorentini, in certe solennità dell' anno, di liberar dal carcere alcuni prigionieri di stato o di guerra, i quali umilmente vestiti con mitera in capo, eran levati di prigione e condotti in processione alla chiesa di San Giovanni, e come allor si diceva, erano offerti al santo. Avendo il comune di Firenze fatto grazia della vita a Dante Allighieri, condannato alla pena capitale, si vinse anche di richiamarlo dall' esilio, a condi-

zione che per qualche giorno stesse in prigione, e poi fosse nella prossima solennità offerto a San Giovanni: ma l'anima grande e magnanima di Dante non volle a sì vil condizione tornar in patria, e preferì viver sempre in esilio finchè visse, e mandò quella bellissima epistola al suo amico Cino, piena di alti e magnanimi sensi, ricusando con indignazione tal grazia.

« Egli è dunque questo il glorioso modo per cui Dante Allighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio trilustre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore, e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo alla filosofia familiare questa bassezza propria d'un cor di fango, ch'egli a guisa di saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra' lacci, venir offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, dall'uomo banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a' suoi benemerenti, paghi il tributo! . . . . Non è questa la via di entrar in patria, o padre mio . . . . Che se in Fiorenza per via onorata non si entra, io non entrerovvi giammai ».

CANZONE

Estratta da un codice antico vaticano.

Come servo francato [1],
Sono servo d'amore,
Membrandomi l'onore,
E il ben ch'io presi nel primiero stato.

Stato gioioso presi di lui tanto,
Ch'io mi potria dar vanto,
S'io ne volessi dir quanto riservo
E rinnovello d'amore di tanto:
Porto cortese manto,
Libero sono, e confessomi servo.

1) sciolto di servitù, fatto libero.

E fo siccome il cervo:
Passando a corso intero,
Dimostrasi leggiero;
Volgesi al grido, quand' egli è stancato.

Volto mi trovo umil come l' uliva,
Che prende e non ischiva
Virtù di rose nè di fior novelli.
Condotto sono in porto d' acqua viva,
Con dilettosa riva
Piena di gigli colorati e belli.
Odo cantar gli augelli [1]
In lor dolce maniera
La dimane e la sera;
Perch' io gioioso vivo innamorato.

Gioia amorosa m' ha tornato amico
Assai più ch' io non dico:
E non di folle amore mi riprendo,
Nè di servire mai non mi disdico
Al mio signor antico.
A fren tirato sprono, e il vo seguendo.
Donne ed amor difendo:
Biasmo chi le combatte:
Poi [2] buono astor non sbatte
Sovra del guanto quando è pasturato.
Perch' è ben forsennato
Chi segue tal furore,
Dicendo per errore:
Io amo tal [3], nè da lei sono amato [4].

1) Questo verso non è nel codice, ma è stato supplito secondo il senso.

2) Poichè.

3) tal donna.

4) Ritenendo per massima, *che amore a nullo amato amar perdona*, cioè, chi ama veramente, sarà veramente amato.

SONETTO

Estratto da un codice antico vaticano.

Il conoscere e non aver potere è cagione
di molti affanni all' uom saggio.

Ahi conoscenza, quanto mal mi fai,
Perch' io non ho poder di te seguire!
E se difetto tenesse fallire,
Quanto conosco in vita averne mai!

Seria [1] contento dir che dato m' hai
Tal [2], che ne chero dal secol partire [3];
Deh per pietà mi degni sovvenire,
A che m' incontra [4] più non posso omai!

Viver contra podere e conoscenza
Considerando contra suo talento
Siccom' io uso, dir mi credo il vero.

Però mercè dimando in cui spero
. . . . poi mi pento
. . . tanto lontana provedenza [5].

1) Saria.
2) Int. tal difetto.
3) Int. chiedo la morte.
4) In ciò che m'avviene.
5) Questi due ultimi versi non si possono intendere.

MESSER

ONESTO DA BOLOGNA.

Messer Onesto fu medico e filosofo eccellente. Nelle sue poesie, come si può veder nel sonetto inedito da noi pubblicato, introdusse il primo i princìpi della filosofia platonica. Fu amico di fra Guittone, e degli altri belli ingegni che fiorirono nella seconda metà del dugento. Quando nascesse non trovo. Ma tutte le ragioni concorrono a provare che fiorisse, come Guido Orlandi, intorno al 1270. Anch'egli è da porre tra gli scrittori che arrivarono insino all' epoca della transizione. Il primo di questi due sonetti è molto notabile, essendo il primo dei sonetti italiani, che contenga sottili quistioni teologiche. Mi duole che il codice sia un poco danneggiato dal tempo, sì che gli ultimi versi non si possono leggere interi. Nondimeno io ho creduto pregio dell' opera il dar fuori quel tanto che n'ho potuto intendere. Dante e Petrarca fanno grandi elogi di messer Onesto bolognese. Fu uomo savio, dotto, eloquente, e onesto di nome e di fatti.

SONETTO

Estratto da un codice antico strozziano.

Non si fermerà [1] alcuno ordinamento
Senza l' avanti primo ordinatore;
Però non ebbe Iddio cominciamento,
Che non fu innanzi a lui cominciatore.

Ma egli stesso, egli fu presento [2],
E primo, e senza primo antecessore:
Ed e' però non ha mai finimento,
Che [3] non ebbe principio, nè maggiore.

Non puote il creator esser creato,
Perchè fu primo e anti [4] a ogni primo;
Altrui creò . . . . [5]

Infra ed intra . . . . . .
Forma ed esser da lui ricevimo [6],
Vita, sentire, movere ed amore.

1) costituirà.

2) Il verso non ha elisione. *Presento* per presente.

3) Perchè.

4) avanti: alla latina.

5) Non è stato possibile intendere queste parole per i guasti sofferti dal codice.

6) ricevemmo.

SONETTO *

Estratto da un codice antico strozziano.

Avviso a quelli che vanno per rettori.

Ragione e vedimento [1] de' avere
Qualunque è posto per sentenza dare,
E con discrizion de' provedere
Quel ch' è da assolvere o da condannare.

Giusta bilancia in sua man de' tenere,
E tanto giustamente bilanciare,
Che bilanciando non faccia parere
Lo piombo più che l' auro discarcare.

Però, messer, aggiate providenza;
Prezzo non vaglia, nè odio nè amore
Non vi diparta dalla dirittura [2].

Chi contra de l' uom giusto dà sentenza,
O salva lo più tristo peccatore,
Iddio ne offende e oltraggia la natura.

* Questo sonetto si trova già edito nel Manuale della letteratura del primo secolo del prof. Nannucci; ma io ho creduto riprodurlo per alcune buone varianti fornitemi da un altro codice.

1) avvedimento, accortezza.

2) dalla giustizia.

FEDERIGO DELL' AMBRA.

Federigo dell' Ambra fiorentino , poetò al dir del Crescimbeni nella prima metà del trecento, cioè ne' tempi del Petrarca, intorno al **1330**. Ma senza alcun dubbio il Crescimbeni andò grandemente errato su questa data, poichè la maniera del poetare di Federigo è anteriore di assai all' epoca da lui assegnata . Di sette sonetti che sono a stampa, tre son diretti a ser Pace , il quale fioriva sul cominciare della seconda metà del dugento . Sarebbe adunque poi esatto scriverlo tra quei trovatori che fiorirono tra il 1260 e il 1270 , e che noi abbiam chiamati della transizione .

SONETTO

Estratto da un codice antico vaticano.

A malgrado di quei che il ver dir schivano,
L' alto leon [1] torrà la terra al drago,
Che spander sangue solamente è vago,
Alzato [2] più che Cesare o Morlivano [3].

Più bona gente per lui male arrivano [4],
Che non ha pesce in mare o canne in lago.
Oro ed argento ammasso, ond' io m' appago
Assai in aver, pur che gli amici vivano.

Nero ne parla Faraone e Tantalo,
. . . . . [5] latini greci, e barbari;
Ed è assai più vecchio che alleluia:

E vien per conquistar la terra buia
Per sì gran sforzo, che ne trieman gli alberi;
E ciaschedun di lor per sommo vantalo.

1) Il lione era l' arme della repubblica fiorentina. Fazio degli Uberti chiama Firenze *lo lion del gran giardino*.

2) insuperbito, inorgoglito.

3) *Morlivano* è nome di un eroe di qualche romanzo in voga al tempo del trovatore.

4) capitano male.

5) Questo verso non si può intendere.

P O E T I.

RUSTICO DI FILIPPO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Quando Dio messer Messerin fece,
Ben si credette far gran maraviglia,
Ch' uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
Che a ciascheduna natura s' appiglia.

Che nel gozzo anitrocco [1] 'l contrafece,
E nelle reni giraffa somiglia,
Ed uom sembra, secondo che si dece [2],
Nella piacente sua cera vermiglia.

Ancor rassembra corbo nel cantare,
Ed è diritta bestia nel savere,
E ad uomo è somigliato al vestimento.

Quando egli il fece poco avea che fare,
Ma volle dimostrar lo suo potere,
Sì strana cosa fare ebbe in talento.

1) Lo stesso che *anitroccolo*, anitrino. 2) Da *decere*, convenire.

SONETTO

*Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.*

Fastel [1] messer, fastidio della razza,
Dibassa i ghibellini a dismisura;
E tutto il giorno aringa in su la piazza,
E dice che gli tiene in avventura:

E chi 'l contende, nel viso gli sprazza
Velen, che v' è mischiato altra sozzura;
E sì la notte come il dì schiamazza:
Or Dio ci menomasse esta sciagura!

Ond' io il ti fo saper dinanzi assai,
Che a man vegni de' tuoi nemici guelfi:
Se a tempo se', vendetta non ne fai?

Ma tu n' avrai mercè quando il vedrai,
Fammi cotanto, toglili Montelfi [2],
Così di duol morir tosto il farai.

1) Questo messer Fastello è nominato sovente nelle rime di Rustico, e doveva essere qualche guelfo suo particolar nemico.

2) Montelfi è un castelluccio poche miglia da Firenze.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Chiede mercè a Madonna, e prega che, se non vuol esser cagion di sua morte, non l'abbandoni.

Mercè, madonna, non mi abbandonate,
E non vi piaccia ch' io stesso m' uccida;
Poi che viene da voi quest' amistate,
Dovetemi esser donna e porto e guida.

Durar non posso più, se mi tardate;
Convien pur ben la morte mi conquida.
O amorosa, o somma di beltate,
Piacciavi ch' io diporti [1], e giuochi e rida.

In voi è la mia morte e la mia vita.
O donna mia, traetemi di pene:
Se no 'l fate, la vita a morte è gita.

E se di me, madonna, a voi sovviene,
La mia faccia dogliosa e scolorita
Ritornerà in istato di gran bene.

*) Questo sonetto è pieno di affetto, e sotto una schietta forma v'è una gran leggiadria. Stava in un codice vaticano, senza nome d'autore; sì che da prima lo credei di qualche pregiato poeta del 500. Poi lo ritrovai nel libro reale, col nome di Rustico di Filippo.

1) mi diporti, mi sollazzi.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

O voi che ve ne andaste per paura,
Sicuramente potete tornare;
Da che v' è dirizzata la ventura [1],
Omai potete guerra incominciare.

E più non vi bisogna stare a dura,
Da che non è cui iscomunicare:
Ma ben lo vi tenete in isciagura,
Che non avete più cagion che dare.

Ma so ben che se Carlo fosse morto,
Che voi ci troverete ancor cagione;
Però di Roma non ho gran conforto.

Ma io non vo con voi stare a tenzone,
Che lungo tempo è ch' io ne fui accorto,
Che il ghibellino avete per garzone [2].

*) Da questo sonetto chiaramente apparisce che Rustico era perdutamente ghibellino; e non poteva esser altro un amico di Guittone, che scriveva:

Quando un asino raglia nasce un guelfo.

1) la fortuna vi è seconda.

2) Modo cavalleresco, e vale: cavalieri guelfi, voi tenete il ghibellino da quanto un servitore dei vostri donzelli, scudieri ec.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Due donzel nuovi [1] alloggia in questa terra,
Ch' hanno sì vinto ciascun fiorentino,
Che più non posson sofferir la guerra.
L' uno è l' Acerbo, e l' altro è Guadagnino [2].

Questi due ci hanno messo in sì gran serra,
Che ne ripiace molto Buonfantino:
E quinci si raccolga, se alcun c' erra,
Che macine non sono da mulino:

Ch' elle non hanno fondo, ma stranezza [3]
Hanno di peso, sì che lo palmento
N' anderia giù in profondo per gravezza.

Che di piombo è ciascun lor reggimento.
Chi li bestemmia molto abbia allegrezza,
E chi no, sì gli basti esto tormento.

1) V. la nota 2 alla faccia 10.

2) Nomi finti dal poeta per bellamente dipingere i vizi di alcuni tristi che in Firenze si mostravano a dito per tracotanza ed avarizia. In altro sonetto del medesimo codice si legge:

Volete udir vendetta smisurata
Che ha preso di sua donna l'Acerbuzzo?
La barba lunga un mese n' ha portata, ec.

3) peso strano.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Chi messer Ugolin biasma o riprende,
Perchè non ha fermezza nè misura,
E perchè sua promessa non attende [1],
Non è cortese, ch' ei l' ha da natura.

Ma fa gran cortesia chi nel difende:
Ch' è sì gentile, che non mette cura,
E poco pensa se manca od offende;
E se vuol ben pensar, poco vi dura.

Ma io so ben che s' ei fosse leale,
Ch' egli è di sì gran pregio il suo valore,
Che meno sen potria dir ben che male:

Ed ama la sua parte di buon core;
Se non che punto ben non gliene cale [2],
E ben non corre a posta [3] di signore.

1) mantiene.
2) non gliene importa nulla.
3) a piacere, a requisizione.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Messer Bertuccio, a dritto uom vi cagiona [1],
Che Fazo non guardate dal veleno,
E ciascun fiorentin di ciò ragiona,
Che non va ben sicuro a palafreno.

Un gran destrier di pregio ave a Cremona,
Che mille lire il dice, in tutto, il meno.
Fate che venga per la sua persona;
Non siate scarso in sua guardia, nè leno [2].

E questo dico, e vo che sia sentenza,
Credendo il me' di voi dicer per vero:
Messer Bertuccio il guardi per Fiorenza,

Che dell' ingegno suo sta cavaliero;
E il Cocciolo gli deggia far credenza,
Non ch' io ne dotti [3], tanto ha il viso fiero.

1) v' incolpa.

2) Dal lat. *lenis*. Dante:

. . . . . . quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno.

3) tema.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Al mio parer, Teruccio non è grave,
Ma scarso il tengo ismisuratamente,
E ben cavalca de la man soave,
Quando d'avere utilità ne sente.

E con tale usa insieme, e vanno a nave,
Che voce glien'è corsa di mordente.
Non so se il fa, ma il suo si serra a chiave;
Che il medesmo che in torre è sì saccente,

Non credo che del suo potessi avere:
Che in questo è fermo suo proponimento,
Del suo non dare, altrui torre a podere[1].

E se per rima fosse il suo lamento,
De' nuovi danni che stima d'avere
Solazzi n'averemmo il giorno cento.

1) quanto più può.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

D' una diversa cosa, ch' è apparita,
Consiglio ch' abbian guardia i fiorentini;
E qual' è quei che vuol campar la vita,
Si mandi al veglio [1] per suoi assessini.

Che ci ha una lonza sì fiera ed ardita,
Che se Carlo [2] sapesse i suoi confini,
E della sua prodezza avesse udita [3],
Tosto n' andrebbe sopra i saracini.

Ma chi è questa lonza? Or lo sappiate:
Paniccia [4] egli è. Che fate, o da Fiorenza,
Ch' oste non stanziate [5], o cavalcate?

Che s' ei seguisce innanzi sua valenza,
Com' egli ha fatto addietro, sì gli date
Sicuramente in guardia la Provenza.

1) Il vecchio della montagna, celebre nella storia delle crociate.

2) Carlo d' Angiò.

3) contezza. Come *saputa*, *veduta* ec. sostantivo verbale.

4) Paniccia, rassomigliato per la sua fierezza a una lonza, par che fosse uno de' più turbolenti e faziosi capi de' guelfi. Paniccia, messer Fastello e messer Acerbuzzo, de' quali si parla altrove, son forse nomi finti per gioco di satira.

5) dichiarate guerra, venite a oste.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Morde con bella e nova maniera un suo nemico guelfo.

Una bestiuola ho vista molto fiera,
Armata forte d' una nuova guerra,
A cui risiede sì la cervelliera,
Che di lignaggio par di Salinguerra.

Se infin lo mento avesse la gorgiera,
Conquisterebbe il mar, non che la terra;
E chi paventa e dotta sua visiera,
Al mio parer non è folle, ned erra.

Laida ha la cera [1], e periglioso il piglio,
E burfa [2] spesso a guisa di leone.
Tenetel vinto a cui desse di piglio [3].

E gli occhi ardenti ha via più che dragone.
De' suoi nemici assai mi maraviglio,
Se non muoiono sol di pensagione [4].

1) Ha brutto viso.

2) Lo stesso che *sbruffa*. Manca al Vocabolario.

3) Bel verso: ha tutta la fierezza dantesca.

4) Se non muoiono a pensarvi soltanto.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Le mie fanciulle gridan pur vivanda,
E non finano sera nè mattino,
E stanno tutte spesso in far dimanda:
Or non è vivo messer Ugolino?

Però ciascuno a voi si raccomanda,
Ed in ischiera v' è Lippo e Cantino,
Che non temon che lor boce si spanda;
Che s' han del pane il pozzo è lor vicino.

Ond' io vi prego, ancor che la speranza
Daria per men di due fiorin lo staio,
Ma le impromesse attendo in abbondanza:

Che a me penna non val, nè calamaio,
Nè di venire, nè far ricordanza,
Nè d' esser ricco più che mendicaio [1].

1) Manca al Vocabolario.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Il giorno avess' io mille marchi d' oro,
Che la Dianuzza [1] fia contessa Diana;
E senza grande isfolgor [2] di tesoro,
E non cavalleresca nè cattana [3].

E fermo più che il genovese Moro
Lo detto di Cristofano in Toscana,
E poi appresso sanza gran dimoro [4]
Faremla dell' altre opre marchigiana.

Fra gli altri partiremo li casati;
Donati e Adimari sien del Capracca,
Di Donatotte Tosinghi e Giandonati.

Se più ve n' ha, che non sien maritati,
Dian la parola là 've più lor piaccia,
E se rilievo v' ha, sia degli Abati [5].

1) Di questa Dianuzza, o Diana, si discorre altrove, e par che fosse una figlia de' signori guelfi di Casentino.

2) splendore, o copia, abbondanza, che così vale *sfolgorare* nella comune favella. Manca al Vocabolario *sfolgòre*.

3) senza che sia figlia di cavaliere, nè signora di castella.

4) *Dimoro* per dimora, tardanza.

5) Famiglia fiorentina di cui si è toccato a fa ce 143.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Par che voglia riprender la viltà de' capi di parte ghibellina.

Buono incomincio [1], ancora fosse veglio,
V' ebbe il valente messer Ubertino:
Vostra grandezza va di bene in meglio,
Ch' a voi ne viene il buon conte Bandino.

Quel da Romena, ch' è signor del Peglio,
V' intende, so cagion de lo sterlino,
E saccio ben se moglie non ha il veglio [2],
Che gli assassini ha messi nel cammino,

Per domandar la Diana, o sua sorella,
Che quel da Senno non è tanto ardito [3],
Ch' egli oggi addomandasse la fancella.

E Tanuccio n' è molto sbigottito.
E non ha più speranza in sue castella,
Nè 'l cardinal [4], secondo ch' aggio udito.

1) incominciamento.

2) Il vecchio della montagna.

3) Pare che voglia dire: Gli Ubaldini da Senni, signori delle alpi, ghibellini, e il conte Tanuccio, con tutte le loro castella, e il favor del cardinal Ottaviano degli Ubaldini, non son osi di domandar in isposa una fanciulla de' signori guelfi di Casentino.

4) Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, celebre a' tempi del poeta. Abbiamo di lui alle stampe un graziosissimo sonetto che comincia:

Io non so che si sia che sopra 'l core.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Su, donna Gemma, con la farinata,
E col buon vino, e con l'ova recenti [1],
Che la Nuta per voi sia argomentata,
Che io veggio ben ch' ella ha legati i denti.

Non vedete com' ella è sottigliata?
Meravigliar ne fate tutte genti.
Donna Filippa n' è forte biasmata
Da tutti suoi amici, e da' parenti.

Or accendete il foco, e sì cocete
Cibo, che spesso in bocca si metta,
Se non per certo morir la farete.

Che la gonnella che sì l' era stretta
Se ne porian far due, ben lo vedete,
Così è fatta magra e sottiletta.

1) fresche.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io fo ben voto a Dio se Ghigo fosse
Ser Cerbiolin, che l' hai tanto lodato,
Pel pelliccion di quella c' ha le fosse,
Non si riscalderia, tanto è gelato.

Non vedi che di mezzo luglio tosse,
E il guarnel tien di sotto foderato?
E dicemi che fuoco anco nol cosse;
E par figliuol di Bonella impiombato:

Che tutto il giorno sol secco si siede,
Onde imbiecar [1] ha fatte molte panche;
Se non che a manicar in casa riede.

Maraviglia è che non gli caschin l' anche;
Che se grande bisogno no 'l richiede,
Da la sua casa non si partir' [2] anche.

1) Manca al Vocabolario, e vale piegar in bieco, meglio che sbiecare.

2) partiria, partirebbe.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

A voi, messer Iacopo compare,
Rustico s' accomanda fedelmente;
E dice, se vendetta avete a fare,
Che la farà di buon cor lealmente.

Ma piaceriagli forte che il parlare
E rider vostro fosse men sovente;
Che male è perder uom che guadagnare
Suole, e schifate più la mala gente.

Forte si cruccia di madonna Agnese,
Quando sonetto udì di lei novello,
E credel dimostrar tosto in palese.

Ma troppo siete conto [1] di Fastello,
Infino a tanto c' ha danar da spese,
Onde si crede bene esser donzello [2].

1) cognito.

2) V. la nota 2 alla fac. 10.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Colui che pose nome al Macinella,
Al mio parer, non fu strologo [1] fino,
Che dico questo a voi, non per novella,
Che gliel dovea serbar per ser Laino.

Che qual cavallo il porta su la sella,
Non vuol esser puledro nè ronzino,
Che vela gli occhi e sì grave favella,
Che il mar passa per esser saracino.

Ched egli avanza e passa ogni altro grave,
Che fosse, o sia per esser al mondo,
E di ciò porta ben seco la chiave.

E daccene un che non ha il capo biondo,
Che in mar vorria che fosse con lui in nave
Perch' ambedue n' andassero in profondo.

1) astrologo.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani,
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Volete udir vendetta smisurata
C' ha fatta di sua donna l' Acerbuzzo?
La barba lunga un mese n' ha portata:
Or anco che dovea far Giovannuzzo?

Dio! com' bene le stette a la sciaurata,
Quand' ella sofferia sì gran puzzo!
Per quella via ne vada la cognata,
S' altra vendetta non è di Cambiuzzo.

Dunque ben m' anderà per quella via,
Che immantinenti fu passato 'l duolo,
Che la dissotterrò, perchè putia.

Nè men facea vendetta del figliuolo,
Ma per quel ch' io ne spero che ne sia
Per un fiorin voglio esser cavigliolo.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Non riconoscereste voi l' Acerbo,
Ancora che il vedeste molto a sera:
Sì fareste [1] che non fue da Viterbo.
Non è ancor 'n una settimana intera.

Del compagno non dico, che 'l mi serbo,
Che troppo arrossirebbe ne la cera:
In posta il tegno, e tutta via lo nerbo,
Che v' era, et ha con lui maggiore schiera.

Non ch' io sapi esser monna Leonessa;
Sì gran lezzo mi vien per la quintana,
Ch' altri averà quella pevrada [2] spessa.

Molto vi mostravate piemontana,
Fatta siete . . . di contessa:
Frian v' aspetta di quest' altra semana [3].

1) *Fare con uno* vale scommettere.

2) peverada, brodo.

3) in quest'altra settimana. In francese *semaine*; nell' antica lingua italiana e in provenzale *semana*, *selmana*.

GUIDO ORLANDI.

SONETTO

Estratto da un codice antico vaticano.

Biasima la leggerezza e dappocaggine di parte bianca.

Color di cener fatti son li bianchi,
E vanno seguitando la natura
Degli animali che si noman granchi,
Che pur di notte prendon lor pastura;

Di giorno stanno ascosi, e non son franchi,
E sempre della morte hanno paura;
Dello Leon per tema non li abbranchi,
Che non perdano omai la forfattura [1]:

Che furon guelfi, ed or son ghibellini,
Da ora innanti sian detti ribelli,
Nemici del comun come gli Uberti.

Così il nome dei bianchi si declini [2]
Per tal sentenza, che non vi si appelli,
Salvo che a san Giovanni sieno offerti.

1) *Forfattura* e *forfatto* valgono delitto, mala azione; da forfare, *facere foras*, far contro ragione: donde forfante e furfante.

2) abbassi.

ANDREA LANCIA.

Questo pregevole scrittore è stato finora sconosciuto come poeta. Non si sa in qual tempo fiorisse, ma per la sua maniera di dettare si può francamente inscrivere tra i poeti che fiorirono dal 1270 al 1300. Le sue rime, che per la prima volta vengono a luce, son tratte da un bellissimo codice scritto nel quattrocento, che contiene un trattato dell' arte di amare secondo le regole de' trovatori e de' cavalieri erranti, opera dello stesso Lancia, che pare fosse nativo da Barberino di Valdelsa. Si noti la forma singolare dell' ultimo sonetto, avente quattro versi di differente misura, aggiunti in fine

BALLATA

Estratta da un codice antico.

Donne, i' non so di chi mi preghi amore,
Ch' egli m' ancide, e la morte m' è dura,
E di sentir lui meno ho più paura.

Nel mezzo de la mente mia risplende
Un lume de' begli occhi ond' i son vago,
Che l' anima contenta.
Ver' è che ad or ad or vi scende
Una saetta, che m' asciuga il lago
Del core [1] prima che sia spenta:
Ciò face amor qualvolta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura
Che doverìa mia vita far sicura.

Se quella in cui li miei sospir si stanno
Vedesse sì, com' io la veggio, bella;
Nell' allumata [2] mente
Vedesse li pensier che a lei sen vanno;
Accendersi di lei come se [3] ancella,
Ben sen dorria sovente:
Ma ciò non può saper se non chi 'l sente,
S' amor me 'l fa, e quel sen dà men cura,
Quanto l' anima mia più 'l ne scongiura.

1) Dante:

Che nel lago del cor m' era durata.

2) accesa.

3) se fosse.

O donne, che d' amor angeli siete,
Quando questa gentil a voi s' appressa,
Di me ricordi a voi.
Guardate infra le belle, e lei vedrete,
Che gli atti suoi diranno: quest' è dessa
Che sì adorna noi.
Fate volgere a me li pensier suoi
Pur con sospiri, che la parladura
Di que' che fece lei non le sia scura.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Gentil mia donna, poi che vedi amore
Mi gira e volge a la sua volontade,
Sì che di me non aggio potestade
Di far più che si voglia 'l mio signore,

Scusimi il tuo gentil valore [1],
Da che per voi son fuor di libertade,
Sed i' venga veder la tua biltade
Più spesso che convenga al tuo onore.

Deh non riprender me, ch' i non son mio;
Ma riprendi amor, che lo mi fa fare;
E vo' sete [2] cagion, per lo piacere

Ch' ha la mia vita solo in voi vedere;
Sì ch' ubbidendo amor vi vo' guardare:
Ch' i' non ho altra dea, nè altro dio.

1) Così il codice. 2) che sete.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Gli occhi, che del core son messaggieri,
Mi dan conforto ch' i' viva gioioso,
E per lungo aspettar non mi disperi;
Che buon soffrir non è senza riposo.

Per li suoi sguardi, che son ben manieri [1],
Ben fa sembiante di cor amoroso;
Dunque conforteraggio [2] miei pensieri,
E più d' amor saraggio coraggioso.

Ma tuttor viveraggio con temenza,
Che del troppo tardar non sia perdente [3]
De lo gran ben che 'l vostro amor m' invita:

Però, mia donna, di tutta valenza [4],
Provedete ver me, vostro servente [5];
Che v' ho donato cor e corpo e vita.

1) benigni, umani.
2) conforterò. E così de' simili.
3) non perda il gran bene a cui, ec.
4) piena di valore.
5) Provvedete a me che son vostro servo.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

I' sono innamorato più altamente
Che niun altro che mai fosse o fia,
Di una donna che, in fede mia [1],
Luce più che lo sole ch' è splendente.

Per lei son vivo, per lei son gaudente,
Per lei son fuor d' ogni maninconia.
Ben aggia il giorno che sua signoria
I' acquistai, e di lei fu' servente.

Ma ben conosco ch' i' degno non sono
D' essere di tal donna innamorato:
Però le chero mercede e perdono,

Se 'l nostro amore troppo è palesato:
La grazia ch' io attendo e 'l ricco dono
Perder no 'l debbo, ch' amor m' ha sforzato.

1) Il verso non ha elisione.

SONETTO[*]

Estratto dal medesimo codice.

Come l' oro, che passa ogni metallo
In pregio di bellezza e di valore,
Così, mia donna, voi siete migliore
Di tutte, al mio parer, senz' ogni fallo.

Non vi si converrebbe basso stallo [1],
Ne abitar fra la gente minore;
Anz' alto stato, gloria e grand' onore,
Come reina destrata [2] a cavallo.

Cortesia in voi e gentilezza regna,
Zambra [3] fornita di caro tesoro,
E d' ogni piacer voi portate insegna.

Nè come voi val tutto argento e oro:
Onde 'l mio cor tutt' altro spregia e sdegna,
Fuor voi, mia donna, per cui vivo e moro.

A voi, che siete degna
D' aver province e regna,
Le mie parole n' oro,
Diletta e bella come 'l bel lavoro.

*) Si noti la nova foggia di sonetto, con quattro settenari in fine.

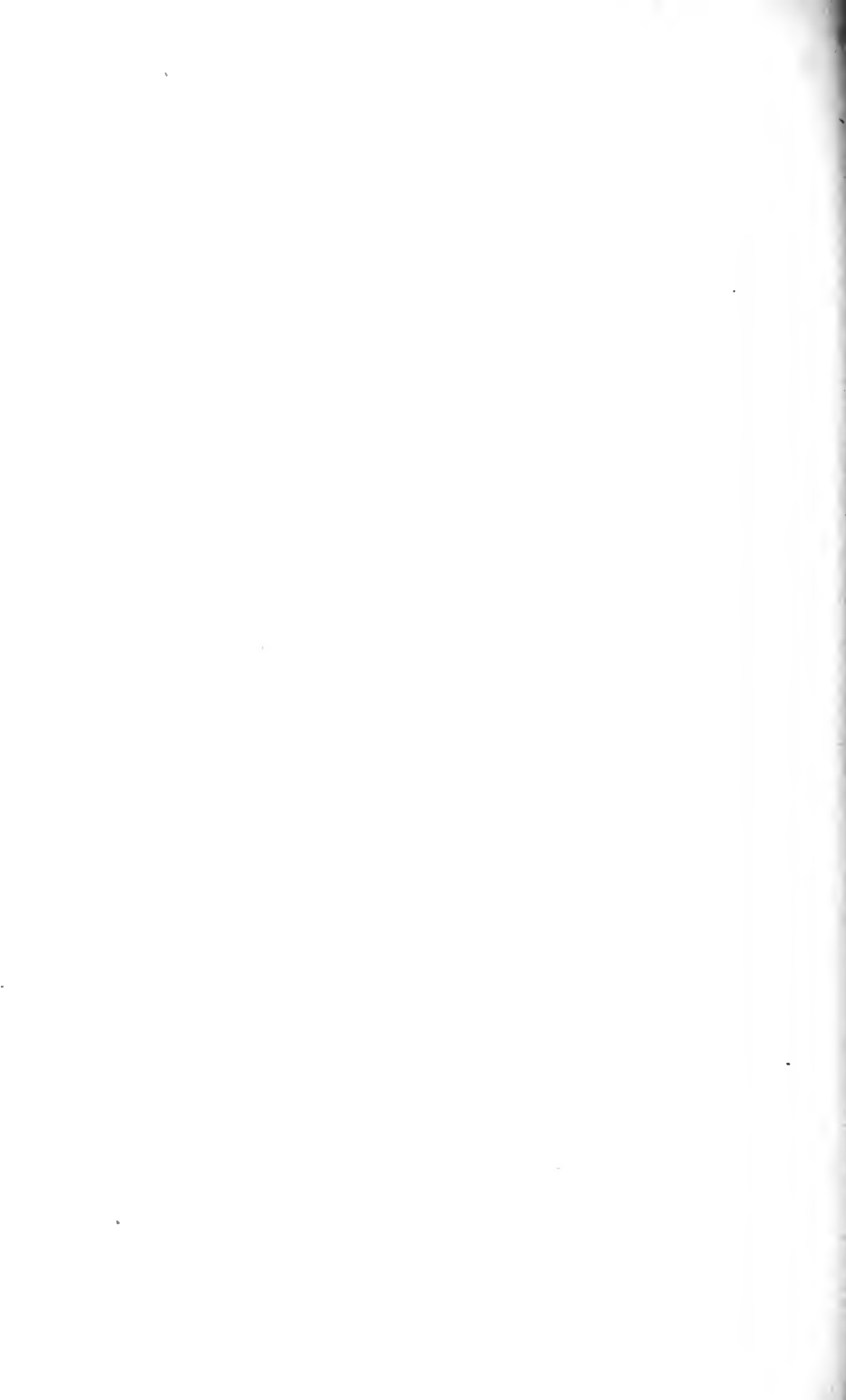
1) V. la nota 8 alla fac. 15.

2) addestrata. Quest' esempio può giovare al Vocabolario.

3) *Zambra*, *Sambra* e *Cambra*, per camera, son voci dell' antichissima lingua italiana, viventi in più dialetti moderni. Le trovo usate da molti altri antichi rimatori, da messer Goro d' Arezzo e nella Tavola Rotonda. Guittone:

Zambra di posa e d' agio.

POETI

DUGENTISTI.

ALESSO DI GUIDO DONATI.

Questo leggiadro poeta appena si trova rammentato nelle storie letterarie, e solo abbiamo di lui a stampa un sonetto. Secondo il Crescimbeni fiorì nel primo secolo della nostra poesia. Dalla sua maniera tutta originale, facile, franca e svelta di poetare, sarei tentato a crederlo contemporaneo di Dante Allighieri, cioè della seconda metà del dugento. Si trova a stampa in più raccolte di rime antiche un madrigale di Bindo di Alesso Donati, il quale fiorì, secondo i compilatori della raccolta dei poeti del primo secolo, nel 1270. Ora, se Bindo, figlio di Alesso, poetava nel 1270, bisognerà far risalire, per lo meno, una trentina d' anni più in su il tempo in cui fioriva Alesso padre di Bindo. Se non che, esaminando il madrigale di Bindo di Alesso Donati, che si dice fiorisse del 1270, è facile il riconoscere che quella poesia non può essere di quel tempo, nè di quel secolo; ma si può veder in que' pochi versi tutto il fare largo e maestoso e splendido dei migliori trecentisti. Mi conferma in questa opinione l' aver veduta questa ballata, benchè senza nome di autore, nel codice 535 della biblioteca nazionale di Francia, messa in musica colle note musicali a tre voci dal maestro Francesco degli Organi di Firenze, che fioriva sul finir del trecento. Ed affinchè il discreto lettore possa da se esaminarlo e farne il suo giudizio, mi piace di trascriverlo qui per intero.

Non arà mai pietà questa mia donna,
Se tu non fai, amore,
Ch' ella sia certa del mio grand' ardore.

S' ella sapesse quanta pena porto
Per onestà celata nella mente,
Sol per la sua bellezza, che conforto
Altro non prende l' anima dolente;
Forse da lei sarebbero in me spente
Le fiamme che nel core
Di giorno in giorno m' accresce il dolore.

Di Alesso Donati vi sono manoscritte molte rime, soni, ballate e madrigali, e son tutte originalissime, e di uno stile e di un fare tutto suo proprio; alcune satiriche, scherzose per lo più, libere, e lascivette. Di trentacinque diverse composizioni che ho viste di Alesso Donati, ne ho scelte sei, che sono, al parer mio, le più belle e le più castigate.

MADRIGALI

Estratti dal codice 624 magliabechiano.

I

La dura corda, il vel bruno e la tonica
Gittar voglio, e lo scapolo [1]
Che mi tien qui rinchiusa, e fammi monica;
Poi teco, a guisa di assetata giovane,
Venir men voglio ove fortuna piovane:
E son contenta star per serva e cuoca;
Che men mi cuocerò ch' ora mi cuoca.

1) Lo stesso che *scapolare*. Manca al Vocabolario.

II

In pena vivo qui sola soletta
Giovin rinchiusa dalla madre mia,
La qual mi guarda con gran gelosia.
Ma io le giuro, alla [1] croce de [2] Dio,
S' ella mi terrà più sola serrata,
Ch' i dirò: fa con Dio [3], vecchia arrabbiata.
E gitterò la rocca, il fuso e l' ago,
Amor [4], fuggendo a te, di cui m' appago.

III

Diretro a un volpon, che sen portava
Una pollastra bianca,
Venia correndo una forese [5] stanca.
Piglia, la putta [6], fra via, piglia, dicendo
Tanto piacevolmente,
Ch' i' preso fu' da lei subitamente.
E, con un fiero veltro ch' avie [7] meco,
Mossi li passi miei,
Pigliando insieme lo volpone e lei.
La volpe il pollo, e 'l can la volpe s' abbia;
Ch' avendo io te, non veggio chi megli' abbia.

IV

Deh vattene oggimai, ma pianamente,
Amor, per dio, sì piano,

1) per la.

2) di. V. la nota 1 alla fac. 45.

3) *Fatti con Dio* si dice più comunemente; ed è modo di congedarsi da alcuno.

4) Amante.

5) contadina.

6) fanciulla.

7) avia, aveva. Da *avire*, antica conformazione del verbo *avere*.

Che non ti senta il vecchio villano,
Ch' egli sta sentecchioso [1], e se pur sente
Ch' i' die nel letto volta,
Temendo, abbraccia me, non gli sia tolta.
Che tristo faccia Iddio chi me gli ha data,
E chi spera in villan buona derrata.

V

Da poi che ogni speranza m' è fallita,
E altro in vita non trovo che morte,
Ben che sia cosa forte,
Cercar in morte voglio omai la vita.
Fallita m' è ogni speranza, poi
Che 'n voi guerra, non pace, donna, acquisto:
Promessomi in amore
Dolore io trovo, e morte in vita, poi
Che in voi servendo, ognora men acquisto.

VI

Deh come sofferistu farti fura [2],
Morte crudel, disfatta figura?
Non ti tolse pietate
L' antica forza, riguardando lei?
Non ti commosse omei
Sua gran bellezza cinta d' onestate!
Ma che? crudel se' tanto per natura,
Che mai pietà non torse tua puntura [3].

1) Il Vocabolario registra *sentacchioso*; e vale d' acuto sentire; e dicesi di persona che sta tutto intento per sentire, come qui. Ha un solo esempio di prosa.

2) ladra, involatrice. Il Vocabolario non dà esempi del femminino.

3) non sviò il tuo colpo.

DINO FRESCOBALDI.

Dino Frescobaldi, di nobile e chiara famiglia fiorentina, fu uno dei primi e dei più culti e più leggiadri poeti dugentisti. Dal Bembo è lodato come assai famoso poeta. Il Boccaccio nel commento alla Divina Commedia lo appella famosissimo dicitore in rima. Dino Frescobaldi ebbe un padre poeta, messer Lambertuccio, del quale ho visti alcuni sonetti nel libro reale, a bisticci e a equivoci: ma poich' io sono avverso a simili frascherie, li ho lasciati da parte. Ebbe anche un figlio poeta, chiamato Matteo, di cui fu' io il primo a disseppellir le poesie inedite. Molte di esse si troveranno in questa raccolta fra i trecentisti. Di Dino si trovano a stampa molte belle canzoni e assai leggiadri sonetti, in cui si dimostra vero poeta lirico. D' inedito io non ho trovato altro che la canzone che segue, sopra la morte. Fu amico a Dante Allighieri; e fu lui, Dino Frescobaldi, che, nel 1205, mandò al marchese Morello Malaspina, presso il quale dimorava Dante Allighieri, i sette primi canti della Divina Commedia, secondo che abbiamo dal Boccaccio, ritrovati in un forziere nascosto nel 1300 in casa del fratello di Gemma Donati, per sottrarlo alla rapacità della plebe quando assaltò la casa Allighieri, dopo che Dante era stato condannato all' esilio; confortando il marchese di pregar Dante a voler compiere un' opera così bella. E aggiunge il Boccaccio, che Dante dopo cinque anni credeva i sette canti perduti, e quando li vide rimase meravigliato, e disse al marchese: « Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo, che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n' avea l' animo e il pensiero levato; ma poi che a

Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammeli rimandati innanzi, io adopererò ciò ».

Quando nascesse, quando fiorisse Dino Frescobaldi non trovo scritto. I compilatori della raccolta fiorentina lo pongono, al solito, senza mai addurre alcuna ragione, sotto l' anno 1300; ed io son d' avviso, che questa volta o l' hanno indovinata, o si sono molto accostati al tempo in cui veramente fiorì questo poeta, contemporaneo e amico di Dante, e alla cui diligenza e cortesia, se è vero quanto asserisce il Boccaccio, che pure ci ha contate tante belle novelle, noi dobbiamo esser grati per la conservazione dei sette primi canti, e forse anche per il compimento della Divina Commedia.

CANZONE

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Morte avversaria, poi ch' io son contento
Di tua venuta, vieni,
E non m' aver, perch' io ti prieghi, a sdegno,
Nè tanto a vil, perch' io sia doloroso.
Ben vedi che di pianger non allento,
E tu mi ci pur tieni
Segnato del tuo nero e scuro segno;
Po' che sai che 'l viver m' è noioso.
Io son sicuro, e fui già pauroso
Di doverti veder, crudele, in faccia.
Ed ora se m' abbraccia

Da tua parte il pensier, il bascio [1] in bocca:
Amor, per quella che meco s' adorna,
E dicendo va e torna,
Insin [2] che io ragioni un poco a lui:
Poi ne verrà costui insieme, ed ella,
E l' un per servo, e l' altro per ancella.

Morte, lo giorno ch' io gli occhi levai
A quella che 'l disio naturalmente
Mi formò dentro al core
Compiuto al mio disio d' ogni beltate,
Immantinente ch' io la riguardai,
Nello 'ntelletto mio
Contento fue lo spirito d' amore
Sol di veder la sua nobilitate.
Ma la sua nuova e selvaggia etate,
Crudele e lenta contro a mia fermezza,
Per la sua giovinezza
M' ha tempo in vanità girando tolto.
Nè io mi son però addietro volto;
Ma con quel lume, ch' io l' accesi al viso,
Mi son piangendo miso
A dir sì basso alla sua grande altura;
Che se a mercede giovanetta è fera,
Gli sdegni vinca l' umile maniera.

Io la trovai della mia mente donna
Così subitamente
Come natura mi diè sentimento,
E conoscenza, amore e intelletto.
Poi gli occhi miei, quando la fecer donna,
Sì amorosamente

1) *Bascio*, *camiscia*, ec. scrivevano gli antichi, per bacio, camicia, ec.

2) Insino a tanto che abbia ragionato, ec.

Guardaro in lei, veggendo a compimento
Ogni beltate [1] senza alcun difetto,
Che li condusse a pianger lo diletto
Sì dolcemente, che la vita aperse,
E lo cor non sofferse:
Diedersi a pianger veggendo la vista
Ch' i' ho perduta, e ciascun' ora acquista
Sì leggermente, che mi dà nel sangue,
Onde notrica l' angue
Ch' alla punta del cor amor mi tene;
E potess' io ben vedere un' ora
Come la mente mia, quando l' adora.

La mente mia trafitta e derubata
Da' ladri miei pensieri,
Che m' han promesso il tempo, e non atteso [2],
Veggendosi così distrutta, piange;
E la speranza vede scapigliata
Sopra 'l disio, ch' ieri
D' angoscia cadde tramortito e stanco,
Nè far li può sentire amor che 'l tange.
E se pietà, ch' agli occhi mi ripiange,
Di quella . . . mi contraddice,
Io sarò più possente d' ella, intanto
Ch' un ora nel mio pianto
Mi manderò diritto al cor la spada;
Ov' io soggiacerò una volta morto,
Poichè vivendo ne fo mille a torto.

Morte, a cui dico? donna mi disdegna:
Nè la vita mi vale,
Sì m' è rivolto ciò ch' io chieggio incontra,

1) Ogni belta compiuta in lei. 2) mantenuto.

E la cagion, qual sia, non la vi celo.
Io ho seguito amor sott' una insegna,
Provando bene e male,
E tutte cose mi son sute [1] contra;
Poi ch' io vidi a madonna il bruno e 'l velo,
Par che influenza di malvagio cielo
Trasse il tempo, e la sua gioventute,
Togliendole salute,
Acciò ch' un ora ben non gl' incontrasse.
Ma se natura o dio considerasse
Li sofferenti, come far solea,
Beato quel sarea [2]
Ched e' potesse tanto ben pensare,
Quant' al levar del vel mi daria 'n sorte
Colui ch' è scarso sol di darmi morte.

1) state.

2) Modo dei trovatori, per saria, sarebbe.

DINO COMPAGNI.

Non si sa precisamente in qual anno Dino Compagni nacque. Fu de' priori nel 1289; magistrato che non si poteva ottenere se non compiti trent' anni. Nel 1282, al tempo della sanzione degli Ordinamenti di Giustizia, benchè nato di nobile stirpe, e delle più illustri e più antiche famiglie di Firenze parteggiò a favor de' popolani. Nel 1293 fu creato gonfaloniere di giustizia. Nel 1316 fu spedito ambasciadore della sua repubblica a rendere l' obbedienza al pontefice Giovanni XXII. Morì in Firenze, ai 26 febbraio 1323. Fu grande amico di Dante Allighieri. Scrisse una cronica delle cose avvenute a' suoi tempi, la quale è il primo saggio di vera storia in lingua volgare. È scritta con tal franchezza, e con tal robustezza di stile, e con tal energia di sentimento, che pochi dei nostri migliori storici l' hanno superato nell' affetto, che i moderni chiamano interesse, ed è quella forza di verità e di evidenza che attrae tutta l' attenzione dell' anima di chi legge o ascolta. Fu anche poeta volgare, come tutti i nostri storici, ser Pace, Machiavelli, Ammirato, Giannotti, Varchi, Nardi, Guicciardini, Costanzo, Adriani, Bardo Segni, ed altri. Si hanno a stampa di Dino Compagni un sonetto a Guido Guinicelli, e una canzone a Lapo Salterello. Io credo che vi siano ancora molte altre poesie inedite di questo pregevole scrittore. A voler giudicar dai saggi che conosciamo, non si potrebbe stimare che un semplice trovatore, ed è più poeta nella storia, la quale s' innalza alcune volte all' affetto del dramma e alla grandezza dell' epopea, che non veramente nelle poesie. Una canzone col titolo « Come ciascuno può acquistare pregio », esistente in un codice laurenziano assai male scritto fu pubblicata testè con note illustrative, nel libro intitolato « La Cronaca fiorentina, la diceria a papa Giovanni XXII, e alcune rime di Dino Compagni. In Prato, per Ranieri Guasti, 1846 ». I compilatori della raccolta fiorentina stampano una canzone di Dino Compagni sotto l' an-

no 1300: ma io son di avviso che si debba far risalire di una trentina d'anni indietro: e se fu capo di parte popolare nel 1282, e da' priori nel 1289, non mi par disdicevole il porlo tra quei poeti che fiorirono tra il 1270 e il 1280. In questa opinione mi conferma l'indirizzo della canzone a Lapo Salterello, e l'indirizzo del sonetto a Guido Guinicelli, e lo stile di quel sonetto pieno di reminiscenze dell'antica scuola e di modi de' trovatori. Dal sonetto a Guido Guinicelli alla canzone seguente ci corre un gran tratto di tempo. Anche questa è di alquanto difficile e oscura lezione; ma io ho creduto bene d'inserirla nella mia raccolta come si è potuta ricavar dal codice, per un grande amore ch'io porto a questo insigne storico, nobilissimo tra li scrittori italiani. È assai da notarsi il verso:

E come sai di varchi e di schermagli,

contenente due voci espressive, e poetiche, e bellissime, e da rimettere in uso, perchè esprimono esattamente l'idea del poeta. Un moderno direbbe, destro al salto o nella scherma; ma quanto sarebbe men bello e meno espressivo e men poetico il concetto! Qui *varchi* non solo vuol dire salti, ma ancora trapassamento per mezzo di un salto di un fosso, di una siepe, di una riviera, di uno spazio determinato, e accenna qualunque altro esercizio di ginnastica: *schermagli* contiene in se in una parola non solo la scherma della spada, ma ancora ogni e qualunque esercizio cavalleresco, colla spada, colla lancia, collo scudo, a difesa e a offesa, a piedi e a cavallo, o per istudio di scherma o per esercizio nelle armi, o per arte di guerra; e mi pare che si possa ancora opportunamente applicare agli accorti movimenti de' combattenti ne' veri fatti d'armi, secondo la tattica delle antiche regole cavalleresche. Nel medesimo tempo noi impariamo che la ginnastica e gli esercizi cavallereschi e guerrieri, quel che sembrerà nuovo a molti, formava parte dell'educazione della nobile gioventù italiana del dugento, in generale, e di Guido Cavalcanti, il poeta filosofo, in particolare.

Le poesie che abbiamo a stampa di Dino Compagni non ci darebbero ancora, come ho accennato, una grande idea del suo valore poetico, ma il Biscioni afferma in una nota manoscritta in un codice lucchese, che al suo tempo esisteva un volume intero di poesie di questo poeta, presso il cavalier Compagni, discendente di Dino.

Firenze, maggio 1846.

SONETTO

RINTERZATO

Estratto da un codice antico vaticano.

Se mia laude scusasse te sovente
Dove se' negligente,
Amico, assai ti lodo, un poco vagli;
Come sei saggio, dico, intra la gente,
Visto [1], pro' e valente,
E come sai di varchi e di schermagli [2];

E come assai scrittura sai a mente
Sofisticosamente [3],
E come corri e salti e ti travagli.
Ciò, ch' io dico, ver te non provo niente
Appo ben conoscente,
Che non beltade ed arti insieme agguagli.

1) avveduto, accorto.

2) V. la notizia di Dino, premessa a questo sonetto.

3) usando sofismi. Quest' avverbio manca al Vocabolario. Allora *sofista* valeva savio.

E grande nobiltà non t' ha mestiere,
Nè gran masnada [1] avere,
Che cortesia mantien leggera corte [2].
Se' uomo di gran corte:
Ahi com' saresti stato uom mercantiere!

Se Dio recasse ogni uomo in dritta sorte [3],
Drizzando ciò che tort' è,
Daria cortesia cui è mestiere;
E te faria ovriere [4],
Pur guadagnando e ridonando forte.

1) Anticamente *masnada* non aveva alcun significato odioso, nè si diceva per disprezzo; ma si diceva indifferentemente di una compagnia, di una brigata qualunque di uomini, di un seguito di soldati, di paggi e di cavalieri. Dino, canzone.

Tegna bella masnada usa et accorta.

2) Dino, canzone.

E a su' poder mantenga ricca corte.

3) in quello stato che più gli conviene.

4) artefice. In Vocabolario è soltanto *ovrero*, con un esempio di Brunetto.

CECCO D' ASCOLI.

La vita di questo sventurato poeta è involta nelle tenebre; professò la scienza astrologica nell' università di Bologna, che era ancor giovane; e di poi sopra questa pretesa scienza pubblicò un libro, chiamato la Spera, per cui fu due volte citato al tribunale dell' Inquisizione. Si dice nel processo fattogli, di cui ho una copia manoscritta, che la prima volta, dopo aver abiurato i suoi errori, fu dall' inquisitor di Lombardia condannato a pene correttive; la seconda volta, come eretico recidivo, fu dall' inquisitor di Firenze condannato a esser bruciato vivo, come seguì in questa città nel 1327. La cagione perchè fu arso è tuttora un mistero. Riferisce Giovanni Villani, che ciò avvenne per aver composto un libro detto la Spera, « mettendo, che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose ». Altri dicono che le cause vere e reali furon l' odio e la gelosia contro Cecco di un medico famoso detto Dino del Garbo, e l' aver lacerata la fama di Dante Allighieri e di Guido Cavalcanti, dei quali prima era amico. A tutte queste ragioni bisogna aggiungerne un' altra tutta politica, perchè nè le satire contro Dante o contro Guido, nè l' odio di maestro Dino del Garbo, senz' altre grandi ragioni, mai avrebbero potuto far condannare un uomo, già illustre e celebre, a così orribile supplizio. Cecco d' Ascoli fu tratto alla morte principalmente perch' egli era grande e acerrimo ghibellino, amico sotto questo titolo di Dante e di Guido. Se non che Dante e Guido, trattando gli uffici pubblici di una città guelfa, dovevano in molte cose piegarsi e

servire ai tempi, per rendersi, secondo una frase moderna, possibili. Cecco d'Ascoli, che viveva concentrato nella solitudine de' suoi studi astrologici, non si poteva render ragione di queste imperiose necessità, e accusava Dante che invece di agire presto e forte, stava a gracidar come una rana. Nel trattato delle virtù e de' vizi, detto l'Acerba, mancano le intitolazioni ai capitoli, le quali si trovano in alcuni manoscritti, e ci possono meglio far conoscere il carattere di Cecco d'Ascoli. E dopo averli letti, non ci farà più meraviglia se con un carattere così irruente non trovò più pace in alcuna città italiana, e se lui, ghibellino avventato e intollerante, e che se la prendeva apertamente con tutti, fu arso vivo nella città guelfissima di Firenze.

Cap. XIII. De avaritia. Contra illos de patrimonio et ducatu.
Cap. XIV. De superbia. Contra romanos.
Cap. XV. De luxuria. Contra bononienses et etruscos.
Cap. XVI. De invidia. Contra marchianos et romandiolos.
Cap. XVII. De gula. Contra lombardos, etc.

Il sonetto diretto a Cecco d'Ascoli:

Tu se' il grand' Ascolan che il mondo allumi,

che il Crescimbeni attribuisce, sulla fede di un codice chisiano, al Petrarca, si trova nel codice 1103 riccardiano sotto nome di Sennuccio del Bene, colla risposta di Cecco al medesimo Sennuccio.

SONETTO

Estratto dal codice 991 magliabechiano.

messer Cino da Pistoia.

La invidia a me ha dato sì di morso,
Che m' ha privato di tutto mio bene,
E hàmi tratto fuor d' ogni mia spene,
Pur ch' a la vita fosse breve 'l corso!

O messer Cino, io veggo ch' è discorso
Il tempo omai, che pianger ci conviene,
Po' che la setta, che 'l vizio mantiene,
Par che dal cielo ognor abbi soccorso.

Veggio cader diviso questo regno [1],
Veggio ch' a ogni buon convien tacere,
Veggio quivi regnar ogni malegno [2].

E chi vuole suo stato mantenere,
Convien che taccia quel che dentro giace:
Nell' alma guerra, e nella bocca pace.

1) Queste apprensioni di Cecco d'Ascoli trovansi ancora espresse quasi colle stesse parole verso 'l fine dell' Acerba.
2) maligno.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

I' non so ch' io mi dica, s' io non taccio.
Cieco non sono, e cieco convien farme:
Per mia salute io ho renduto l' arme;
Che meno stringo quanto più abbraccio.

Ma io vivendo nell' empio laccio,
Levando gli occhi non so guidarme;
Nè posso omai del bene contentarme,
Sì m' arde e strugge sempre il freddo ghiaccio.

Sì ch' io ridendo vivo lagrimando:
Come fenice ne la morte canto.
Oime! sì m' ha condotto il negro manto!

Dolce è la morte, po' ch' io moro amando
La bella vista coverta dal velo,
Che per mia pena la produsse 'l cielo.

CECCO ANGIOLIERI.

Cecco Angiolieri fu figliuolo di messer Angioliero, nobile sanese, e fiorì a tempo di Dante Allighieri, di cui fu amico intimo, come si vede da questo suo sonetto.

Dante Alighier, s' io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni;
S' io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S' io mordo il grasso, e tu vi succi il lardo;

S' io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo;
S' io gentilesco, e tu misser t' avvieni;
S' io son sboccato, e tu poco t' affreni;
S' io son fatto romano, e tu lombardo.

Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l' uno all' altro poco di noi due;
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.

E se di tal matera vuoi dir piue.
Rispondi, Dante, ch' io t' avrò a mattare,
Ch' io sono il pungiglione, e tu se 'l bue.

Si ricava dalle sue rime che viveva a' tempi di Carlo I re di Napoli e conte di Provenza, il quale morì nel 1289. Il Boccaccio dice che era bello e costumato giovane, ma che odiava il padre. Le sue poesie

son piene di questo grande e smisurato odio che portava a suo padre. E tanto odiava il padre, quanto grandemente amava una tale detta Bichina, sopra la quale scrisse vari sonetti; di modo che tutte le sue poesie o trattano del suo grand' amore per Bichina, o del suo grand' odio verso il padre. Quella povera Bichina non era meno innamorata pazza di Cecco, che Cecco fosse perdutamente invaghito di Bichina. Messer Angiolieri padre, per cagione di Bichina, che non era nata nobile, ma popolana, trattava rigorosissimamente e asprissimamente l' Angiolieri figlio, che preferiva Bichina a tutte le dame e le donzelle più nobili senesi o maremmane. Dai sonetti nuovamente scoperti si rileva, che questa sua tanto amata donna era, per arroto, venuta in potestà di un marito geloso, e villano, e furioso, e senza creanza, e ignorante tutte le regole cavalleresche; il quale per cagione dell' Angiolieri maltrattava crudelmente la povera Bichina: così che Cecco e Bichina si vivevano in una vita d' inferno. Bichina non fa che sospirare e piangere e lamentarsi; perchè non sapea far versi: Cecco, perchè non sapeva piangere non fa che sospirare e lamentarsi in versi, per questo amore, diventato in lui, per l' ostinata contradizione del padre, e per li mali trattamenti del marito dell' amata, una passione violenta; e non cessa, com' uomo disperato, dal maledir il padre, l' esistenza, e la natura. Questa violente passione dette origine alla nova, scellerata ed empia, ma energica maniera di poetare di Cecco Angiolieri, il quale ebbe mai sempre l' odio ispiratore delle sue poesie, e soprattutto l' odio a suo padre, che non dimentica mai, e non mai fa un verso che non gli desideri male, e non gli augura mai altro che danno e morte; come in quel sonetto:

> S' io fossi fuoco arderei lo mondo,
> S' io fossi vento lo tempesterei,
> S' io fossi acqua io l' annegherei,
> S' io fossi Dio mandereil' in profondo,
>
> Se fossi morte anderei da mio padre,
> Se fossi vita fuggirei da lui, ec.

Siena, aprile 1846.

SONETTO*

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

La povertà m' ha sì disamorato,
Che s' i' scontro mia donna nella via,
I' non la riconosco in fede mia,
E 'l nome ho quasi già dimenticato.

Da l' altra parte m' ha il cuor sì ghiacciato,
Che se mi fosse fatto villania
Dal più agevol villanel che sia,
Di me non avrebbon, se non è il peccato [1].

Ancor m' ha fatto via più sozzo giuoco.
Che tal solea usar meco a diletto,
Che s' io, pur miri, sì gli paio un fuoco:

Ond' io vo' questo motto aver per detto;
Che se si avesse far paggio di cuoco,
Dovrebbel far per non viverci bretto [2].

*) Questo sonetto si trova dopo quello di Cecco Angiolieri, che comincia:

S' io fossi fuoco arderei lo mondo;

ma non ha nome d'autore. Dallo stile e dalla maniera parmi tutta cosa dell' Angiolieri.

1) Così il codice. Intendi. Se mi offendesse l'infimo villano, io sento l'animo così avvilito, ghiacciato, che io non ne farei vendetta, e colui non avrebbe altro male che il peccato commesso.

2) miserabile.

SONETTO

Estratto dal codice 2729 riccardiano.

Io vorre' 'nanzi 'n grazia ritornare
Di quella donna che m' ha 'n signoria,
Com' io fu' già, ch' i' non vorrei trovare
Un fiume che menass' or tuttavia [1].

Che non è cuor, che potessi pensare
Quanta allegrezza sarebbe la mia.
E or sanza 'l suo amor mi pare stare
Come colui, ch' alla morte s' avvìa.

Avvegna ched e' m' è ben investito,
Ch' io medesmo la colpa i' me n' abbo,
Po' ch' i' non fo vendetta del marito;

Che le fa peggio ch' a me non fa 'l babbo:
Perch' io dolente son sì 'mpoverito,
Ch' udendo 'l dir, sì me ne rido e gabbo.

1) continuamente.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Morte, mercè, sì ti priego, e m' è in grato
Che tu prendi un partito comunale;
O s' io non l' ho per bene e non per male,
Purchè tu prenda, faci tu diviato [1]:

Tante volte sia io manganeggiato [2],
Quant' ha Grosseto granella di sale:
Il partito ch' io ti do sì è cotale,
Che tu uccida me e lo 'ncoiato.

Che se t' uccidi me, i' non n' ho bene;
E vedi, morte, ch' oro non guadagno;
Che morte è vita all' uom che vive in pene.

Ma se t' uccidi il ladro di Salvagno,
Or vedi, morte, che me n' addiviene;
Ch' i' starò in Siena come i ricchi al bagno.

1) sollecitamente.

2) Qui vale percosso co' mangani; sorte di strumenti da guerra, altrimenti arieti, o catapulte, che frangono le mura e le torri a pietre quadrate, non che le teste degli uomini.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

In morte di suo padre.

Non si disperin quelli dello 'nferno,
Po' che n' è uscito un che v' era chiavato [1],
Che vi credea stare in sempiterno,
Il quale è Cecco, ch' è così chiamato.

Ma in tal guisa è rivolto il quaderno ,
Che sempre viverò glorificato,
Po' che messer Angiolieri è scoiato,
Che m' affliggea di state e di verno.

Muovi, nuovo sonetto, e vanne a Cecco,
A quel che più dimora a la badia:
Digli che frate Arrigo è mezzo secco.

Che non si dia nulla maninconia,
Ma di tal cibo imbecchi lo suo becco,
Che viverà più ch' Enoc e ch' Elia.

1) serrato a chiave. 2) Il verso è senz' elisione.

GUIDO CAVALCANTI.

Guido nacque da Messer Cavalcante de' Cavalcanti, nobile cavaliere e filosofo fiorentino; e benchè le opere da lui scritte, dice il Biscioni, siano smarrite, n'è pur giunta infino a noi la fama. Guido si dilettò grandemente negli studi filosofici, e dicesi che componesse un libro di filosofia e un trattato dell' arte oratoria, rammentati dal p. Giulio Negri, che son del pari smarriti. Solamente le poesie di Guido, da lui meno stimate, son giunte fino a noi: ma queste sono sufficienti a render il suo nome chiaro e immortale. « Riluce dopo costoro (fra Guittone e Guido Guinicelli), scrivea Lorenzo il Magnifico a D. Federigo d'Aragona, il dilicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so che più che gli altri bello e gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso, rilevato nell' ordine, composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati ».

Guido Cavalcanti fu acerrimo ghibellino e sposò la figlia di messer Farinata degli Uberti, principe dei ghibellini di Toscana, e portò inimicizia mortale a Corso Donati, uno dei capi del partito guelfo nero, e uomo potente di que' tempi, e nemico aperto di Guido. E l'uno e l'altro cercarono ogni via di offendersi, e in segreto e in palese: messer Corso cercò far assassinar Guido in un pelle-

grinaggio che fece a s. Iacopo di Galizia, e non gli riuscì: e Guido il seppe; » ed essendo un giorno a cavallo (scrive Dino Compagni) con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga; e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro: ma non lo giugnendo gli gittarono de' sassi; e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano ». Corso e Guido erano entrambi audaci, e temuti capi di parte; e col seguito de' loro amici e seguaci e consorti tenevano la città divisa, in armi e in sospetti. Il Comune di Firenze provide a questi disordini, col mandar in esilio i capi delle due parti. Guido fu rilegato a Sarzana, dove per l' aria insalubre cadde ammalato; e ottenuto il richiamo, tornò a Firenze: ma nulla valse, perchè si morì della infermità contratta in esilio, correndo l' anno 1300. Fu il primo, il più grande, e il più intimo amico di Dante Allighieri. Ed è opinione dei dotti, che Guido Cavalcanti, dopo Dante, abbia il primo posto fra i poeti volgari; e Benvenuto da Imola lo chiama il secondo occhio della toscana letteratura, della quale Dante era il primo. E Filippo Villani dice di Guido: « Egli dilettandosi degli studi rettorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse: e vogliono i periti di quell' arte, che egli tenesse nelle odi volgari il secondo luogo dopo Dante « .

Era uomo costumatissimo, e d' alto ingegno, bello e leggiadro di sua persona, e nel suo tempo riputato grande oratore e buon filosofo. Amava la solitudine, ed era perciò di carattere altero e sdegnoso.

CANZONE

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

O primo amor immobile, che movi
Il tutto, e che governi sì, che 'l moto
È regolato sol da tua possanza,
Alquanto piega gli occhi a questi novi
Effetti, che produce il mondo voto
D' ogni virtute e d' ogni buona usanza;
E vedrai la bilanza [1]
Che porta la virtù, che ha il volto d' oro,
Nemica di coloro
Che la dovriano amar come sua sposa,
E questa degna cosa
Alzar [2], e tegner [3] cara più che vita;
Però che l' è unita
A te, e a te vien, e in te luce,
Come nel sol il raggio che più luce.

Non sol da questa, signor mio, si vede
Nuda la gente; ma delle sorelle
Che adornan l' alma di cotanto onore.
E vivesi senza ragion e fede,

1) bilancia.
2) Innalzare, glorificare.
3) Il Vocabol. ha *tegnente* e *tegnenza*.

Vestendo il lupo d' agnellina pelle,
Per meglio palliar sotto colore.
O eterno motore,
Perchè non drizzi gli occhi al minor mondo,
Come tu fai al tondo
Cerchio de' fissi e de' mobili lumi?
Non vedi tu, che fiumi,
E mar, e gli animali, e cielo, e terra
Osservan senza guerra
Il corso che concesso gli ha natura;
E ciò non fa l' umana creatura?

Sol l' animale, a cui tu concedesti
Più di tua grazia, repugna il dovere,
Che converrebbe a natura sì degna:
Ch' è senza ogni cagion, poi che li desti
Ragion e libertade in suo podere;
Lo qual non scusa, ma dispregio assegna.
Ahi creatura indegna
Delle prerogative che tu hai,
Pon mente a quel che fai!
Che vedrai la bestial estimativa
Vincer la intellettiva
Anima in operar quel che bisogna:
E sol questa rampogna
Ti dovria far piegar la mente al bene
Incontenuto, che tutto contiene.

Non trovo scusa alcuna: ma il contraro
Si vede, a chi ben mira, alla più parte;
E chi dicesse a tutti, poco falla.
Dio sommo duce, saresti avaro [1]

1) Così il codice.

Al disponer li corpi in questa parte
Con l' infonder del ciel, che qui giù calla?
Non credo: che [1] la balla
Dell' universo fu sempre uniforme,
E con l' usate norme
Si guida e regge, avvenga che l' Europa
A tempo anzi, che Scopa,
Come se trova, che Gretia resse,
E quasi ogn' uom corresse.
Poi tal costellazion coperse Italia,
Sì ch' è lassù dell' altro mondo balia.

Ma or non trovo stella nè pianeto
Che alcun disponga a seguitar virtute
Per quella via ch' agli antichi diè fama.
Che chiunque ha valor, ciascun sta queto,
E da che manca la final salute
Che de' aver il buon, che questa brama;
E fortuna, che affama
Gli appetiti moderni, ha preso il freno
In modo, che meno
Che nulla è riputato tra le gente
Chi la falsa semente
Di questa cieca [2] non ha nel suo orto:
Ma se con dritto o torto
Avvien che alcun se la ritrovi amica,
Costui sarà d' ogni libro rubrica.

Canzon, tu puoi andar dove ti piace,
Ch' io son ben certo che le tue parole
Ai più parran pur fole;
Perchè tu parli degli uman difetti,
Che non si curan mai d' esser corretti.

1) poichè. 2) Int., la fortuna.

CANZONE

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

La nova luce che dentro m' infiamma
Del cui bel raggio amore
Adorna lo ineffabil suo valore,
E da cui prende sua maggior virtute,
Di dir m' ha acceso nella mente brama,
Come l' anima il core
Ha posto in pace, e d' ogni pena fore,
E quanto per lei spero aver salute:
E poi che m' ha sanate le ferute
Dogliose ed aspre, ch' io tanto portai
Con dolorosi guai,
Le quai fur fatte da spietato dardo,
E quasi posto m' ha nel sommo bene;
Non sarò mai più tardo
Di dir di lei quel che dir si conviene.

Dico 'sta luce bella ed amorosa,
Che a più a più s' accende,
E così accesa più di forza prende,
E più d' amor mi scalda il gran disìo,
Mosse dagli occhi di questa pietosa,
In cui bellezza splende,

Piena di virtù tanta, che a lei rende
Grazia [1] il dolce signor mio.
L' aspetto suo gentil onesto e pio,
Umile e piano, che si vede in lei,
Mi tragge a dir: tu sei
Sola formata fior di leggiadria,
Tu sola specchio sei d' ogn' altra bella;
Onde l' anima mia
Ti rendo omai per tua fedel ancella.

E di ciò trovo l' alma sì contenta
E presta a lei servire,
Ch' io non potrìa comprender nel mio dire
Se non che sol beata viver crede,
E nel bel contemplar di lei attenta
Col suo dolce desire
Si gode lieta tanto, che sentire
Fan tutti i spirti l' amorosa fede.
Amor, che tanta allegrezza vede [2]
Fiorir nell' alma, quella immaginando
Che viver me fa amando,
La quale per signor nel mio cor giace,
Si volge a lei che immaginata porto [3],
E qui onor le face
Come dicesse: te [4] se' il mio conforto.

Se amor onora tanto eccelsa donna,
Quanto è questa beata,
E' non è meraviglia, a chi ben guata,
Considerando sua benignitade;
Però ch' ella è del suo poder colonna,

1) Il verso non ha elisione.
2) Il verso non ha elisione.
3) di cui porto l' immagine nell' anima.
4) Per *tu*.

Come colei, che data
N' è per mirabil cosa, e qui mandata
A dimostrar la sua umilitade.
In lei risplende angelica bellezza,
Con tanto di adornezza,
Che lei guardando ogn' uom sua vista piega.
Dunque se tanta grazia in lei dimora,
Quanta più si dispiega,
Ben face amore, che la pregia e onora.

Fatti palese a ciascun cor gentile,
Canzon mia, saviamente,
E digli: io vengo ad ella [1] lietamente,
Che innamorata crede far sua vita;
E se via ti portasse a quella umile,
Fa che sii conoscente,
A farle riverenza sì eccellente,
Che tu n' acquisti onor nella partita;
E poi le dì: o di virtù compita,
S' io degna sono di parlarvi alquanto,
Il vostro servo tanto
Quanto più puote a voi si raccomanda;
A voi inchina [2], a voi tutto si dona;
A voi, madonna, manda
Quanto che è di poder di sua persona.

1) V. la nota 4 alla fac. 33. 2) s' inchina.

MESSER

CINO DA PISTOIA.

Nacque in Pistoia da ser Francesco Sinibuldi e madonna Diamante di Bonaventura di Tonnello, l'anno 1270. Fu chiamato Guittoncino, e dipoi, per il vezzo popolare di abbreviar i nomi, Cino. In sua gioventù stette sotto la disciplina di Francesco da Colle, uno de' savi grammatici di quell' età, il quale gl' ispirò il gusto per l' amena letteratura, e l'amore per le dottrine filosofiche allora in uso. Dipoi si applicò alla giurisprudenza, che a que' tempi era la via più sicura per giungere agli onori e per acquistare credito e riputazione, sotto la disciplina di Dino da Mugello. Ottenne il grado di licenziato nell' università di Bologna; e tornato in patria, fu eletto assessore delle cause civili, l' anno 1307. Quest' anno fu turbolentissimo per i pistoiesi, a cagione delle ostinate fazioni bianca e nera, che nate in Pistoia, percorsero e devastarono miseramente non solo la patria di Cino, ma ancora il resto della Toscana, e tutta l' Italia. I bianchi, diramazione de' ghibellini, e con i quali facevano causa comune, signoreggiavano in Pistoia fin dal 1200, quando i neri e i guelfi di Firenze e di Lucca, piantata l' oste intorno a quella città, e dopo lunga ed ostinata guerra, la costrinsero alla resa l' anno 1307 colle più barbare e inique condizioni. Tra queste fu stipulato il richiamo de' fuorusciti guelfi neri, con la dichiarazione, che tutti quelli della parte nera, i quali erano debitori de' bianchi, non potessero esser molestati da questi, nè costretti a pagare, se non dopo tre anni dal giorno in cui erano rientrati in Pistoia. Tale articolo fu cagione di

molte liti e quistioni, nelle quali dovette giudicare messer Cino, come diceegli stesso nel suo commento al codice. Essendo egli ghibellino, e della parte bianca, egli non potè trattenersi a lungo nella sua patria, e molto meno nell' ufficio di giudice, dopo il ritorno armata mano dei neri. Fu costretto allontanarsi dalla patria, ma non si sa se per pubblico bando, come seguace de' ghibellini, o volontariamente, per isfuggire le calamità che affliggevano la sua patria, e la parte vinta a cui apparteneva. Ed avvenne, dice il manoscritto vaticano del Bembo, che fuggendo, giunto al passo di un fiume pericoloso, messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passar all' altra riva se prima non gli dava un consiglio. Nel suo esilio andò verso Lombardia, dove erasi ritirato Filippo Vergiolesi, capo dei bianchi di Pistoia, con madonna Selvaggia sua figliuola; la quale era l' oggetto dell' amorosa passione di messer Cino, e delle sue poesie; nelle quali egli non fa che cantare le bellezze e i pregi della sua donna, le amorose vicende di questa passione, e finalmente ne compiange teneramente la morte. Si unì poscia in matrimonio con Margherita di Lanfranco degli Ughi, nobil famiglia di Pistoia, da cui ebbe un figlio, e quattro femmine. Cino da Pistoia fu uno di quelli che sommamente contribuirono al perfezionamento della nostra lingua e della lirica poesia, e Dante lo chiama cantor di amore, e cita i suoi versi come modello del ben poetare. Le rime di messer Cino sono state con ogni diligenza ricercate, illustrate e pubblicate dal ch. Sebastiano Ciampi; nondimeno io ho trovato di messer Cino altre cose non viste dal Ciampi, e fra queste un sonetto in un codice antico strozziano, in cui si leggono due belle terzine.

. . . . . il sommo bene della mente,
Del qual comanda amor ch' io canti e esalti.

Ed io ne canterò sì dolce e novo,
Ch' io farò ismarrir ogn' intelletto,
Che si creda sentir maggior diletto!

Quando vedrà quanto mi tien distretto
Gentil amor, e di qual donna trovo,
E la gran gioia lei vedendo provo.

Nel medesimo codice vi è un altro sonetto di Cino inedito, che comincia:

Serrato è lo mio cor di dolor tanto,
Ch' io non posso parlar nè tragger guai,
Rimembrando di quella che mirai
Dolente sotto un vel tinto di pianto.

E in altro codice esistono due sonetti del pari inediti che cominciano:

Quanto è la cosa di maggior diletto.
Sovr' ogni altra vaghezza vago sono.

Finalmente nel codice 1118 riccardiano, bellissimo codice del secolo XVI, benissimo scritto, e benissimo conservato, fra le altre poesie di Cino si legge una graziosa ballata inedita, che è quella da me pubblicata.

Nel medesimo codice 1118 riccardiano vi è un sonetto inedito di messer Cino, originalissimo per i concetti, bello, e grazioso, e di una forma al tutto nova, avendo le stesse rime dal principio al fine, per cui l'ho creduto degno di far parte della mia raccolta.

La canzone di Cino che comincia:

Tanta paura m' è giunta d' amore

si trova stampata in molte raccolte, mancante però di tre versi sul fine della terza strofe; e son questi, che si trovano interi nel codice 3213 vaticano.

Uno splendor lucente,
E non avea chi mi desse conforto,
Ben fu miracol ch' io non caddi morto.

La canzone che comincia:

Avvegna ch' aggia più volte per tempo,

stampata dall' Allacci, sotto nome di Guido Guinizelli, e sotto tal nome riprodotta dai compilatori della raccolta fiorentina, e nella raccolta palermitana del marchese Villarosa, non è niente affatto di Guido Guinizelli, nè suo stile, nè sua lingua, nè sua maniera. Il codice 3213 vaticano, il codice 1118 riccardiano, il codice del Redi, e il codice 7767 della biblioteca reale di Parigi la restituiscono di

unanime accordo al suo vero autore, a messer Cino, con queste precise parole: « Canzone di messer Cino da Pistoia a Dante Alighieri, sopra la morte di Beatrice ». E il nome di Beatrice si trova accennato nel verso ottavo della prima strofe. E avendo io riscontrato la lezione stampata di questa bellissima, e doppiamente preziosa canzone, con quella di più codici manoscritti, trovandola oltremodo scorretta, ho creduto, per il gran pregio e per la grande importanza di questa composizione, di correggerla con i detti testi a penna, e riprodurla colle stampe, notando le varianti dei codici a piè di pagina

Fu Cino anche distinto giurisconsulto, e scrisse oltre i famosi consigli, e i sottilissimi scritti, un eccellente commento sopra i primi nove libri del codice, che sono a stampa.

L'anno 1314, il dì di s. Barnaba, finì la lettura sopra il commento, che aveva cominciata un anno prima; « e questa fu quella lettura, (prosegue il codice vaticano del Bembo); che affinò lo ingegno di Bartolo. Di qui ne nacque tanta luce, come dice lo stesso Bartolo al titolo « *Si fuerit controversia inter dominum et vassallum* », che aperse la via agli studiosi della ragion civile, perchè, morto Dino, non fu uomo che più di lui desse luce alla civil giurisprudenza.

Ebbe molti scolari di elevato ingegno e che si resero famosi nella scienza del diritto, e fra gli altri, Petrarca; ma nessuno più di Bartolo da Sassoferrato, chiamato specchio e lucerna della ragion civile. Bartolo, suo discepolo, chiama mirabile il commento del suo maestro, e dice che disputando il suo reverendissimo precettore, gli pareva aver innanzi tutta la sinodo della civil giurisprudenza. Messer Cino morì nel 1336, e fu pianto universalmente da tutti i popoli, dice il manoscritto del Bembo, da donne e da cavalieri. Messer Francesco Petrarca ne pianse la morte in quel grazioso sonetto:

> Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
> Piangete amanti per ciascun paese;
> Poich' è morto colui che tutto intese
> In farvi mentre visse al mondo onore.

Fu sepolto nella cattedrale di Pistoia, dove tuttora esiste il monumento, che per decreto pubblico gli fu innalzato dai suoi concittadini.

BALLATA

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

Giovine bella, luce del mio core,
Perchè mi celi l' amoroso viso?
Tu sai che 'l dolce riso
E gli occhi tuoi mi fan sentir amore.

Sento nel core tanta dolcezza [1]
Quando ti son davante,
Ch' io veggio quel ch' amor di te ragiona.
Ma poi che privo son di tua bellezza
E de' tuoi be' sembianti,
Provo dolor che mai non mi abbandona.
Però chiedendo vo la tua persona,
Disioso di quella cara luce
Che sempre mi conduce
Fedel soggetto de lo tuo splendore.

1) Così il codice.

SONETTO*

Estratto dal codice 1118 riccardiano.

Una ricca rocca [1] e forte tanto
Volessi Iddio che Montericco avesse,
Sì che gente inimica non temesse,
Avendo un alta torre da ogni canto.

E fossi d' ogn' ben compita, quanto
Core [2] pensar, o lingua dir potesse;
E ne lo mezzo il dio d' amore stesse,
Con gli amorosi cori, in festa e in canto.

E poi vorrei che nel mezzo sorgesse
Un' acqua virtuosa d' amor tanto,
Che lor bagnando dolce vita desse.

E, perchè più fedele il mio cor vanto,
Vorria che 'l gonfalon fra quei tenesse
Chi porta di sospir più grave ammanto [3].

*) Si noti la nuova foggia di sonetto, che ha le rime medesime dal principio alla fine.

1) Senza elisione.

2) *Core* sta per mente. Sigoli, Viaggio al Mon. Sin.: « Lingua nol potrebbe dire, nè cuore pensare ».

3) Metafora usata non rare volte dagli antichi: la Crusca non l' ha.

CANZONE

Estratta dal codice 3213 vaticano, e corretta colla stampa e col codice 1118 riccardiano.

A Dante Allighieri, sopra la morte di Beatrice.

Avvenga m' abbia più volte per tempo [1]
Per voi richiesto pietade [2] e amore
Per confortar la vostra [3] greve [4] vita,
E non è ancor [5] sì trapassato il tempo
Che 'l mio sermon non trovi il vostro core
Piangendo star con l' anima smarrita,
Fra se dicendo: già sarà in ciel gita [6]
Beata cosa ch' uom chiamava il nome [7],
Lasso me, e quando e come [8]
Veder io vi potrò visibilmente,
Sì che ancora [9] presente

1) Nell' Edizione Palermitana del marchese Villarosa si legge: Avvegna ched io m' aggio più per tempo.

2) Il Codice Riccardiano, e il Codice Vaticano: pietate.

3) nostra. E. P.

4) grave. E. P. e C. R.

5) Non è ancor. E. P.

6) già t' eri in ciel gita. E. P. già sarà uscita. C. V. già sarà . . . . C. R.

7) Beata gioglia, ch' uom chiamava o me. E. P. Beata cosa ch' io amava il nome. C. V. Beata cosa ch' i' amava il nome. C. R.

8) Lasso e quando e come. E. P. e C. V.

9) ancor. C. V. e C. R.

Far i' vi possa [1] di conforto aita?
Dunque mi udite ch' io parlo a posta
D' amor, e a' sospir [2] ponendo sosta.

Noi sì proviam [3] che in questo cieco mondo
Ciascun ci vive in angosciosa noia [4],
Chi non ha avversità, ventura il tira [5].
Beata l' alma che lascia tal pondo [6],
E va nel cielo ov' è compiuta gioia [7],
Gioioso [8] il cor fuor di corrotto [9] e d' ira.
Or dunque di che 'l vostro [10] cor sospira,
Che rallegrar si dee del suo migliore?
Che Iddio [11] nostro Signore
Volse di lei, com' avea l' angel detto [12],
Farne il cielo [13] perfetto.
Per nova cosa ogni [14] santo l' ammira [15]
Ed ella istà dinanzi [16] alla salute
E inver lei parla d' ogni sua virtute [17].

1) Vi posso fare. E. P. Far i' vi posso. C. V. Far i' vi possa. C. R.

2) Da amore e a sospir. C. V. D' amor e a sospir. C. R.

3) Noi proviamo. E. P. Noi si proviam. C. V. e C. R.

4) Ciascun si vive in angosciosa doglia. E. P. Ciascun *ci* vive in angosciosa noia. C. V. e C. R.

5) Che in ogni avversità ventura il tira. E. P. Chi non ha avversità ventura il tira. C. V. e C. R.

6) Questo verso manca nell' E. P.

7) compita gioglia. E. P. compita gioia. C. V. compiuta gioia. C. R.

8) Gioglioso. E. P. Gioioso. C. V. e C. R.

9) corruccio. C. R. corrotto. C. V. e E. P.

10) Or donqua di che il vostro. E. P. Or dunque de che 'l vostro. C. R. Or dunque di che vostro. C. V.

11) Dio. E. P. Iddio. C. V. e C. R.

12) com' avea l' angel detto. E. P. quel ch' avea l' angel detto. C. V. quel che avea l' agnel detto. C. R.

13) Fare il ciel. E. P. Farne 'l cielo. C. V. Per farne. C. R.

14) ogne. E. P.

15) l' ammira. C. V. la mira. C. R.

16) Ed ella sta davanti. E. P. Ed ella ista dinanzi. C. V. e C. R.

17) Ed inver lei parla ogni virtute. E. P. E inver lei parla ogni virtute. C. V. In ver lei parla d' ogni sua virtù. C. R.

Di che vi stringe il cor, che pianto a l'opra [1]
Che dovreste [2] d'amor sopra gioire,
Che avete in ciel [3] la mente e lo intelletto?
Li spirti vostri trapassan [4] di sopra
Per sua virtù nel ciel; tale è il desire
Ch'amor là su li pinge per diletto.
O uomo saggio, o Dio, perchè distretto [5]
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chero [6]
Che allegramente [7] prendiate conforto,
Nè abbiate più il cor morto [8],
Nè figura [9] di morto in vostro aspetto;
Però ch'Iddio locata l'ha fra i suoi [10],
E tuttora dimora ella con voi [11].

Conforto, già conforto l'amor chiama,
E pietà prega, per Dio, fate presto [12].
Or inchinate a sì dolce preghiera,
Spogliatevi di questa veste grama
Da che voi siete per ragion richiesto,
Che l'uomo per dolor muore e dispera.
Come vedreste poi la bella cera,
Se vi cogliesse [13] morte in disperanza?

1) il cor pianto ed angoscia. E. P. il cor pianto e a sopra. C. V. il cor, che pianto all'opra. C. R.

2) che dovreste. E. P. che dovete. C. V. e C. R.

3) in ciel. E. P. e C. V. ciel. C. R.

4) Li spirti vostri trapassar di sopra. E. P. Li spirti nostri trapassan di sopra. C. V. Gli spirti nostri trapassar di sopra. C. R.

5) O uomo saggio, perchè sì distretto. C. V. e C. R.

6) chiero. C. V. chero. C. R.

7) Allegramente. C. V. e C. R.

8) Nè aggiate più. E. P. Nè abbiate 'l cor morto. C. V. e C. R.

9) Nè figura. E. P. e C. R. Et figura. C. V.

10) Perchè Dio l'aggia allocata fra i suoi. E. P. Perch'Iddio locata l'ha fra voi. C. V. Però che Dio locata l'ha fra i suoi. C. R.

11) Ella tutt'ora dimora con voi. E. P. E tuttora dimora ella con noi. C. V. Et ella ognora dimora con voi. C. R.

12) fate resto. E. P. (Manca tutto il verso al C. V.)

13) Se v'accogliesse. E. P. Se vi cogliesse. C. V. e C. R.

Da sì [1] grave pesanza
Traete il vostro cor omai, per dio,
Che non sia così rio,
Ver l' alma vostra che ancora ispera
Vederla in cielo star nelle sue braccia;
Dunque di speme confortar [2] vi piaccia.

Mirate nel piacer ove dimora
La vostra donna, ch' è in ciel coronata,
Ond' è la vostra speme in paradiso,
E, tutta santa omai vostra, innamora [3]
Contemplando nel ciel dov' è locata [4]
Il vostro cor, per cui istà diviso,
Che pinto tiene in sì beato viso.
Secondo ch' era quaggiù meraviglia,
Così lassù somiglia,
E tanto più quanto è men conosciuta.
Come fu ricevuta
Dagli angioli con dolce canto e riso,
Gli spirti vostri rapportato l' hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.

Lassù parla di voi con que' beati [5],
E dice loro: mentre ch' io fui
Nel mondo, ricevetti onor da lui,
Laudandomi ne' suoi detti laudati;
E prega Iddio lor signor [6] verace
Che vi conforti sì come a voi piace [7].

1) Di sì. E. P. Da sì. C. V. e C. R.

2) Donque di spene confortar. E. P. Adunque speme, e confortar. C. V. e C. R.

3) vostra memora. E. P. innamora. C. V. e C. R.

4) nel ciel mente locata. E. P. nel ciel dov' è locata. C. V. e C. R.

5) Ella parla di voi con li beati. E. P. Lassù parla di voi come beati. C. V. Lassù parla di voi con que' beati. C. R.

6) lo signor. E. P. lor signor. C. V. e C. R.

7) sì come vi spiace. E. P. sì come a voi piace. C. V. e C. R.

DANTE ALLIGHIERI.

Non intendo scrivere qui della vita di Dante Allighieri, nè delle opere sue che abbiamo a stampa; ma solamente offrire al pubblico intelligente alcune poesie di Dante finora inedite, le quali, da me scoperte, vedranno per la prima volta la luce in questa raccolta.

Molte poesie inedite ho viste nei codici manoscritti che si attribuiscono a Dante Allighieri. E prima, in un antico codice laurenziano si trova una canzone che comincia:

Come con dismisura si raguna.

Poi altre cinque canzoni in altri codici di altre biblioteche che cominciano:

La vera esperienza vuol ch' io parli.
Lo doloroso amor che mi conduce.
Sì sottilmente ch' io non so dir come.
Una giovin donzella umile e dilettosa.
Io fui già ferma chiesa e ferma fede.

In altri codici di altre biblioteche si trovano pure questi sonetti:

Ciò ch' uom vorrebbe aver o fatto o detto.
Chiunque per giuoco si dinuda e spoglia.
Chi in questo mondo vuol aver onore.
Io non fu mai tanto tenuto a segno.

E finalmente in un codice riccardiano si legge un sonetto di anonimo diretto a Dante, e dice:

Dante Allighier d' ogni senno pregiato,

al quale segue una risposta colle stesse rime, che si dice di Dante:

Io Dante, a te che m' hai così chiamato.

Di tutte queste poesie, e d' altre ancora, ho copia presso di me. Benchè tutte queste, in più di un codice, stiano sotto nome di Dante Allighieri, non reggono a un esame rigoroso, o sono componimenti tanto dubbi, ch' io ho creduto passar oltre, e senza neppure darne un saggio, lasciarli interi agli scopritori delle età venture. Mi ristringo adunque a pubblicare dell' Allighieri tre sole poesie, nelle quali si par bene di ravvisare lo stile e la maniera del sommo poeta. Nè intendo su questo di voler imporre la mia credenza a chicchessia. Mi basta di esporre chiaramente e candidamente, secondo il mio costume, le ragioni sulle quali è fondata questa opinione, rimettendomi sempre al giudizio dei più intendenti.

Alcuni versi di meno o di più non possono scemar nè accrescere la gloria dell' autore della Divina Commedia. Ma poichè io ho avuto la buona ventura di trovarli, e io credo ben fatto d' inserirli in questa mia raccolta, offerendoli al pubblico come una di quelle curiosità letterarie, che se non hanno in se un gran valore intrinseco, servono sempre a qualche buon fine, in quanto che provano un fatto controverso, forniscono ai biografi una notizia preziosa, e danno ai critici un novo campo da esercitare l' acume del loro ingegno.

Queste poesie sono due sonetti, mancanti di qualche verso, e una ballata intera e compiuta.

I.

Nell' edizioni complete delle rime di Dante si trovano quattro versi, dove col titolo di madrigale, e dove col titolo di epigramma.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e tra le pecore 'l mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch' egli perciò le pecore salvasse?

Avvertono i commentatori che questi quattro versi furon da Dante Allighieri composti per indurre un signore a cacciar via di casa una

certa persona, che sotto il manto dell' onestà cercava troppo dimesticamente conversare colla moglie. Il codice O, III, XXI riccardiano, scritto nel quattrocento, contiene alcuni particolari su questo fatto, in una nota scritta di mano di un tale Noferi del Gioganle, rimatore mediocre, e cantore in panca a' tempi di Lorenzo il Magnifico. « Questi quattro versi fe' Dante sendo in corte di uno signore, e usando spesso familiarmente in casa, si accorse più volte che un frate, che era un bellissimo cristiano, e valentissimo uomo, e riputato di spiritualità, usava in detta corte e andava spesso a visitare la donna del signore, rimanendo con lei molte volte solo, in camera, a uscio serrato. Di che Dante, parendoli questa una non troppo onesta dimestichezza, e portando amore al detto signore, non fe' se non che con bel modo lo disse al signore e marito di costei; e lui gli disse, come costui era tenuto mezzo santo. Il perchè Dante, ec. (con tutto ciò che segue), gli dette questi versi ».

Da un altro codice abbiamo la notizia, che Dante scrisse questi versi al conte Guido Selvatico; e si riferisce con poche varianti il medesimo fatto. L' una e l' altra notizia pienamente concordano tra loro, e di più concordano col seguito di detti versi da me trovati in una modesta collezione di poesie di diversi rimatori antichi, il codicetto 1034 strozziano, bislungo, scritto nella seconda metà del trecento. Non è più un madrigale di quattro versi, ma un sonetto di quattordici, benchè non si possa leggere l' ultimo verso, portato via dal legatore ritagliando il margine del codice.

Dell' autenticità di questo sonetto mi rimetto a quanto è stato detto e scritto a proposito dei quattri primi versi, già conosciuti, poichè il resto non è che il seguito, lo sviluppo, e la conclusione della proposta contenuta nei primi quattro versi che sono a stampa.

Il codice è scorrettissimo, e malissimo scritto, e di più, guasto in più modi, siffattamente, che riesce difficile a intendere. Una buona e compiuta lezione di questo sonetto non ho mai veduta in codice alcuno, per quanti n' abbia rovistati: non per ciò di meno io ho creduto che non sarebbe opera perduta di pubblicare quel tanto che da questo codicetto strozziano si è potuto intendere.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e tra le pecore il mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ched e' perciò le pecore salvasse?

Che delle carni lor e' non mangiasse
Come più tosto giugner le potesse?
. . . . non se ne accorgesse,
E tostamente non le divorasse?

Però prego ciascun . . . . . .
Da questi cota' frati ripentuti
. . . .

Giuroti in fede, se Dio m' aiuti,
Che gli hanno in lor . . . .
. . . .

II.

Dante Allighieri nella settima canzone che comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,

conforme alle regole e ai precetti che sviluppa nel suo trattato della volgare eloquenza, per dimostrare la fierezza e la rigidità della sua donna, aduna in pochi versi i modi più aspri, le parole più dure, e le rime più tetre che gli vengono a mente. I concetti fieri, torbidi e avventati di questa canzone rivelano un altro uomo che non è Dante, o almeno in Dante un amore di natura ben diversa da quel tenero e casto affetto, da quell' amore cavalleresco e poetico che Dante portava a Beatrice Portinari. E nondimeno tutti i più severi critici si accordano a riconoscerla opera di Dante Allighieri. Osserva Anton Maria Amadi, che questa canzone non fu diretta a Beatrice, ma a un' altra donna, che fu madonna Pietra padovana, della nobil famiglia degli Scrovigni, seconda fiamma del poeta, ricordata più volte nelle sue ultime canzoni, e il di cui nome si riscontra nel secondo verso di questa medesima canzone.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella Pietra.

L' opinione dell' Amadi sarebbe confermata da un abbozzo di sonetto di Dante, che sta nel codice 1103 riccardiano, che pare scritto in morte di una donna chiamata Pietra, ardentemente amata dal

poeta. Questo sonetto ha tutta l'asprezza e la rigidità di modi, di versi, e di rime, e il sentire appassionato, e tutte le idee cupe e tetre della canzone: « Così voglio esser aspro »; e vi si trovano perfino le stesse parole e le stesse rime, *petra*, *impetra*, *arretra* ec. Il codice porta scritto in fronte: « Sonetto di Dante ». Dante da Maiano non ha mai dato saggio di questa energica e terribil maniera di poesia, che si potrebbe con Dante medesimo chiamar tragica. Mi pare al contrario di riconoscere in questo sonetto l'anima fiera del ghibellino. Mi duole che per essere il codice scorrettissimo, e malissimo scritto, non si può avere in tutta la sua integrità. Giova sperare che col tempo si troverà qualche codice ben corretto, e di un'intera e compiuta lezione. Benchè imperfetto, io l'ho creduto degno di veder la luce delle stampe.

Deh piangi meco tu, dogliosa petra,
Perchè sei . . . . . crudel porta
Entrata, che d'angoscia il cor m'impetra;
Deh piangi meco tu che la tien morta.

Ch'eri già bianca, e or se' nera e tetra,
Del suo color tutta . . . .
E, quanto più ti prego, più s'arretra
Pieta d'aprirmi, ch'io la veggia . . .

Aprimi, petra, sì ch'io petra veggia
Si com'nel mezzo di te, crudel, giace,
Che il cor mi dice ch'ancor viva seggia.

Che, se la vista mia non è fallace,
Il sudor e l'angoscia già ti scheggia,
Petra è di fuor che dentro petra face.

III.

La ballata, che per la sua ingenuità e leggiadria si direbbe una delle prime che il poeta mandò a Beatrice Portinari, si trova nel codice 1113 riccardiano, bellissima raccolta di poesie di rimatori antichi, in mezzo a diverse altre ballate di Dante: è intera e compiuta, e scritta con caratteri nitidissimi e con buona ortografia, di mano di un cinquecentista, e porta in fronte in caratteri grossi e maiuscoli questo titolo: « Ballata di Dante Aligeri ».

In questa semplice poesia mi par di trovare la maniera, il linguaggio, la stile, il verseggiare, il metro, e l' andamento delle altre ballate di Dante; e perfino quel arcana e dolce malinconia che regna nelle ballate della Vita Nova. Tutti i modi di questa ballata si trovano replicati più volte nel canzoniere di Dante, e a maggior documento di autenticità ne citeremo alcuni. Si noti in prima quel cominciar la ballata con un apostrofe alla medesima:

1. *Ballata*, io vo che tu ritrovi amore:
2. *Lasso*, per forza di molti sospiri.
3. Li cerchia una *corona di martiri*.
4. *Tanta paura* che mi fa tremare.
5. Mi *strugge il cor* ovunque mi ritrovo.
6. . . . . Mi spoglia
   Di baldanza, e *veste di martiri*.
7. *Muovi*, novella mia, *non far tardanza*.
8. In *questa bella donna* che n' è degna.
9. Ond' è rimasa trista
   L' anima mia ch' *attendea conforto*,
   Ed era quasi morto.
10. Ed alla fin *falle umile preghiera*.

BALLATA

DI DANTE ALLIGHIERI,

Estratta dal codice 1113 riccardiano del secolo decimosesto.

En abito di saggia messaggiera
Movi, ballata, senza gir tardando,
A quella bella donna a cui ti mando;
E digli quanto mia vita è leggiera.

Comincerai a dir che gli occhi mei,
Per riguardar sua angelica figura,
Solean portar corona di desiri;
Ora, perchè non posson veder lei,
Li strugge morte con tanta paura,
Ch' hanno fatto ghirlande di martìri.
Lasso non so in qual parte li giri
Per lor diletto sì, che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei; onde gli fa dolce preghiera.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

TAVOLA

DEGLI AUTORI.

TROVATORI.

TROVATORI DELLA TRANSIZIONE.

POETI.

POETI DUGENTISTI

CORREZIONI.

a fac.	XX,	v. 23	piaciuti.	— piaciuti ».
	XLVI,	14	diverse	— diversa
	130,	14	due	— tre

Il sonetto d'Iacopo notaio da Lentino, che sta a fac. 56, è estratto dal codice 640 magliabechiano del secolo XVI.

FINITO DI STAMPARE

NEL MESE D' AGOSTO DEL MDCCCXXXXVI.